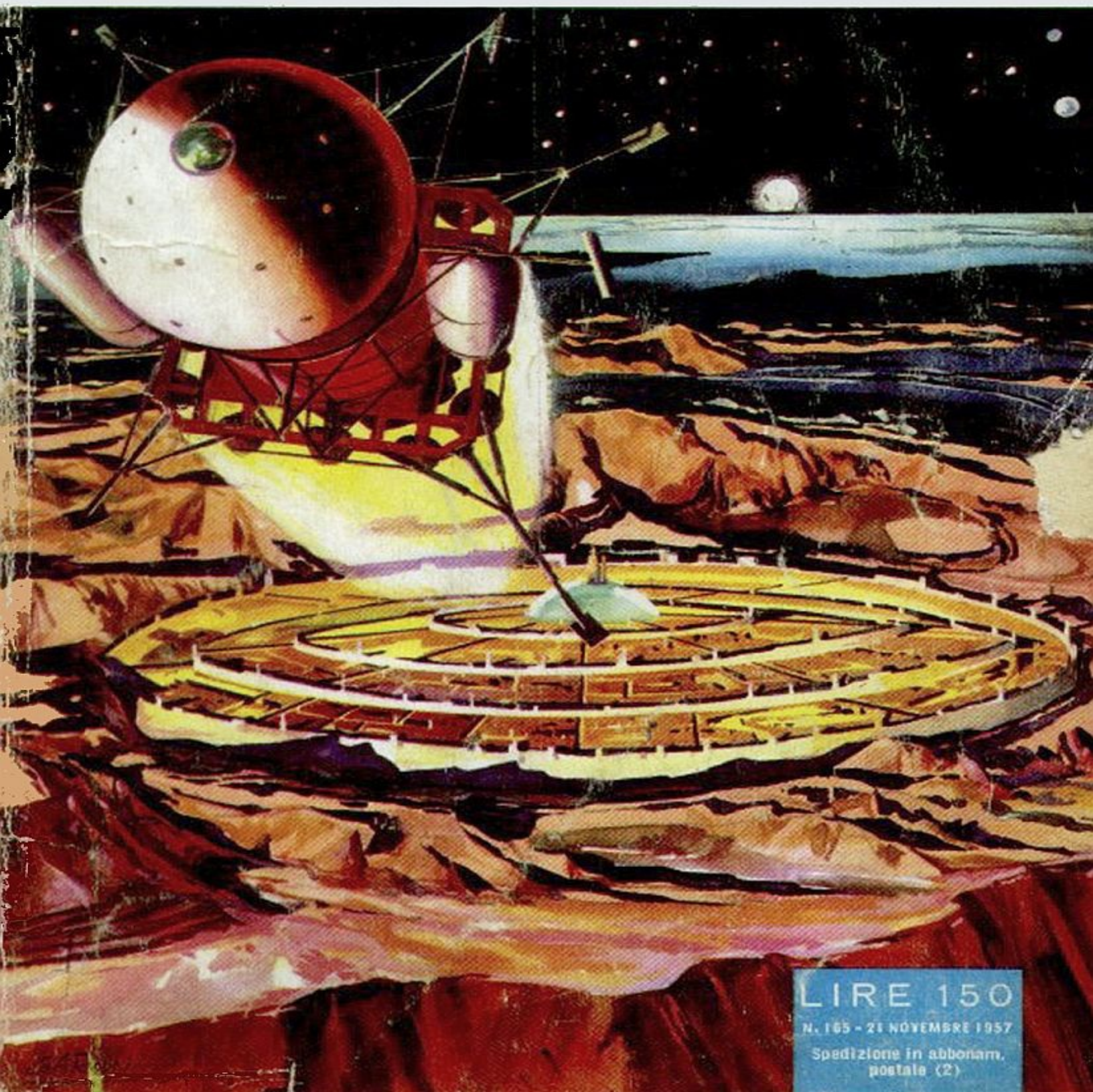
URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

LA CITTÀ SENZA RITORNO

di E. C. TUBB

URANIA

Edwin C. Tubb
La Città Senza Ritorno

City of no return, 1954

Biblioteca Uranica 165

Urania 165 – 21 novembre 1957

Ancora un romanzo di E. C. Tubb, l'autore di "I pionieri di Marte" e "La lunga morte". L'eccezionale successo riscosso dalle precedenti opere di questo originale scrittore è una garanzia per gli appassionati di fantascienza. "La città senza ritorno" è una stupenda favola per adulti, ricca di umanissimi contrasti, di volta in volta delicata, amara, violenta. È la vicenda di tre esseri umani: due uomini e una donna; di un pianeta, Marte; e di una città, Klaglan. Chiusa nella coppa delle Montagne Azzurre, al centro di un mare di sabbia, custodita gelosamente da una natura ostile all'uomo, sorge Klaglan, l'allucinante città proibita. Da innumerevoli millenni silenziosa e immutabile, la metropoli di cristallo giace nel deserto rosseggiante, sede di misteriose voci e di fantastiche leggende nate dai miti più cari alla fantasia popolare. Ma Klaglan, gemma troppo preziosa anche per l'avidità umana, è qualcosa di più di una città. Qualcosa di più e di diverso e, forse, d'irraggiungibile...

Traduzione dall'Inglese di Andreina Negretti
Copertina e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

E. C. TUBB

LA CITTÀ SENZA RITORNO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 165 - 21 NOVEMBRE 1957

a cura di GIORGIO MONICELLI

LA CITTÀ SENZA RITORNO

(PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale: CITY OF NO RETURN
Traduzione dall'inglese di: ANDREINA NEGRETTI

Ancora un romanzo di E. C. Tubb, l'autore di "I pionieri di Marte" e "La lunga morte". L'eccezionale successo riscosso dalle precedenti opere di questo originale scrittore è una garanzia per gli appassionati di fantascienza. "La città senza ritorno" è una stupenda favola per adulti, ricca di umanissimi contrasti, di volta in volta delicata, amara, violenta. È la vicenda di tre esseri umani : due uomini e una donna; di un pianeta, Marte; e di una città, Klaglan. Chiusa nella coppa delle Montagne Azzurre, al centro di un mare di sabbia, custodita gelosamente da una natura ostile all'uomo, sorge Klaglan, l'allucinante città proibita. Da innumerevoli millenni silenziosa e immutabile, la metropoli di cristallo giace nel deserto rosseggiante, sede di misteriose voci e di fantastiche leggende nate dai miti piú cari alla fantasia popolare. Ma Klaglan, gemma troppo preziosa anche per l'avidità umana, è qualcosa di piú di una città. Qualcosa di piú e di diverso e, forse, d'irraggiungibile...

6701 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania 165 – 21 novembre 1957

La città senza ritorno

- romanzo di Edwin C. Tubb

I

Era un uomo piccolo, rugoso, dall'aspetto insignificante, con pochi capelli, grigi, e gli occhi da miope dietro le spesse lenti di un vecchio paio d'occhiali fuori moda. Indossava un abito gualcito di seta sintetica, uno di quei leggerissimi vestiti tropicali adoperati di preferenza dagli uomini d'affari e dagli impiegati. Doveva essere stato un indumento elegante, una volta, ma adesso, umido com'era di sudore, sembrava incollato alla magra figura, e pareva che il suo proprietario ci avesse dormito dentro per parecchie notti di seguito.

L'uomo stava in piedi, un po' barcollante, stringendo in una mano un grosso bicchiere di vino verde. Gli occhi deformati dalle lenti seguivano allucinati il rapido vagare in tondo della piccola pallina bianca spinta dalla ruota della roulette.

La sua figura un po' patetica, un po' smarrita e anche un po' ridicola, stonava in quel posto. Strideva nel quadro della turbolenta vita notturna della taverna venusiana come una pennellata di colore sbagliato.

Il piccolo uomo inghiottì a vuoto quando la pallina terminò la sua corsa, e

lo sporgente pomo d'Adamo andò su e giù in fretta mentre la mano tremante frugava in tasca.

Un tale, si faceva chiamare Smith, lo guardò attentamente.

Strano tipo, Smith. Non molto alto, ma ben piantato, di una età indefinibile come è quasi sempre per i giocatori di professione. Il suo viso largo e florido non esprimeva nessuna emozione.

Fece girare la ruota invitando con voce monotona i giocatori a fare le puntate.

«Fate il vostro gioco...»

Aspettò impassibile che i presenti effettuassero le loro puntate. Gettoni e danari liquidi, messi a caso o dopo un lungo ragionamento, con indifferenza o come se rappresentassero una parte del sangue dello scommettitore. Anche il piccolo ubriaco allungò la mano. Tremando lasciò cadere il suo gettone sul rosso.

«Rien ne va plus!»

Silenzio. La pallina seguì il movimento impressole dalla ruota e incominciò a correre lungo il margine della sua prigione. Poi rallentò, vagò incerta da un numero all'altro, quindi ricadde con un leggero tintinnio in uno degli spicchi.

«Venti. Nero!»

Un sospiro sfuggì ai giocatori mentre Smith rastrellava le puntate e pagava le vincite.

L'ometto annaspò quasi frenetico in tasca, e puntò alcuni gettoni sul nero. Sembrava quasi che stesse male. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte, e il vino ondeggiava pericolosamente nel bicchiere scosso dal tremito della mano.

«Quindici. Rosso...»

Un uomo imprecò. Un uomo grande e grosso, appartenente all'equipaggio di un'astronave, dallo sguardo duro e il volto chiazzato dalle radiazioni cosmiche. Quando il colosso si mosse per allontanarsi dal tavolo da gioco, il suo gomito urtò il bicchiere dell'ometto. Il vino verde schizzò fuori spruzzando l'astronauta, e alcune gocce caddero sul pavimento.

«Razza di...» L'uomo si voltò inferocito, con i grossi pugni stretti minacciosamente. Aveva tutta l'aria di voler attaccar briga, forse per sfogare il disappunto della perdita. Era sotto pressione e pronto a esplodere da quando aveva visto i suoi sudatissimi soldi svanire nel giro degli ultimi cinque minuti, rastrellati via dal croupier.

«Guarda cos'hai fatto» continuò, fissando il piccolo uomo. «Bell'idea quella di schizzarmi addosso la tua porcheria!»

«Mi dispiace molto, credetemi» balbettò nervosamente l'altro, «ma io non... Non mi pare di aver fatto un grosso danno».

«Ah no, eh? Non ti pare» rimbeccò il gigante con una smorfia. «Brutto nanerottolo! Mettiti in ginocchio quando ti parla un vero uomo. Giù, ho detto!» Rise nel vedere l'espressione smarrita dell'altro.

Una brutta odiosa risata senza allegria, e il piccolo vecchio uomo gemette quando la mano pesante dello sconosciuto lo afferrò a una spalla spingendolo in basso.

«Per favore... per favore» mormorò. «Mi dispiace, non volevo...»

Una voce si levò dalla folla dei clienti: «Lascialo in pace». E un uomo alto, dalla pelle chiara, un uomo delle paludi venusiane, fece un passo avanti. Teneva gli occhi fissi sull'astronauta, e la sua mano era appoggiata come per caso al lungo coltello infilato nella cintura. «Se vuoi farla a pugni prenditela con uno della tua forza».

«Magari con te, eh?»

«Già. Accomodati se vuoi».

Per un lungo momento i due uomini rimasero a fissarsi. Il piccolo vecchio che era stato la causa involontaria del guaio se ne stava in un canto, tremante, ignorato, dimenticato, mentre i clienti della taverna facevano largo attorno ai due, scostandosi prudentemente. Poi il croupier avanzò nel mezzo dell'improvvisato ring. Il suo sorriso era in contrasto con lo sguardo freddo degli occhi.

«Andiamo ragazzi» disse calmo con il solito tono monotono. «Non vorrete mettervi a litigare proprio qui, per caso? Che ne direste di una bevuta? Offre la casa».

Quello delle paludi esitò, continuando per un attimo a guardare l'avversario, poi scrollò le spalle e si diresse al bar. L'altro lo seguì con lo sguardo, le mascelle contratte dalla collera. Infine la sua mano ebbe un rapido movimento convulso verso un rigonfio della giacca, ma il croupier gli afferrò il braccio affondando le dita nervose nella carne proprio al di sopra del gomito. Il colosso fece una smorfia di dolore sentendo la mano intorpidirsi.

«Cosa diavolo fate!» imprecò.

«Fuori, tu».

«Cosa?»

«Hai sentito quello che ho detto» fece Smith, gelido. «Te ne vai da solo o

devo chiamare qualcuno che ti aiuti?»

«Ehi, dico! Non si era parlato di bere?»

«Ti ho detto di andartene. Fuori, prima che ti ci scaraventi io».

Sembrò che l'altro non volesse darsene per vinto; ma quando Smith fece un cenno a due mastodontici inservienti, soffocò una imprecazione e liberò il braccio con uno strattone.

«Ve ne pentirete» sbottò. «Un giorno o l'altro ritorno e allora...»

Smith scosse le spalle, e voltatosi si allontanò.

Il vecchio dal bicchiere lo fermò al passaggio. Smith aggrottò la fronte guardò il volto rugoso e gli occhi ebeti.

«Cosa volete?»

«Per favore, vorrei cambiare un assegno. Ho perso tutto il denaro liquido che avevo e voglio tentare di rifarmi». Inghiottì e il pomo d'Adamo sembrò volergli uscire dalla pelle avvizzita. «Volete cambiarmelo?»

«Un assegno?» Smith scosse la testa. «Niente carta, amico: Si accettano soltanto liquidi».

«Ma è un assegno buono! Sono il professar Scaron dell'università di Artemisia. Ecco, guardate, posso provarvelo». Sfoderò con le mani tremanti un mucchio di documenti. «Guardate: tessera di riconoscimento, foglio di registrazione di arrivo su Venere, foglio di autorizzazione per insegnare all'università, certificato comprovante la mia identità... Potete fidarvi. Sentite, dovete farmi credito».

«Io dovrei farvi... E perché?» fece Smith esaminando i documenti.

«Perché io devo vincere molti soldi. Questa è la mia sola possibilità di... Io sono vecchio ormai, e il mio cuore non funziona più come dovrebbe. Se aspetto ancora molto, morirò al decollo. Invece devo andare su Marte... Devo andarci».

«E perché?»

«Perché...» Il vecchio si interruppe mordendosi le labbra. «Questo non ha importanza. Ditemi, piuttosto, accetterete il mio assegno?»

«Forse» rispose Smith. Poi guidò il vecchietto a un tavolo, e chiamò un cameriere. «Portaci del vino. Una bottiglia» ordinò, quindi si rivolse al professore. «State tranquillo, nonnetto, è ancora presto. Avete a disposizione un sacco di tempo per vincere qualche milione... o per perderlo. Ditemi piuttosto che cos'è questa storia di Marte».

«Niente» rispose Scaron scuotendo la testa.

Il cameriere tornò con bottiglia e bicchieri. Il croupier versò il vino, ne

offrì un bicchiere al professore.

«Su, bevete, e statevene tranquillo per un poco. Il tavolo della roulette è troppo affollato adesso. Possiamo benissimo aspettare sin dopo il numero di varietà. A quanto ammonta il vostro assegno?»

«Mille crediti. È tutto quello che possiedo, e non mi basta!»

«Per il viaggio sino a Marte?» Smith aggrottò la fronte. «Conosco un paio di capitani che per quella cifra vi ci porterebbero su Marte, eccome! Non sarebbe forse un viaggio molto comodo, ma con mille crediti ve la cavereste tranquillamente».

«Non è soltanto per il viaggio» ribatté Scaron. «Ci sono altre cose di cui ho bisogno. Devo comperare un equipaggiamento, le armi, e assoldare una guida. Quello che ho non basta nemmeno per cominciare. Ecco perché cerco dì vincere al gioco. La mia paga è così bassa che per mettere da parte quella somma ho dovuto penare anni e anni. E ne ho già persa la metà».

«Ho capito» fece Smith, fissando il liquido smeraldino del suo bicchiere. «Sapete quello che succederebbe se l'assegno non venisse pagato, vero nonnino?»

«Io li avevo i mil...» Il vecchietto inghiottì a vuoto appena si rese conto di essersi tradito, e il croupier sorrise.

«Ma li avete persi, vero? Vi ho guardato mentre giocavate, e di solito non mi sbaglio. Li riconosco lontano un miglio i giocatori che stanno rischiando i loro ultimi spiccioli. Questo viaggio deve essere dannatamente importante per voi, se non v'importa correre il rischio di spacciare un assegno a vuoto!»

«È importante» mormorò il professore. Tremava tanto che qualche goccia di vino traboccò mentre il vecchio si portava il bicchiere alle labbra. «Se accettate il mio assegno non ve ne pentirete. Pagherò. Pagherò dieci volte la somma che mi darete, ma voi dovete aiutarmi».

«Per quanto tempo vi occorrono?»

«Qualche mese, forse. Il tempo di andare su Marte e tornare». Guardò ansioso il volto florido del compagno. «Mi aiuterete?» implorò.

«Non lo so ancora» rispose Smith lentamente. «Io...»

Fu interrotto dall'orchestra che attaccò un ritmo indiavolato mentre una ballerina, sbucata chissà da dove, incominciava a piroettare sulla pista.

La danzatrice era alta, flessuosa, e il suo morbido corpo si muoveva con agilità seguendo il ritmo della musica. I folti capelli neri sciolti sulle spalle spiccavano sulla pelle candida della giovane donna, incorniciando il bel volto dalla bocca tumida atteggiata a un sorriso sforzato. C'era qualcosa di strano in

lei, una specie di grande stanchezza, e una segreta vergogna. Danzava come se odiasse farlo.

Attorno alla pista gli uomini la guardavano. Pareva che non avessero mai visto una donna da chissà quanto tempo. Ma lei non li guardava, né li vedeva. Danzava, e pareva che ogni movimento le procurasse una sofferenza profonda, una angoscia, quasi, per essere costretta a fare ciò che il suo cuore e il suo cervello volevano rifiutarsi di fare.

Quando la musica finì, alcune grosse banconote e una pioggia di monete cadde ai piedi della giovane donna. Lei si chinò rapidamente a raccogliere il denaro. Non sorrideva più adesso, e i suoi grandi occhi neri esprimevano disprezzo e odio per se stessa.

Smith le fece un cenno di invito, e dopo una breve esitazione la danzatrice andò a sedersi accanto ai due uomini.

«Vino, Lorna?»

«No, grazie» rifiutò la ragazza. «Perché mi hai chiamato?»

«Volevo farti conoscere un mio amico, il professor Scaron dell'università di Artemisia. Professore, questa è Lorna».

Fatte le presentazioni, Smith si appoggiò indietro contro la spalliera della sedia, e i suoi occhi lanciarono alla donna un messaggio silenzioso.

«Scaron vuole andare su Marte» proseguì parlando lentamente. «Ha tanta voglia di andarci che si offre di pagare novemila crediti di interesse per un prestito di mille. Pensi che potremmo accettare il suo assegno?»

«È un impegno sicuro?»

«Non lo so. Io mi fido, ma quanti altri lo farebbero? Mille crediti sono una somma tutt'altro che da buttar via. Se io accetto l'assegno, e questo risulta poi scoperto...» Guardò il vecchio professore. «Vi rendete conto, immagino, del guaio che mi combinereste. Se prendo il vostro assegno e voi non coprite la cifra, sono io che ci rimetto».

«Ma io pagherò» si affrettò ad assicurare Scaron. «Posso vincere, ed essere in grado di rendervi la somma prima di domani mattina».

«Può darsi» fece Smith con un sorriso indefinibile. «Sì, è anche possibile che vinciate, come è possibile che l'intero malloppo svanisca prima dell'alba. Ma pare che voi non prendiate in considerazione questa seconda possibilità, vero?»

«Devo vincere» disse l'ometto, ostinato. «Ho aspettato per vent'anni, e non posso aspettare ancora. Se non ci vado adesso non ci potrò più andare» piagnucolò. «E là c'è un tesoro che mi aspetta!»

«Un tesoro?» Lorna si protese in avanti, interessata per la prima volta a quanto si andava dicendo a quel tavolo. «E quale tesoro?»

«Milioni» fece Scaron con la lingua impastata. «Milioni... milioni... Miliardi!» Ormai era completamente ubriaco.

Con un gesto impaziente Lorna scostò il bicchiere che il professore stava per afferrare. «E dov'è questo tesoro? Su Marte?»

«Marte... Marte...» biascicò l'uomo ammiccando con gli occhi lucidi. «Se ne sta là nel deserto ad aspettare che qualcuno vada a prenderlo. Ricchezze che vanno oltre i sogni di un uomo... Oro... pietre preziose... Sono là che aspettano. E io vado a prenderle».

«Ci siete già stato su Marte?»

«Una volta, vent'anni fa. Ho volato fin là con un eliogetto, e ho visto quel posto, bello e disteso sotto di me. Un posto bellissimo! Avevo degli strumenti che l'hanno registrato!»

«Che cosa?»

«L'hanno registrato, vi dico» ripeté il vecchio. Gli altri non insistettero, decidendo di lasciarlo parlare. Non avrebbero cavato niente con le domande. «Strane energie e radiazioni sconosciute» riprese Scaron. «Un grande deposito di tesori abbandonati. Io ci vado e li trovo. Certo. Li troverò».

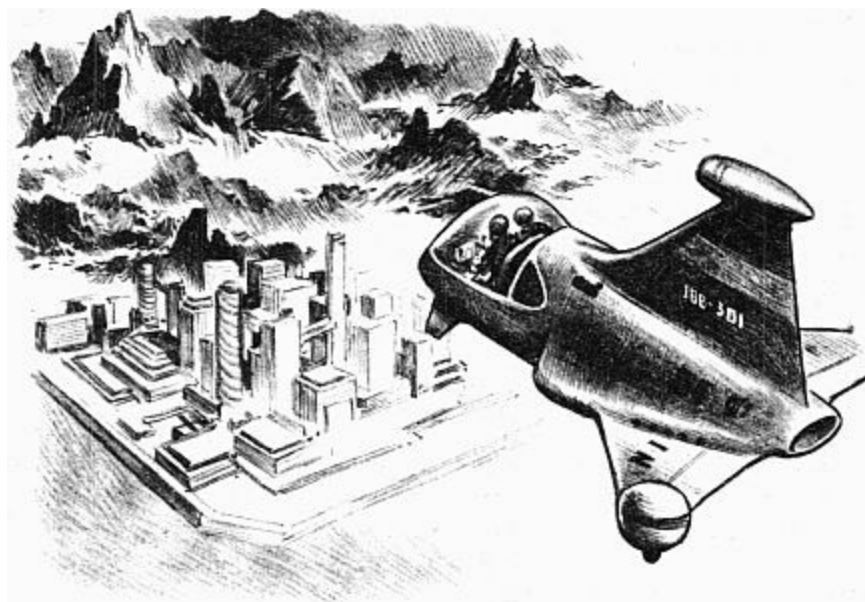
«Sì, sicuro» disse Lorna, lanciando a Smith uno sguardo dubbioso. L'uomo le fece un cenno impercettibile. Unì il pollice all'indice in un gesto significativo, e Lorna capì che Smith non dubitava affatto che il vecchio dicesse la verità. La giovane donna restituì il gesto e posò la bella mano su quella tremante del professore.

«Avete detto che ci siete andato vent'anni fa. Ma vent'anni sono tanti. Come potete essere sicuro che il tesoro ci sia ancora?»

«Perché non dovrebbe esserci? Come volete che si sia mosso?»

«Il come si può anche immaginarlo» ribatté lei con impazienza. «Ma si tratta forse di un posto segreto?»

«Segreto?» Scaron scosse le spalle, e allungò una mano verso la bottiglia. «Non ce ne sono di segreti. Soltanto non è facile andarci, e per questo ho bisogno di molto denaro, ma c'è un mucchio di gente che sa dov'è quel posto».

«Ma allora...» Lorna scrollò il capo guardando perplessa Smith. «C'è qualcosa che non capisco. Ma come? C'è un tesoro che aspetta su Marte, un mucchio di gente ne conosce l'esistenza, e voi siete sicuro che si trova ancora là e che nessuno l'ha toccato!»

«Me li prestate i soldi?» domandò Scaron sbirciandola attraverso le spesse lenti, poi guardò verso il tavolo della roulette. «Voglio vincere, prima che sia troppo tardi».

«Avete tempo» rispose Smith, e sollevata la bottiglia riempì di nuovo con il liquido smeraldino il bicchiere del professore. «Perché preoccuparvi di un mucchietto di crediti? Dopo la vostra spedizione su Marte sarete milionario, sarete uno degli uomini più ricchi del Sistema. Un uomo con quattrini da buttare a manciate. Bevete ancora un goccio, e raccontate ai vostri vecchi amici tutta la storia del tesoro».

«Amici?» Scaron strinse gli occhi, sorseggiò il vino, e ridacchiò. «E lo siete davvero, amici? Mi avete salvato da quel grosso animale che voleva picchiarmi...» Fece sentire ancora la sua risatina chioccia. «Io so un segreto... Uno strano segreto che non è un segreto perché tanti lo conoscono. Io so dove c'è una cosa, e anche tanta altra gente lo sa. Ma io so più di tutti loro. Io so di più...» Lo sguardo sciocco degli occhi miopi aveva perso qualsiasi luce di intelligenza. «Io ci ho volato sopra, e ho trovato qualcosa che nessuno aveva mai pensato. Strane emissioni di energia, radiazioni sconosciute... Vent'anni fa... Non posso aspettare, non posso aspettare... Non... posso...» Un singhiozzo, una risatina idiota, un altro singhiozzo.

«È troppo ubriaco per sapere quello che dice» mormorò Lorna. «Sei

proprio certo di sapere bene quello che stai per fare, Smith?»

«Sta' tranquilla» rispose lui, cupo. «Questo non è un vagabondo dello spazio bruciato dalla radiazione. Non è un disgraziato imbottito di droghe, che racconta a tutti i suoi sogni. Ho visto i suoi documenti. E poi conosco il tipo. Non è un imbroglione».

«Allora quel tesoro...»

«Esiste, e si trova esattamente dove ci ha detto. Io ne sono convinto, almeno».

«E cosa vuoi fare?»

Smith rimase silenzioso per un momento. Il suo viso e i suoi occhi freddi fissi sul volto della danzatrice, non esprimevano assolutamente nulla. Lanciò un'occhiata verso il tavolo della roulette dove i giocatori rischiavano più di quel che potevano permettersi, e in genere perdevano. Poi, lentamente, il suo sguardo corse lungo il banco del bar, sulla folla che si spingeva nel locale fumoso, su quel miscuglio di tipi appartenenti a cento professioni e a cento mestieri, guardò le grandi porte aperte sulla mefitica atmosfera della notte venusiana. Quindi tornò a guardare la donna.

«Voglio crederci» riprese, lentamente. «Lo voglio più di qualunque altra cosa. O per lo meno, c'è soltanto una cosa che voglio con maggior forza».

«Andartene da Venere?»

«Sì».

Lei approvò, con un lieve cenno del capo. Un'espressione pensierosa le oscurò i grandi occhi. Poi, con una fretta improvvisa, si volse al vecchio ubriaco.

«Svegliatevi» gli disse, scuotendolo. «Scaron! Svegliatevi!»

«Cosa c'è?» biascicò il professore, asciugandosi labbra e mento con la manica. «Cosa avete detto?»

«Ci avete parlato del tesoro» gli ricordò lei. «Dov'è».

«Su Marte».

«Sì, questo lo avete già detto. Ma dove, su Marte? Marte è un pianeta grande!»

«Nelle Montagne Azzurre» rispose il vecchio con aria assente. «Ci ho volato sopra una volta, tanto tempo fa... Tanto tempo fa e adesso ci torno...» Si agitò, incalzato da una fretta improvvisa, e gli occhi ebeti parvero snebbiarsi un poco. «Devo tornare prima che sia troppo tardi. Troverò i segreti racchiusi in quel posto, la ricchezza, l'incredibile tesoro!» Si volse a Smith. «Dovete prestarmi il denaro».

«Ve lo presterò» promise il giocatore. «Vi darò sino a un valore di mille crediti se mi direte dove si trova il tesoro».

«Dove? A Klaglan. E dove, se no? Klaglan, la città proibita!» Guardò Lorna che sembrava non aver capito. «Non ne avete mai sentito parlare?»

«No, mai».

«Noo? Neanche voi?» domandò allora Scaron a Smith.

«Mi pare di saperne qualcosa. È una vecchia città caduta in rovina, no? Una di quelle vecchie testimonianze della storia marziana. Un astronauta deve avermene parlato una volta» rispose il croupier senza nascondere il suo disappunto. «E sarebbe quella la cassa del tesoro?»

«Sì» rispose il professore. Sembrava che l'ubriacatura gli fosse svanita di colpo, e una strana luce gli brillava negli occhi inespressivi. «Klaglan, la città proibita, la città misteriosa, la città senza ritorno. Si trova nel deserto marziano e nessuno conosce esattamente i tesori che contiene. Ci sono volato sopra una volta... Ma questo ve l'ho già detto, mi pare. E so che se soltanto potessi arrivarci ci troverò cose inimmaginabili. Perciò devo arrivarci, capite? Devo!»

«Per diventare ricco?» fece Smith scettico. «Se la città è conosciuta perché mai non dovrebbe già esserci andato qualcuno a saccheggiarla? A quest'ora le cose di valore saranno già state portate via».

«Credete?» Scaron alzò le spalle e allungò una mano verso la bottiglia. «Ebbene, vi sbagliate. Certo qualcuno ci sarà andato. Sì... credo proprio che qualcuno deve averlo fatto. È troppo tempo che se ne conosce l'esistenza, perché nessuno abbia tentato. Devono essere andati fin là... ma non sono mai tornati».

«Proprio non vi capisco. Perché non avrebbero dovuto tornare?» domandò Lorna.

«Chi lo sa!» Gli occhi del vecchio professore persero la loro luce. «Forse sono morti» mormorò. «Il deserto non è facile da attraversare, è difficile trovare le pozze d'acqua. Forse sono entrati nella città, forse...» rimase un attimo con la bocca aperta, come colto da una idea improvvisa, poi continuò: «forse hanno trovato nella città qualcosa di così meraviglioso che non sono più riusciti a staccarsene. Si possono fare mille supposizioni, ma contro tutte le ipotesi rimane il fatto che Klaglan esiste realmente. Klaglan è in attesa nel deserto di Marte. Klaglan è una città senza ritorno».

Un singhiozzo, ancora un sorriso ebete, poi il professore ondeggiò sulla sedia protendendosi in avanti. Una mano ad artiglio si allungò verso la

bottiglia, ma non arrivò a toccarla. Le dita si agitarono come le zampe di un ragno ferito strisciando sulla superficie del tavolo macchiato di vino. Scaron si guardò la mano come se gli riuscisse del tutto nuova, poi improvvisamente crollò sul tavolo, ruotando sui fianchi come un manichino svitato, e il rumore della testa che urtò il duro legno del mobile concluse l'ansito del roco respiro dell'ubriaco.

Lorna la guardò con evidente disprezzo.

«Stupido!» sibilò con disgusto. «Stupido beone!»

«Beone sì, ma perché stupido?» Smith considerò pensoso la figura immobile del vecchio professore. «È stato stupido a venire qui, d'accordo, e un grandissimo stupido a pensare di poter vincere alla roulette. Ma per il resto?»

«Pensi davvero che abbia detto la verità?»

«Ne sono certo» rispose Smith, girando ancora una volta lo sguardo per la taverna affollata. «Ho sentito altre volte parlare di questa città, un posto misterioso che si trova in qualche punto del deserto marziano, nelle Montagne Azzurre, come ha detto Scaron. Se il vecchio ha visto giusto, e io sono convinto di sì, in che cosa può consistere questo tesoro? Forse oro, pietre preziose, strani manufatti artistici? Potrebbero essere cose di immenso valore ed essere ancora lassù ad aspettare che qualcuno vada a prenderle per trarne profitto».

«Ma se è così perché non l'hanno già fatto altri?»

«Forse non sanno dove si trova. Oppure...» Smith scosse le spalle spazientito e rabbioso. «Lui l'ha chiamata "la città senza ritorno". Forse quelli che ci sono arrivati non hanno avuto un destino molto brillante». Guardò fisso la donna. «Sai quello che sto pensando?»

«Credo di sì». Lorna rabbrividì guardandosi attorno. «Darei l'anima per andarmene da questo posto, da questo orribile puzzolente pianeta. Ma in che modo, e con che mezzi? Tu conosci la mia situazione Smith. A che mi serve sognare?»

«Io posso procurarmi il denaro necessario» rispose l'uomo. «Non chiedermi come, ma posso farlo. Conosco un pilota che ci darà un passaggio senza fare troppe domande. Ti va bene, Lorna?»

«Niente imbrogli, Smith. Se vengo con te sarà semplicemente a patto di essere tua socia nell'affare».

«Non ho pensato ad altro» ribatté Smith. «Bisognerà metterci bene d'accordo sui termini della società allora. Io procuro i quattrini e un paio di

passaggi per Marte. Una volta lassù assolderemo una guida e affronteremo il viaggio alla città. Potrei anche fare tutto da solo, ma so quanto desideri andartene da questo pianeta. Inoltre una donna può essere utile in una impresa del genere».

«E in che modo?»

«Non ci vuole molto per capirlo: le guide sono uomini di carne e ossa. Se otterremo che la guida si interessi più a te che a quel che faremo, sarà tanto di guadagnato». Trasse un lungo sospiro soddisfatto osservando la figura prostrata del vecchio e il viso pallido della donna. «Ti va Lorna?» domandò sorridente. «Siamo d'accordo?»

La ragazza esitò, poi quando un grosso ubriaco le strizzò l'occhio, tese la mano al compagno.

«Sono con te» disse con fermezza. «Dividiamo in due tutto quello che troviamo. Tu procuri i quattrini, e io provvederò a tessere la lana per chiudere gli occhi della guida». Sorrise un poco triste, poi aggiunse: «E che cosa faremo? Supponi che la guida sospetti qualcosa, o pretenda una parte, o...»

«Ci regoleremo a seconda dei casi. È prematuro decidere adesso». Strinse le dita sottili della donna, e si alzò dal tavolo. L'abitudine all'impassibilità stendeva una maschera impenetrabile sul suo volto. «Vado a interessarmi per il viaggio; tu pensa a sistemare le tue cose, e tienti pronta a partire da un momento all'altro».

«Va bene» approvò Lorna. E accennando col capo al vecchio professore addormentato: «Cosa ne faremo di lui?»

«Dimenticalo» rispose brevemente Smith. «Dirò a uno dei ragazzi di riportarlo a casa». Ritto accanto al tavolo, sorrise per la prima volta in quella notte con sincera emozione. Prese la bottiglia e versò un poco di vino nei due bicchieri. Ne porse uno alla donna e si portò l'altro alla bocca. Mentre fissava il vino verde il suo volto si indurì in una espressione decisa.

«Evviva!» mormorò. «Alla città e al suo contenuto!»

«Alla città» ripeté Lorna, e sollevò il bicchiere alle labbra dipinte. «A Klaglan, la città senza ritorno».

II

Vista dalle pendici delle Montagne Azzurre la città di Klaglan sembrava una lucente gemma incastonata nel palmo di una immensa mano.

Era una città antichissima. Invecchiata con il lento passare di innumerevoli

secoli che avevano inciso la propria impronta sui bastioni turriti sgretolati e smozzicati, le sue mura di cristallo sbrecciate e consumate dall'erosione dei venti. Una strana città quasi familiare con il suo aspetto fiabesco, e nello stesso tempo straniera in modo sconcertante. Giaceva nella valle sabbiosa delle Montagne Azzurre, silenziosa, inanimata, sognante le sue glorie passate. Sognante sotto le vagabonde lune di Marte.

Halmar si spostò leggermente, e allungatosi sulla sabbia osservò attento la città attraverso il potente cannocchiale. Accanto a lui, l'uomo che si faceva chiamare Smith, imprecò dando una manata a un noioso insetto.

«Perché questa sosta?» domandò Lorna. «Volete dirci perché diamine non si può proseguire?»

Halmar non rispose. Le sue grandi mani erano artigliate al cannocchiale.

«Stai calma, Lorna» brontolò Smith. «Halmar sa quello che deve fare».

«Ah, lo sa?» Il sarcasmo rese la voce della donna aspra e sgradevole. «Non dimenticare che lo paghiamo un tanto al giorno. Quindi, più a lungo fa durare questo viaggio, più incassa». Osservò la guida, mentre l'uomo alto e robusto come un atleta abbassava il binocolo. «Allora? Possiamo continuare, o dobbiamo accamparci qui una settimana o due finché riterrete che non ci sia più pericolo?»

«Smettila, Lorna» scattò Smith, asciugandosi il sudore che gli colava lungo la faccia. Poi si rivolse alla guida. «Non datele retta, Halmar. Lorna si comporta un po' stupidamente qualche volta, ma in fondo è una brava ragazza». Si passò la lingua sulle labbra aride, e lanciò un'occhiata verso la città. «Possiamo scendere adesso?»

«No» rispose Halmar riponendo lo strumento nella custodia appesa al cinturone. «Forse questa notte, ma adesso no».

«Perché?»

«Ci sono laggiù le tracce di un accampamento di nativi. Uomini del deserto, o Drylanders, come preferite chiamarli. È evidente che si aggirano ancora attorno alla città. Non sarebbe affatto piacevole che ci scoprissero».

«E se anche ci vedessero? Siamo armati, no? Possiamo aprirci la strada con le rivoltelle termiche» rimbeccò Lorna.

«E poi?» Halmar le piantò addosso i suoi espressivi occhi grigi. «Siamo a quattrocentottanta chilometri dal più vicino centro abitato. Anche ammesso che riuscissimo a entrare nella città, non ce la faremo mai a ripartirne e tanto meno a compiere il viaggio di ritorno. Non con i Drylanders sulle nostre tracce». Sospirò notando l'espressione spazientita della giovane donna.

«Vedete» riprese, tranquillo, col tono di chi cerca di far capire la ragione a un bambino, «questa faccenda non mi piace. Non mi piace proprio per niente. Io vi ho avvertito che l'impresa non era facile, prima ancora di partire. Klaglan è uno dei posti che su Marte sono proibiti ai terrestri. I nativi la considerano un luogo sacro, e uccidono tutti coloro che cercano di penetrarvi. Se ci scoprissero ci ucciderebbero; e credetemi, la nostra non sarebbe una morte tanto rapida».

«Torturano i prigionieri?» si informò Smith piuttosto preoccupato.

«Già» rispose Halmar. «Non ci amano molto questi nativi. Li abbiamo costretti a vivere in pace con noi, ed essi si attengono scrupolosamente alle leggi, aspettandosi però da noi la stessa obbedienza. Klaglan è la loro città sacra, perciò se noi la violiamo, saremo puniti. Anche il governo militare non muoverebbe un dito per liberarci, non solo, ma se scoprisse che abbiamo infranto il tabù ci consegnerebbe egli stesso ai Drylanders. In entrambi i casi, quindi, non avremo scampo».

«E ciò nonostante avete accettato di venire con noi?» Lorna guardò la guida con una particolare espressione nei languidi occhi neri.

Halmar scrollò le spalle.

«E perché non avrei dovuto accettare? Anch'io ho la mia dose di curiosità, inoltre avete pagato tutte le spese del viaggio. Nessuno sa quello che Klaglan nasconde tanto gelosamente» proseguì fissando le scintillanti guglie dell'antica città. «Nemmeno i nativi lo sanno. Hanno le loro superstizioni, le loro leggende, una quantità di favole raccontate di padre in figlio, e tradizioni. Ma non "sanno" veramente».

«Se è una cosa tanto importante, perché nessuno ha cercato di saperne qualcosa di più, prima?»

«Domanda logica» rispose la guida sorridendo. «Si poteva farlo, infatti. Si potevano riunire tutti gli uomini di Marte, armarli, e aprirci con la forza un varco fin dentro la città. Potevamo prendere visione di tutto quello che ci interessava, squarciare finalmente il velo di questo mistero, soddisfare la nostra curiosità. E fatto questo, avremmo perso Marte, I Drylanders non scherzano, Pare che siano completamente sprovvisti di senso umoristico, quale lo intendiamo noi, e hanno detto chiaro e tondo al governo terrestre quello che si deve aspettare se fa tanto di minacciare la loro città sacra. Se questo dovesse accadere, sterminerebbero tutti i terrestri che vivono sul pianeta, distruggerebbero le fattorie e razzierebbero le colonie... E sono in grado di farlo».

«Ma è una minaccia senza senso» esclamò Lorna. «Cosa potrebbe fare un branco di selvaggi contro le nostre armi?»

«Su Marte non ci sono più di ventimila terrestri» rispose Halmar tranquillamente. «Di questi ventimila non ce n'è uno che sappia quanti siano i nativi. Le nostre armi potrebbero ucciderne certamente molti. Ma potrebbero essercene molti di più di quanti riuscissimo a eliminarne, e noi abbiamo un numero limitato di cariche termiche. Penso proprio che quelle dei Drylanders non siano minacce soltanto a parole. E il governo la pensa come me, tanto è vero che ha dichiarato "proibita" la zona dove sorge Klaglan».

«Ho capito» fece Lorna di malumore. Poi prese di tasca una sigaretta, e armeggiò per accenderla.

Halmar si protese in avanti sino a toccare la sigaretta, gliela strappò e la schiacciò nella sabbia.

«Non fumate» ordinò. «Non adesso».

«Oh, voi!» La collera arrossò il volto solitamente pallido della giovane donna, e la sua bocca si torse in una smorfia di collera. «State dimenticando di essere soltanto un servo pagato. Una insignificante guida che noi abbiamo assunto in una colonia, e che non chiedeva di meglio che intascare un pugno di crediti e concedersi finalmente qualche pasto. Un vagabondo. Come osate dare degli ordini, voi? Dirmi, voi, quello che devo o non devo fare?»

«E allora fumate, così vi metterete nei guai» scattò Halmar. La collera gli stirava le labbra e incupiva gli occhi grigi. «Fumate pure, e quando i Drylanders ci avranno scovati e vi troverete scorticata e inchiodata a un palo per servire da pasto ai pidocchi del deserto, allora vi accorgerete quanto vi sarà costata cara una sigaretta». Tacque e guardò il sole ormai prossimo al tramonto, poi si mosse strisciando all'indietro.

Quando fu abbastanza lontano dall'orlo del nascondiglio da non essere visto dal basso, si alzò in piedi.

«Dove andate» domandò Smith seguendo con lo sguardo l'alta figura della guida. «Aspettatemi».

Halmar non si degnò nemmeno di rispondere. Con il suo passo lungo e dinoccolato si diresse al punto dove si erano accampati. Sentendolo avvicinare, i quattro muli del deserto si agitarono sollevando le teste imbrigliate dalle museruole. Halmar accarezzò le bestie, le calmò lisciando le folte criniere. Per quanto a prima vista sembrassero proprio muli, e venissero comunemente chiamati così, i quattro animali erano delle mutazioni, ed erano gli unici animali capaci di vivere con lo scarso foraggio che si poteva

produrre sul pianeta rosso.

Gli occhi di Halmar fissavano freddi la illimitata distesa del deserto. Non si mosse quando Smith lo afferrò per un braccio.

«Dimenticate quello che Lorna ha detto! La ragazza non lo pensava veramente».

«Ah no? Però lo ha detto. E mi pare abbastanza cresciuta per sapere quello che dice. E anche quello che pensa» ribatté seccamente la guida.

«È un po' nervosa. Cercate di capirla, Halmar. Maledizione, che cosa vi aspettavate, miele e zucchero? Una donna come quella che finisce in uno squallore simile...» Rabbrividì. «Non mi sento troppo a mio agio nemmeno io!»

«E allora perché non rinunciate? Cosa c'è di tanto importante che vi attira a Klaglan?»

Sembrò che sugli occhi di Smith calasse un velo. Halmar sorrise lievemente, scuotendo il capo. «D'altronde questa non è una cosa che mi riguardi. Bene! Sono stato assunto con l'incarico di portarvi qui. L'ho fatto, e adesso me ne vado. Naturalmente mi serve uno dei muli. Lascerò i quattrini per voi nell'ufficio dell'agente governativo, alla colonia... Potete stare tranquilli, pagherò il mio debito».

«Non ve ne andate» pregò Smith afferrandolo per un braccio. «Non potete andarvene lasciandoci in questa situazione».

«E allora venite con me».

«No. Io...» Smith si morse le labbra aggrottandosi in volto. «Resterete se Lorna vi chiede scusa?»

«No. Non sono un tipo molto suscettibile, Smith. Inoltre quello che la ragazza ha detto era troppo vicino alla realtà perché me ne senta offeso. Non è quello il motivo per cui me ne vado».

«Allora qual è?»

«Mi piace vedere dove metto i piedi quando cammino» rispose Halmar fissando dritto in faccia l'uomo che gli stava di fronte. «Voi volete entrare a Klaglan. Niente in contrario che lo facciate. Avrete bene i vostri motivi, e li conoscerete meglio di chiunque. Ma la paga che mi date non è sufficiente per quello che può accadere se andiamo a finire in mano ai Drylanders. No, Smith. Niente da fare. Io il mio lavoro l'ho fatto: vi ho portati qui. Adesso sbrigatevela un po' voi».

«Avete paura, Halmar?»

«Sì, ho paura. Una fifa maledetta. Io ho visto quello che succede a quelli

che capitano fra le mani dei nativi. Non è piacevole, Smith. E per una donna è anche peggio. Date retta a me. Klaglan l'avete vista, tornate indietro».

«Cosa succede?» intervenne Lorna unendosi ai due uomini. Si stava sistemando i capelli neri sotto il casco con visiera, e aveva un'aria più che mai scostante. «Il ragazzino fa i capricci?»

«Già» rispose Smith sputando con rabbia.

«Cosa vuole? Un aumento di paga?»

«Vi sbagliate» ribatté Halmar fissandola con il suo rude viso espressivo. «Soltanto che ho finito il mio compito e me ne torno indietro».

«Davvero?» Lorna sorrise. Un lieve sorriso ironico che socchiuse appena la bella bocca carnosa. «Penso invece che non lo farete, Halmar. Non credo che l'agente sarebbe contento di vedervi tornare senza di noi. Potrebbe pensare che ci avete uccisi e sepolti nella sabbia». Si protese in avanti e una ondata di profumo avvolse la guida. «Non sarebbe la prima volta, vero Halmar? O mi dite di sì? Noi non siamo i primi che avete guidato a Klaglan, vero Halmar?»

«Così, voi sapete?» Halmar chinò gli occhi a guardarsi le mani grandi e forti. «Perché avete preso proprio me come guida?»

«Perché eravate il migliore disponibile. Perché se c'era qualcuno in grado di accompagnarci a Klaglan e riportarci indietro, questo eravate voi. Non ve ne andrete, Halmar. Perché se lo faceste io non vi lascerei più pace».

«Cosa fareste voi?» La collera gli tese le labbra, e Lorna indietreggiò, spaventata dal lampo che vide passare negli occhi dell'uomo. «Non cercate di minacciarmi, ragazza! Non fatelo mai. Io sono già venuto in questo posto un'altra volta, è vero. E sono ritornato solo alla colonia, è vero anche questo. Ho portato fin qui una comitiva due anni fa, due uomini e una donna che volevano entrare a Klaglan. Sono morti tutti e tre». Rise. Una risata breve e amara. Un mulo si impennò, poi ricadde pesantemente sulla sabbia. «Ero più giovane allora, e per me tutta l'impresa aveva i colori di una grande avventura. Ero orgoglioso di me stesso, della mia abilità di trovare la strada nel deserto, della mia conoscenza di tutta la regione. Li ho guidati alla città».

«Cosa è successo dopo?» domandò Lorna. Gli si fece più vicina, e Halmar la guardò, stupito dalla insolita dolcezza della sua voce.

«Ci siamo accampati qui dove siamo adesso. Loro andarono giù alla città, da soli». Sospirò. «Hanno voluto farlo a tutti i costi. Io ero soltanto la guida, non potevo certo impedirglielo». Guardò in giù verso la distesa sabbiosa. Gli ultimi raggi del sole tracciarono strane ombre sul bel volto arso dall'aria

infuocata. «I Drylanders li presero prima che raggiungessero le mura della città...»

«E...»

«Si sono difesi, naturalmente. Da quassù ho potuto vedere il bagliore degli spari e sentirne il frastuono. Ma non potevano sperare di vincere. I nativi li presero... vivi». Fu scosso da un brivido al ricordo di quell'episodio lontano, e il sudore gli imperlò la fronte. «Avrei dovuto andar giù con loro. Avrei dovuto cercare di aiutarli. Fare qualche cosa per loro... Ma avevo paura. Mi sono tenuto nascosto ad aspettare la notte, poi, nel buio, sono sceso a cercarli». Si passò la lingua sulle labbra aride. Gli tremavano le mani. «Uno degli uomini era già morto. Ho ucciso l'altro. Era tutto quello che potevo fare per aiutarlo. La ragazza...»

«Che ne è stato di lei?» domandò Lorna posandogli una mano sul braccio. I suoi denti affondarono nel labbro inferiore.

«Ho seguito i nativi per tre giorni. Avevo immaginato cosa volessero farne, e avevo visto giusto». Si interruppe un attimo per fissare il viso pallidissimo della donna. «Non soffrì a lungo. Ci ho pensato io ad abbreviarle l'agonia. Poi sono scappato. Sono scappato come un pazzo, con i Drylanders alle calcagna. Ho avuto fortuna e sono riuscito a sfuggire, ma ho ammazzato tre muli sotto di me per farcela. Il ricordo di quella fuga mi perseguiterà per tutta la vita!»

«È per quello che è successo due anni fa che adesso avete paura?»

«Sì. Ne avrò sempre, paura. Quella ragazza...» Si asciugò il volto madido.

«Perché restate su Marte allora? Perché soprattutto avete accettato di portarci qui?»

«Mi domandate il perché?» Una grande amarezza nella sua voce. «Un uomo deve mangiare, ragazza mia. Ecco il perché. Un uomo deve vivere con se stesso, prima di tutto, e ha bisogno di rispettarsi. Sapete quello che l'agente del governo può pensare se una guida torna senza i suoi clienti? L'avete detto poco fa. Nessuna guida viene più rispettata se pensa prima di tutto a salvare la sua vita. Io non ci sto volentieri alla colonia dopo quello che è successo. Veramente non sto volentieri in nessun posto su Marte, ma sono costretto a starci finché non avrò quattrini abbastanza per pagarmi un biglietto su un'astronave che mi porti via di qui». Fissò Lorna diritto negli occhi scuri. «Non mi chiedete come mai mi avete potuto avere a così buon mercato?»

«Lo immagino» rispose la donna e accentuò la pressione sul braccio di Halmar. «Noi abbiamo bisogno di voi. Dimenticate quello che è successo.

Dimenticate quanto vi ho detto. Noi dobbiamo entrare in quella città, e per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto».

«Davvero?»

«Voi ci guiderete, Halmar». La voce della giovane donna tornò tagliente e sgradevole. «Voi ci porterete fin dentro Klaglan, e poi ci ricondurrete alla colonia».

«E se non lo facessi?»

«In questo caso...» Lorna indietreggiò di un passo. La sua mano corse rapida alla fondina che le pendeva al fianco, e Halmar si trovò a fissare l'imboccatura di una pesante rivoltella termica. Accanto a lui Smith trattenne il fiato, scostandosi prudentemente dalla linea di tiro.

Halmar sorrise.

«Così vorreste uccidermi» disse. C'era l'eco smorzata di una risata nel tono della sua voce. «Stupida! Fatelo, e sarà come se uccideste anche voi stessa. Come ritornereste alla colonia senza di me? Sapreste ritrovare le pozze d'acqua? Potreste orizzontarvi con le stelle? Se incappate in una tempesta sapete cosa dovete fare per non esserne travolta?» Rise sommessamente. «Avanti, premete il grilletto di quell'arma, e prima che ve ne accorgiate vedrete arrivare i Drylanders. Hanno un udito finissimo, sapete? Da laggiù capiranno immediatamente da che direzione è venuto lo sparo, e voi non avrete una sola possibilità di salvarvi».

«Ci accompagnerete dentro la città?»

«Sapete quello che riservano alle donne che fanno prigioniere?» chiese a sua volta Halmar ignorando la domanda che gli era stata fatta. «I nativi di Marte sono insetti. Questo forse non lo sapevate. Sono ovipari e assai simili ai nostri ragni. Le uova si schiudono e i piccoli vivono nel corpo della madre. Ma qualche volta, quando riescono a trovare un'ospite che va loro a genio, le femmine depongono le uova nel corpo caldo e vivo della disgraziata».

Lorna era impallidita spaventosamente. La guida fece un passo avanti e strappò l'arma dalle dita allentate della donna.

«Adesso sapete perché ho paura di loro. Adesso sapete perché ho ucciso quella ragazza. I maschi si erano serviti di lei come di un nido, e le uova erano state deposte dentro il suo corpo. Giaceva al suolo, viva ma paralizzata, aspettando che le uova si schiudessero... È questo il destino che sognate?»

«Io...» incominciò Lorna con voce incerta.

«Voi siete stata pazza a venire qui» incalzò Halmar. «E io sono stato un criminale a portarvici». Abbassò lo sguardo sulla rivoltella. «Ma un uomo

deve pur mangiare, e voi me ne avete data la possibilità». Le restituì la rivoltella. «Tornerete indietro?»

«No» intervenne Smith, facendo scorrere lo sguardo da Lorna alla guida. «Ormai siamo qui, alle porte di Klaglan. Dobbiamo entrarci in quella città. Dobbiamo entrarci, Halmar».

«Perché?»

«Non posso dirvelo. Maledizione, Halmar! Ma cosa credete, che siamo venuti fin qui da Venere impegnando in questa spedizione tutto quello che possedevamo, arrischiando il viaggio nel deserto e l'incontro con i nativi soltanto per dare un'occhiata e tornare indietro?»

«Perché siete venuti allora? Cosa vi interessa della città?»

«Vi ripeto che non posso dirvelo. Ma non...»

«Allora torniamo alla colonia» troncò netto Halmar. Gli voltò le spalle, e avvicinatosi ai muli incominciò a caricarli.

Smith guardò Lorna, e la giovane donna gli fece un cenno, un piccolo quasi impercettibile cenno con la testa.

«Diglielo» ordinò.

«Ma Lorna!»

«Diglielo, ti ripeto».

Smith non osò insistere.

«C'è qualcosa in quella città» disse lentamente. «Qualche cosa di cui ho bisogno».

Halmar scrollò le spalle continuando il suo lavoro.

«Un tesoro» continuò Smith. «Un tesoro raro e di immenso valore. L'ho saputo su Venere e...»

«Perché insistete a considerarmi un idiota?» ribatté Halmar assicurando un fagotto con le cinghie. «Se fosse vero quello che dite, pensate che avendone sentito parlare voi su Venere, non avrei saputo qualcosa anch'io qui sul posto? Provate con qualcos'altro, Smith, ma questa volta cercate di dire la verità».

«È questa, la verità» intervenne Lorna avvicinandosi alla guida. «Non una manciata di perle, non un piccolo scrigno di pietre preziose, scaturito dal vaneggiamento di un ubriaco davanti a un bicchiere di vino in una lurida taverna dei paesi caldi. Ma qualche cosa di un valore enorme. Pensate a una città vecchia come il tempo, inviolata per secoli, e poi provate a pensare a quali tesori può contenere. Noi siamo rovinati, Halmar. Non abbiamo quattrini sufficienti nemmeno per pagare voi. Siamo alla disperazione. Io so

che Klaglan contiene un valore immenso, e ne ho bisogno». Fece una pausa fissandolo con i suoi occhi scuri. Il mento le tremava per l'eccitazione e lo sforzo di respirare quell'aria rarefatta. «Adesso sapete tutto».

«Non so niente, invece» ribatté la guida. Disfece un pacco e vi introdusse una mano. «So soltanto che mi avete ripetuto una chiacchiera sentita mille volte. Certo che ci sono cose di valore a Klaglan. Questo può immaginarlo anche un bambino. E con ciò? Vale la pena di rischiare un intero pianeta per una manciata di gingilli? Per me no. Se violeremo la città i Drylanders si solleveranno e stermineranno tutti i terrestri. Io non ci tengo affatto che questo succeda». Ritirò la mano dalla sacca e si agganciò attorno ai fianchi un largo cinturone. Dalla striscia di cuoio pendevano parecchi oggetti tozzi dalla forma cilindrica.

Halmar sorrise vedendo Lorna accigliarsi.

«Sono granate» spiegò. «Credo che ne avremo bisogno».

«Contro i Drylanders?»

«Già». La guida sbirciò il sole che adesso toccava quasi la linea dell'orizzonte, poi levò la testa a guardare le due lune vagabonde. «Fra poco sarà buio, ma le stelle ci guideranno. Partiremo allora».

«Verso la città?»

«No. Per la colonia. Ne ho abbastanza di bugie e di stupide astuzie». Fissò la ragazza. «Ne ho abbastanza anche di minacce. Si torna indietro».

«Io...» incominciò Lorna. Poi si interruppe. Le sue spalle si curvarono come sotto un peso insostenibile e il suo sguardo e i suoi occhi acquistarono un improvviso sguardo da animale braccato, ma non vinto. «Immagino che qualunque cosa dicessi non vi farebbe cambiare idea, vero?»

«Infatti».

«Non volete proprio portarci nella città?»

«Non voglio».

«Peccato». Indietreggiò, e la sua mano si mosse velocissima.

Un attimo dopo Halmar si ritrovò sotto la minaccia della rivoltella.

«Vi ho detto...» incominciò con un sospiro.

«Non mi importa quello che avete detto» ribatté Lorna, secca. Poi continuò, rivolta a Smith: «Sai quello che devi fare».

«Ci hai pensato bene?» •

«Avanti sbrigati!». La pesante arma si mosse nella mano della donna. «Mi dispiace Halmar, ma non c'è altra soluzione. State fermo, così. Vi avverto che al primo movimento vi brucio le gambe lasciandovi qui per i vostri

Drylanders».

«Cosa intendete fare?» domandò la guida, senza muoversi, perché non dubitava affatto che Lorna avrebbe messo in atto la sua minaccia.

«Scendere a Klaglan» rispose la donna, e mentre ancora parlava fece un rapido cenno,

Halmar ebbe la sensazione di un pericolo vicino, si voltò rapidamente sollevando un braccio a proteggersi la testa.

Ma si era mosso con un attimo di ritardo. Il calcio metallico di una rivoltella termica gli si abbatté con forza sulla testa, passò oltre il braccio sollevato, gli arrivò attraverso l'imbottitura del casco. Senti che le ginocchia gli si piegavano sotto la violenza del colpo, e tutti i suoi sensi si ribellarono contraendosi per il dolore. Cercò di reagire con tutte le sue forze, abbassò il braccio portando la mano al fianco.

Poi il colpo selvaggio si ripeté ancora e ancora. Senti sulle labbra il gusto della sabbia quando crollò al suolo. Vago, come proveniente da una enorme distanza, avvertì un respiro ansimante vicinissimo al suo volto, udì una voce di donna. Una sottile voce penetrante carica di ironia.

«Dormite bene, Halmar. Noi ce ne andiamo. Seguiteci se potete. Ci troverete nella città, a Klaglan».

Attorno ad Halmar sorsero le tenebre, gli parve di precipitare, sempre più giù. Finché il nero metallo dell'incoscienza lo avvolse, sprofondandolo nel vellutato pozzo del nulla.

III

Faceva freddo, il gelido amaro freddo di una notte marziana, così scura come soltanto sul limpido pianeta era possibile. Halmar gemette, si torse sulla sabbia, e fissò con lo sguardo ancora offuscato l'ampia distesa del deserto lavato dalle stelle. Fece una smorfia passandosi una mano sulla testa indolenzita. Poi con improvvisa paura si alzò in piedi fissando l'accampamento deserto. I muli non c'erano più.

Imprecò con rabbia selvaggia alla sua stupidità, e impetuosamente controllò quel che aveva addosso. Il cannocchiale c'era, e gli avevano lasciato anche i cinturoni con la rivoltella, le granate e il coltello. Sollevò la borraccia, e torse la bocca sentendola piuttosto leggera. Si mise a sedere, con un movimento forse troppo violento, e soffocò a fatica un gemito stringendosi fra le mani la testa dolorante.

Si trovava a quattrocentottanta chilometri dalla più vicina colonia, senza mezzi di trasporto, senza viveri, e con una miseria d'acqua. Con un po' di fortuna poteva sperare di sfuggire ai Drylanders, ma gli sarebbe occorso ben altro che un po' di fortuna per coprire la distanza che lo separava dalla colonia. Non aveva nessuna probabilità di farcela.

Per un poco rimase seduto cercando di rimettersi dagli effetti dei rudi colpi ricevuti. Poi si alzò, con molta prudenza, e arrivò sino al margine della spianata sulla quale si erano accampati. Si appiattì al suolo, e tolto il cannocchiale dalla custodia lo mise a fuoco sulle lucenti mura della strana città.

Sulla sabbia del deserto si muovevano alcune figure alte e flessuose, con numerose braccia, chitinose, e sciamanti come formiche disturbate nella tana. I Drylanders, i nativi di Marte.

Halmar imprecò a mezza voce vedendoli. Ispezionò tutta la zona che si stendeva sotto di lui alla ricerca di Lorna e Smith. Stava ancora osservando quando una lingua di fuoco scaturì da un punto vicino alle mura. La sciabolata di energia bruciante corse sul deserto illuminando le orde dei nativi. Il bagliore si spense, e attraverso l'aria rarefatta echeggiò un sordo rumore di tuono. L'inconfondibile rumore di una rivoltella termica in azione. Seguì una seconda esplosione, e una terza. Le raffiche di energia lacerarono l'aria con lampi e tuoni.

Halmar serrò i denti e spostò il cannocchiale verso il punto dal quale scaturivano le accecanti vampate. La scena che gli si presentò agli occhi gli gelò il sangue nelle vene.

I muli giacevano al suolo, e il sangue che sgorgava copioso dalle loro ferite tingeva di un rosso più cupo la sabbia attorno ai loro corpi immobili disposti in circolo.

Intorno alla fragile barriera, per quanto non ancora vicinissimi, si muovevano i Drylanders, saltando, correndo, incrociandosi. I loro fantastici corpi fasciati dalla corazza chitinosa apparivano e sparivano ora illuminati dalla luce delle stelle ora assorbiti dall'ombra. Dietro la precaria protezione degli animali morti, due figure accoccolate spandevano attorno la morte.

Attraverso le lenti sembravano vicinissimi. Così vicini che Halmar poteva leggere il terrore sul volto della donna e vedere il filo di sangue che colava da sotto il casco dell'uomo, Entrambi impugnavano rivoltelle termiche, e sparavano in continuazione contro le ombre minacciose dei nativi che guadagnavano metro su metro.

Ad Halmar sembrava di perdere la ragione. Aveva già assistito a uno spettacolo simile. Disteso sull'orlo di una spianata, come stava adesso, aveva già osservato una battaglia disperata, e visto i corpi corazzati dei Drylanders rattrappirsi e bruciare colpiti dalle mortali raffiche delle armi dei terrestri. Morivano avvolti dalle fiamme, si spegnevano in una nuvola di fumo incandescente, sparivano ridotti a un mucchietto di cenere. Ma erano centinaia. Ed erano armati.

Armi grossolane, primitive, ridicole forse, comparate alle potenti armi termiche. Rudimentali lance, e scuri, bastoni e pietre stranamente sagomate; ma una di quelle pietre poteva agevolmente spaccare la testa di un uomo e una lancia giunta a segno uccideva né più né meno di una scarica termica.

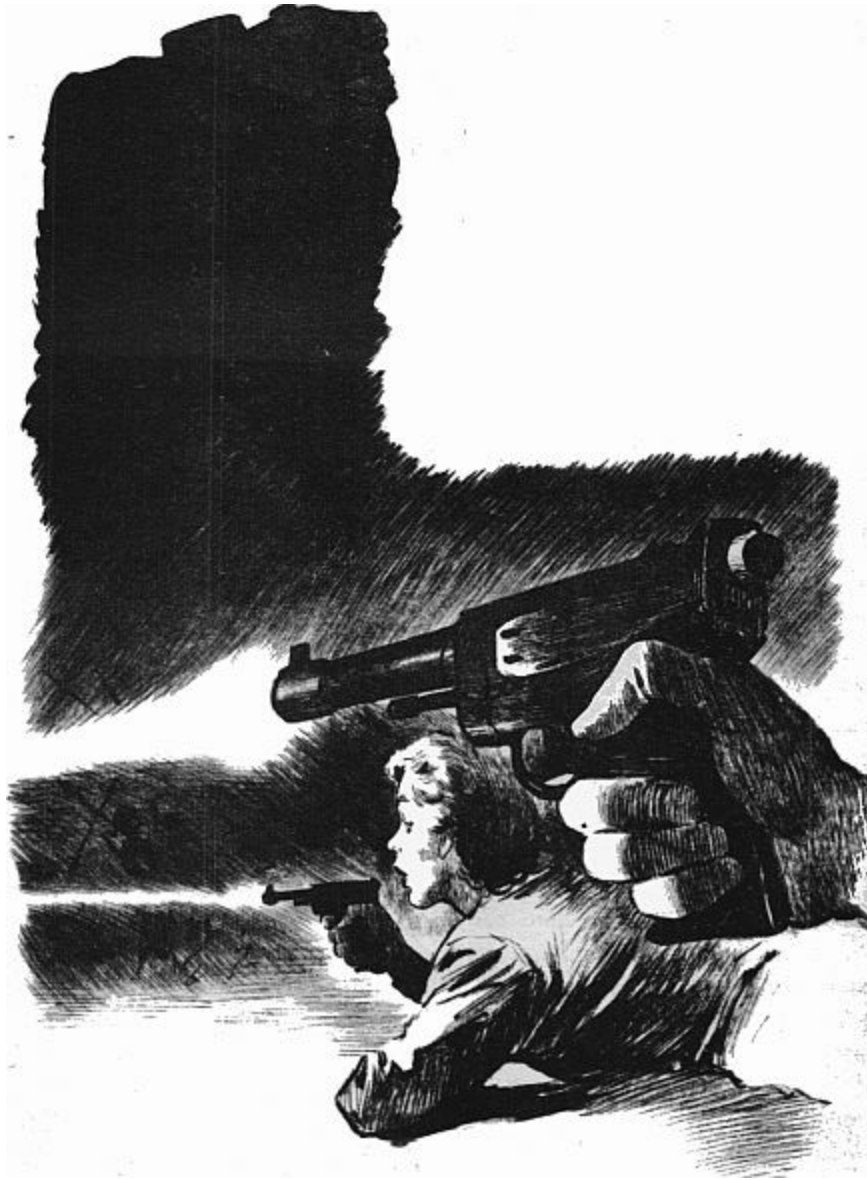
I Drylanders scagliavano le loro armi verso i due terrestri, roteavano le pietre con furia selvaggia; e protetti dalla pioggia dei rudimentali proiettili, una marea di corpi disgustosi avanzava verso la debole difesa e il disperato fuoco degli assediati. E Halmar vide la fine della battaglia.

Una freccia si conficcò in un braccio di Smith. L'uomo vacillò sotto il colpo, la rivoltella gli scivolò di mano; e mentre cercava di raccogliere l'arma con la sinistra una lancia lo colpì alle spalle. Halmar poté vedere la sua smorfia di dolore, poi lo vide vacillare e cadere sotto l'impeto di una schiera di assalitori, Lorna si rannicchiò contro il corpo immobile di un mulo. Gli scuri occhi sbarrati dall'orrore spiccavano nel pallore della faccia. La rivoltella stretta nella sua mano continuò a vomitare i colpi mortali seminando di cenere nera la sabbia attorno a lei.

Infine l'arma tacque.

Finite le cariche, più nulla trattenne i Drylanders che in un attimo si impadronirono della donna.

Così, lui era salvo di nuovo. Poteva allontanarsi di lì, e una volta uscito dalla zona proibita sarebbe stato salvo. Non aveva cibo, e nella borraccia era rimasta pochissima acqua, ma forse ce l'avrebbe fatta ad arrivare sino a una pozza... Scrollò le spalle consapevole di quel che avrebbe dovuto affrontare. In virtù della bassa gravità, quattrocentottanta chilometri su Marte corrispondevano a duecentoquaranta chilometri sulla Terra, Duecentoquaranta chilometri di sabbia e rocce affioranti, da percorrere in una atmosfera disidratata, in una regione squallida, sopportando durante il giorno temperature altissime. Con il sole che si rifletteva accecante sulla distesa sabbiosa, e nessuno schermo nell'aria troppo limpida per filtrarne i raggi. Con le probabili tempeste, il gelo notturno, e il pericolo sempre pronto del morso

micidiale di uno dei tanti insetti che popolavano la sabbia.

Halmar abbassò il cannocchiale, rabbrividendo, e non solo per la gelida aria della notte marziana.

Era quasi impossibile compiere una simile impresa senza acqua e senza viveri. Con un gesto rabbioso Halmar puntò ancora il cannocchiale verso i corpi dissanguati dei muli.

L'equipaggiamento giaceva sparso per il deserto. I sacchi si erano aperti sparpagliando il loro prezioso contenuto di rifornimenti.

I Drylanders avevano raccolto ogni cosa, naturalmente, lo facevano sempre. Non avevano trascurato nulla di quello che poteva servire, il loro odio per ciò che infrangeva le leggi del loro tabù si estendeva anche alle cose; così distruggevano tutto quel che trovavano. Anche i corpi dei muli erano stati fatti a pezzi dalle poderose mandibole e dai pericolosi artigli dei nativi.

Restavano soltanto i due terrestri di cui preoccuparsi. Dopo qualche minuto Halmar riuscì a individuarli.

Giacevano nella sabbia vicino a un gruppo di nativi. I loro visi formavano due macchie bianche sotto la luce delle limpidissime stelle. Smith aveva la camicia aperta sul petto e sembrava che la pelle fosse ricoperta da una sostanza giallastra. La guida lo osservò a lungo. E quando infine abbassò il cannocchiale le sue mani tremavano e il sudore gli colava copioso dalla fronte.

Con grande cura Halmar controllò la posizione della rivoltella termica, sistemò ben saldo il cinturone con le granate, e tolse il pugnale dal fodero. Poi, lanciato uno sguardo al cielo stellato, si mosse silenzioso come un'ombra in direzione del deserto, verso la scintillante gloria di Klaglan.

Tre ore dopo giungeva vicino a Lorna.

Scivolò dietro il corpo accovacciato di una sentinella, e il pugnale lampeggiò mentre Halmar si accostava alla forma chitinosa. Un attimo dopo il nativo si irrigidì, sospirò, e cadde in avanti. Muovendosi rapido Halmar mise una delle sue grandi mani sulla bocca di Lorna.

«Sono io, Halmar» si chinò a sussurrarle all'orecchio. «Non muovetevi». Silenziosamente tagliò i legami che immobilizzavano la giovane donna. «Prendete questa» disse porgendole una rivoltella, «ma non adoperatela ancora».

«Halmar» bisbigliò lei quando la guida le tolse la mano dalla bocca. «Grazie a Dio siete arrivato».

«State ferma» ripeté lui. La senti tremare, e indovinò che frenava a stento il desiderio di alzarsi e scappare via. «Ho disposto una catena di bombe attorno al campo. Quando incominceranno a esplodere ci metteremo a correre. Non muovetevi finché non ve lo dirò, e state pronta a seguirmi. Capito?»

«Sì».

«Bene. Aspettate qui intanto che penso a Smith». Una stretta rassicurante al braccio di Lorna, poi la guida scivolò verso l'uomo.

«Halmar!» balbettò Smith. E gli occhi del prigioniero ebbero un bagliore

di speranza. «Halmar...»

«State calmo».

Rapidamente la guida tagliò le strisce di cuoio che assicuravano il prigioniero a due paletti infissi nella sabbia. Quindi si chinò sul petto nudo. Notò un formicolio sulla pelle chiazzata di rosso. Una grigia massa confusa in movimento, un brulichio di corpi, un agitarsi di minuscole zampe, un affondare di mandibole nella carne viva.

Pidocchi del deserto! Migliaia di parassiti attirati dalla gialla esca che i Drylanders avevano spalmato sulla pelle nuda del terrestre.

Con grande cura Halmar li spazzò via, servendosi della lama del suo coltello. Sotto le sue mani Smith si irrigidiva cercando di frenare i gemiti, e un lungo brivido scuoteva il corpo tormentato.

«State calmo» tornò a raccomandare la guida, in un sussurro appena percettibile. «Ve ne ho liberato completamente. Ci avete rimesso un po' di pelle, ma niente di grave». Ripose il pugnale nel fodero, diede a Smith una rivoltella e aggiunse: «Statevene tranquillo per un momento. Quando ci muoveremo non dovremo più fermarci».

«Grazie». Smith prese l'arma e si sforzò di sorridere. «Dove avete trovato le armi?»

«Ho fatto anche il ladro nella mia vita. Attento a non sprecare le cariche, non ne abbiamo molte».

«Va bene. Come sta Lorna?»

«Non le hanno fatto niente. Avevano tutto l'interesse a tenerla viva. Preparatevi, adesso».

Halmar guardò il cielo. Si accigliò. Attorno a loro i Drylanders si agitarono nel sonno come se presentissero qualcosa. Rivoletti di sudore corsero lungo il corpo della guida al pensiero di quello che sarebbe successo se quelle specie di insetti si fossero svegliati improvvisamente dal loro sonno comatoso.

Ancora qualche minuto, poi un rumore di tuono sorse dal limite del deserto.

Era un ruggito di energia liberata, che echeggiava dalle colline e rotolava attraverso il piano. E con il rumore venne il fuoco, una vampata bianco-azzurra.

Per un attimo le mura dell'antica città rifletterono il bagliore. Poi la fiamma morì, il tuono tacque e la calma tornò sul deserto e sul campo. Quindi il tuono si ripeté, più vicino questa volta, e nelle sciabolate di fuoco le

sagome dei Drylanders si profilavano contro l'accecante bagliore.

Halmar balzò in piedi.

«Svelti, adesso. Corriamo. Non sparate fino a che non lo farò io, e seguitemi!»

«Le granate» ansimò Lorna cercando di superare con la voce il fragore delle esplosioni. «Dove sono le granate?»

«Lo so io, non ve ne preoccupate. Statemi vicino però. Siete pronti? Corriamo...»

Respinse una forma scura che gli era sorta accanto, vibrò una pugnalata colpendo l'assalitore in un punto vitale e lo fece crollare al suolo. Poi si gettò a corsa pazza aprendosi la strada davanti agli altri verso le snelle guglie della città proibita.

Attorno a loro le esplosioni delle granate riempivano la notte con il loro terribile fragore. Sembrava che esplodessero secondo un piano prestabilito, scoppiando tutt'attorno al campo in rapida successione, travolgendo i corpi in una confusione selvaggia, lambendo l'intera area dell'accampamento con le fiamme azzurrognole. Sconvolti dal panico i Drylanders aprivano e chiudevano le mandibole nella loro grottesca parodia di linguaggio umano, sfuggivano a un'esplosione soltanto per incappare in un'altra.

In quella confusione Halmar correva verso Klaglan.

Per un poco sembrò che la fuga dei tre terrestri sarebbe passata inosservata; i Drylanders avevano il loro daffare a evitare di venir investiti dalle micidiali esplosioni. Halmar e i suoi compagni avevano già percorso metà del cammino che li separava dalle mura della città quando l'ultima granata vomitò la sua carica illuminando il deserto.

Poi fu il silenzio. Un silenzio rotto soltanto dallo scalpiccio dei fuggiaschi e dal loro ansare affannoso. Lorna inciampò, si riprese, inciampò ancora. Halmar imprecò, aiutandola con uno strattone a rimettersi in piedi.

«Continuate a correre. Ci saranno addosso fra un minuto».

Percorsero ancora qualche decina di metri, quindi dietro a loro si udì un fruscio secco.

«Eccoli!» Halmar strappò la rivoltella dalle mani della ragazza. «Filate verso quella torre, svelta!»

«E voi?»

«Dite a Smith di proteggermi con la sua rivoltella. Io posso correre più in fretta di voi, e li terrò lontani per qualche minuto. Via, presto».

Lorna scattò in avanti cercando di raggiungere Smith che la precedeva.

Halmar si fermò, bilanciando le pesanti armi, in attesa della prima ondata di inseguitori. I Drylanders arrivarono in massa, preceduti dal secco rumore prodotto dalle loro corazze chitinose. Giunsero come figure balzate da un incubo, agitando verso l'uomo le loro membra sottili, lanciando le pietre e le lame e i bastoni. Halmar sì lasciò cadere al suolo appena in tempo per evitare una lancia che passò sibilando sopra la sua testa. Gli occhi grigi si incupirono mentre la guida alzava le pesanti rivoltelle.

Il fuoco scattò verso le sagome vaghe degli assalitori. I mortali getti di energia bruciante volarono verso i nativi ruggendo con la forza degli atomi in esplosione, e i corpi mostruosi arsero avvolti dalle fiamme, e caddero come grossi ceppi in cenere. L'uomo sparò ancora. Ancora. Le terribili armi, che sotto l'impulso di ogni sparo descrivevano un breve arco verso l'alto, ritornavano subito in posizione di tiro mentre Halmar premeva instancabilmente i grilletti. Poi la guida si rialzò di scatto gettandosi a corsa pazza verso la città. Alle sue spalle per un largo raggio la sabbia era scomparsa sotto uno strato di cenere.

Fermi ai piedi delle alte mura, Lorna e Smith guardavano ora verso l'alto ora verso il compagno che correva a raggiungerli. A un tratto Smith balzò in avanti, la sua mano puntò rapida, e la lingua di fuoco strinò i vestiti di Halmar nel suo volo verso un gruppo di Drylanders. La guida inciampò, qualcosa lo colpì alla schiena, una lancia si conficcò nella sabbia a pochi centimetri da lui, e una pesante scure fischiò accanto alla sua testa.

«Lorna!» chiamò l'uomo. «Lorna!»

Lei lo fissò con uno sguardo di disperata impotenza mostrandogli le mani vuote. Halmar la vide chinarsi per evitare un bastone che si schiantò contro il muro, poi a sua volta inciampò in una scure che si era conficcata nella sabbia e mentre cadeva gettò alla donna una delle sue rivoltelle, Lei l'afferrò al volo, puntò l'arma contro le orde avanzanti, e fece fuoco. Intanto Halmar si rialzava con la furia della disperazione e riprendeva a correre protetto dal fuoco dei compagni.

«Le mura» balbettò Lorna, quando la guida le fu vicino. «Sono alte più di sei metri. Non possiamo scavalcarle!»

«Siete su Marte» ribatté Halmar. «Riprendete a sparare quando sarete in cima». Si chinò afferrandola alla vita sottile, e con tutta la sua forza la lanciò verso la sommità del muro. Poi si volse a Smith. «Adesso tocca a voi. Gettate a Lorna la vostra rivoltella» gridò.

Smith fece cenno di aver capito. Aveva il viso sconvolto dal dolore e si

mordeva le labbra per resistere. Halmar intrecciò le dita facendo staffa con le mani al piede del compagno.

«E voi?» domandò Smith. «Ce la farete?»

«State pronto a prendermi quando salterò. Sbrigatevi adesso!»

Smith appoggiò il piede sulle mani di Halmar. Quando lo sentì ben appoggiato, la guida scattò spingendo il compagno verso l'alto. Respirò soddisfatto vedendo Smith afferrarsi alla cima del muro.

«Tutto bene» gridò Smith dopo un attimo cercando di sovrastare il fragore degli spari. «Gettatemi la vostra rivoltella».

«Eccola...» urlò in risposta Halmar. «Fatemi posto lassù».

Indietreggiò di qualche metro, nell'assordante frastuono degli spari continui, per prendere lo slancio necessario al salto. E balzò. I suoi muscoli agili e ben addestrati gli permisero di superare i sei metri e più come se si fosse trattato di un paio di metri al massimo. Due mani furono pronte ad afferrarlo quando arrancò sulla cima del muraglione traendolo in salvo.

Halmar sospirò di sollievo, e presa una rivoltella dalle mani della ragazza ordinò: «Dentro adesso, svelti!»

Il sibilo di una lancia lo fece appiattire sul cornicione. Imprecò quando un bastone lo mancò per pochi centimetri. Ripreso fiato, lasciò penzolare le sue lunghe gambe verso l'interno del muro finché sentì sotto di sé il solido appoggio di una sporgenza sistemato a due metri circa sotto il limite della muraglia. Lorna e Smith lo raggiunsero sullo stretto passaggio tenendosi ansimanti contro la parete.

«Siamo salvi?» domandò Lorna con un filo di voce. Poi, quando i suoi occhi si posarono sui solchi sanguinanti che striavano il petto di Smith, si sentì mancare, e a malapena riuscì a tenersi ritta addossandosi maggiormente alla levigata parete dì cristallo.

«Non ci inseguiranno fin qui, se è questo che intendete» rispose Halmar. «Dentro a queste mura siamo sicuri, perché il loro tabù vieta ai Drylanders di entrare qui, ma...»

«Ma, cosa?» biascicò Smith asciugandosi il sudore che gli colava copioso dalla fronte. Il dolore delle ferite era spaventoso.

«Lo sanno che siamo qui» spiegò Halmar, «e aspetteranno finché non usciremo. Siamo rimasti senza muli, non abbiamo viveri, e tutta la nostra acqua si riduce a poche dita di liquido in questa borraccia. Inoltre ci sono rimaste ben poche cariche per le armi. Direi che la nostra situazione è tutt'altro che brillante».

«Ma siamo vivi» ribatté Lorna. «E siamo nella città!» Guardò la guida. «Grazie per quello che avete fatto. Ci avete salvato la vita».

«No. Ho soltanto procrastinato una morte certa. Forse avrei fatto meglio... Non riusciremo mai a cavarcela».

«Credete?» C'era una strana espressione nei suoi occhi mentre fissava la giovane guida. «Io sono piuttosto ottimista invece, e credo fermamente al vecchissimo detto che finché c'è vita c'è speranza. Ero pronta a morire qualche ora fa quando i Drylanders ci hanno scoperti e fatti prigionieri. Mi ricordavo quello che avevate detto e se avessi avuto la possibilità di farlo mi sarei uccisa io stessa». Sorrise. «È stata una fortuna che non sia riuscita a farlo, non trovate?»

«Non è la stessa cosa» ribatté lui, secco. «Allora avevate una possibilità di salvezza. C'ero ancora io».

«Ma io non lo potevo sapere, Halmar. Non sapevo che avreste arrischiato la vostra vita per salvare qualcuno che vi aveva conciato per le feste e abbandonato». Alzò la testa a guardarlo, e le stelle si specchiarono nei grandi occhi enigmatici.

«Dimenticate quell'episodio. Le cose vanno già abbastanza male!»

«Uhm, uhm. Ma avrebbero potuto andare peggio, Halmar. Potremmo essere morti, o moribondi. Invece no». Respirò profondamente, con gusto, l'aria fredda della notte. «E siamo nella città...»

«Sì, siamo nella città, infatti» mormorò il giovane.

Insieme si volsero a guardare la gloria cupa di Klaglan.

IV

Dallo stretto cornicione sul quale i tre terrestri avevano trovato rifugio, la parete cadeva perpendicolare per circa quattro metri e mezzo raggiungendo un'area pavimentata. Numerosi edifici si innalzavano a una distanza di cinque metri dalle mura di cinta, in modo che una specie di corridoio scoperto correva tutt'intorno alla città. Per lo meno quello era ciò che si vedeva di Klaglan da quel punto.

Gli occhi grigi di Halmar, offuscati da un pensiero inespresso, osservavano attentamente i lucenti edifici. Poi la guida scrollò le spalle, e si rivolse a Lorna.

«Non possiamo stare qui in eterno. Sarà meglio scendere su quella specie di passaggio ed entrare nella città vera e propria». Guardò in giù a misurare

l'altezza. «Scenderò io per primo» concluse. «Smith mi seguirà, e staremo pronti ad afferrarvi quando vi lascerete cadere».

Lorna fece cenno di aver capito, e rimase a osservare Halmar che dopo essersi lasciato penzolare nel vuoto, sostenendosi con le mani all'orlo del cornicione, allentò la presa cadendo al suolo. L'urto dovette essere più violento del previsto, perché il giovane torse il viso in una smorfia di dolore mentre rotolava sulle spalle ferite. Smith lo seguì, e non poté frenare un gemito urtando il pavimento coperto di polvere. Lorna imitò l'esempio dei compagni, e fini tra le braccia di Halmar che si teneva pronto a riceverla. «E adesso?» domandò la ragazza.

«Non dovreste essere voi a chiederlo. Non volevate entrare nella città? Adesso che ci siamo immagino che avrete qualche idea in merito, un piano ben stabilito» ribatté Halmar.

«Infatti» fu pronta a rispondere Lorna. Lasciò vagare lo sguardo sulle costruzioni turrite. «Dobbiamo entrare in quei palazzi. Ci deve essere un mezzo. Una porta, un cancello, qualcosa insomma. Bisognerà cercare in questo senso».

Seguirono il passaggio, e dopo aver percorso quasi metà del perimetro si trovarono di fronte all'imbocco di un tunnel, alto tre volte un uomo normale. Il corridoio penetrava fra due palazzi, e portava a un secondo anello di suolo scoperto.

Halmar fissò i nuovi edifici, anch'essi disposti in circolo, con una espressione disgustata. Poi la sua attenzione fu attirata da Smith. Dopo aver mormorato qualche parola incomprensibile l'ex croupier della taverna venusiana crollò al suolo.

«Cosa gli succede?» esclamò Lorna, spaventata, fissando l'uomo che si torceva e lamentava da far pena.

Halmar si chinò su di lui, gli senta il polso, toccò la fronte madida, e sollevò una palpebra osservando il colore della pupilla.

«Febbre» spiegò. «Provocata dai morsi di quei maledetti parassiti». Sedette sui calcagni accanto al corpo scosso dai brividi, e si tolse la piccola sacca che portava a tracolla. «Di solito non è una cosa grave se viene curata in tempo. Ma occorre il caldo... Comunque non si può pretendere che stia subito bene!» Frugò nella busta di materiale plastico e ne tolse una scatoletta metallica. «È l'unica cosa che può essergli utile» aggiunse, e tolte tre capsule da un tubetto le porse alla ragazza dicendo: «Io gli aprirò la bocca, voi state pronta a fargliele ingoiare».

Lorna si chinò su Smith, e quando Halmar gli disserrò le mascelle lasciò cadere le pastiglie nella bocca dell'uomo febbricitante.

«Dobbiamo trovare un rifugio» disse Halmar preoccupato, rialzandosi. «Fa veramente freddo, adesso. Se non riusciamo a metterlo al riparo, morirà». Estrasse lentamente la rivoltella dalla fondina mentre esaminava le pareti dell'edificio più vicino.

«Cosa intendete fare?» domandò la giovane donna.

«Aprirmi un passaggio».

Puntò l'arma e sparò. Il rumore dell'esplosione echeggiò da una parete all'altra, rotolò nello spazio, si arricchì del tintinnio cristallino del muro preso di mira, e il bagliore della fiammata illuminò di mille riflessi le torri levigate della misteriosa città. Dove l'esplosione di energia aveva colpito, il cristallo cantò a lungo con una sottile squillante vibrazione, rosseggiò un poco ferito dall'immenso calore, brillò a lungo, ma non si ruppe.

Halmar imprecò fra i denti e sparò di nuovo.

«Temo che non ce la farete» commentò Lorna quando l'eco del secondo colpo morì in un sussurro. La levigata superficie di cristallo non si era nemmeno incrinata. «Non riuscirete mai a demolirla».

«Già. Pare proprio che sia così» brontolò la guida riponendo la rivoltella. «Chiunque abbia costruito queste mura le ha fatte davvero invulnerabili». Lanciò ancora un'occhiata al palazzo silenzioso poi posò gli occhi sul pavimento coperto di polvere. «Guardate!» esclamò.

«Cosa?» fece Lorna sforzandosi di vedere ciò che aveva colpito la guida. «Io non vedo niente».

«No?» Halmar sorrise e fece qualche passo avanti. «Guardate un po' qui, dove lo spostamento d'aria provocato dalle raffiche ha sollevato la polvere. Qui c'è una botola. Si può vedere chiaramente il segno sottile che ne delimita il coperchio. Ma è proprio sottilissimo...» Si inginocchiò spazzando il pezzo di pavimento con il palmo della mano.

«Potrete aprirla?» domandò ansiosamente la giovane donna.

«Proverò. Non possiamo girare tutta notte alla ricerca di una porta con Smith in quelle condizioni» rispose Halmar facendo scorrere le forti dita sulla superficie levigata.

«Fatela saltare» suggerì Lorna. «Forse questa si può spezzarla».

«Può darsi, però sembra fatta con il medesimo materiale degli edifici» rispose il giovane. Rimase un momento pensieroso, poi tolse il coltello dalla cintura. «Forse...» mormorò, incominciando ad armeggiare attorno alla

fessura.

Pochi minuti dopo la solida lama del pugnale saltava con un tintinnio metallico, e Halmar brontolò rabbioso lanciando un'occhiata feroce alla botola ermeticamente chiusa.

«Eppure deve esserci il mezzo di entrare in quegli edifici. Deve esserci» esplose alzando lo sguardo sulle guglie slanciate. «E noi dobbiamo trovarlo».

Il freddo era diventato ancora più intenso. Un debole vento soffiava dalle gelide regioni polari gemendo attorno alle mura turrite. Smith si lamentò e si agitò nell'incoscienza. La sua pelle era bluastra per il freddo, ciononostante grosse gocce di sudore provocato dalla febbre gli imperlavano la fronte.

«Proviamo a cercare altrove» consigliò Lorna. «Forse troveremo una porta o qualcosa di simile».

«Ci credo poco» mormorò la guida. «Penso piuttosto che ci trascineremo in tondo fino a cadere assiderati...» Tornò a guardare la botola, e lasciandosi trascinare dalla collera imprecò: «Maledetta! Apriti, apriti... Apriti!»

Silenziosamente la botola si sollevò ruotando su invisibili cardini.

Per un attimo Halmar rimase a fissarla dubitando dei suoi occhi. Poi, sporgendosi in avanti sino a toccare con il petto poderoso il pannello ritto in posizione verticale, guardò giù nell'apertura. Una breve rampa di larghi scalini partiva dall'orlo della botola portando nell'interno. Dal buio sali un'ondata di aria tiepida, con un lieve sentore di muffa. Aria respirabile.

«Presto» esclamò il giovane eccitato. «Prendete Smith e scendete questa scala». Guardò il volto pallido che lo fissava sgomento. «Spicciatevi. Quest'affare può richiudersi da un momento all'altro».

Aspettò impaziente che l'uomo febbricitante e la donna tremante scendessero i primi gradini; poi, Halmar scese a sua volta.

«Adesso può anche chiudersi» disse quando si trovò all'interno.

Un attimo dopo il pannello sì abbassava richiudendo ermeticamente la botola. Lorna frenò a stento un grido, e fissò Halmar con gli occhi spalancati.

«Ma come diamine funziona?» esclamò. «Avete imprecato e quella si è aperta. E appena siamo stati tutti dentro si è, altrettanto misteriosamente, richiusa!» Gli si avvicinò afferrandolo a un braccio. «Pensate che qualcuno ci stia spiando?»

«E chi? I Drylanders? Neanche da pensarlo. I costruttori della città? Devono essere tornati polvere da almeno duemila anni». Sorrise rassicurante, e chinatosi sollevò Smith come se si trattasse di un bambino. «Non vi preoccupate» riprese. «Cerchiamo piuttosto un angolo dove passare la notte.

Camminate avanti, Lorna, e tenete pronta la rivoltella» raccomandò pur rendendosi conto dell'assurdità di quella precauzione.

«Va bene» fece la ragazza. Tolse l'arma dalla fondina, e puntandola dritta davanti a sé avanzò nel cuore della sconcertante città.

Silenzio. Il polveroso silenzio di innumerevoli anni. Un silenzio quasi corposo, che riempiva di sé lo spazio di quegli strani edifici. L'eco smorzata dei passi seguiva i terrestri nel loro vagabondare per corridoi tortuosi e atri immensi.

Lorna continuava a camminare davanti ai due uomini e di tanto in tanto si inumidiva le labbra aride. L'arma tremava un poco nella sua mano. Halmar grondava di sudore sotto il peso di Smith, stringeva i denti per vincere il dolore delle ferite, e cercava di ignorare lo spasimo della sua spalla lacerata.

«Cercate un mezzo per salire» disse a un tratto la guida, e la sua voce echeggiò limpida da parete a parete. «Dovrebbe esserci una scala, o un ascensore, o un piano inclinato che ci porti in alto».

«Non ho visto niente di simile finora» rispose Lorna fermandosi.

Halmar le si arrestò accanto e lasciò scivolare al suolo il corpo inanimato di Smith.

«Nemmeno io» convenne. «Eppure le conoscevano le scale. Infatti le hanno costruite sotto la botola».

«Temo che rischieremo di vagare in tondo per settimane» osservò Lorna amaramente. «Ci siamo persi, dobbiamo avere il coraggio di ammetterlo. Non riusciremo mai neppure a ritrovare il posto dal quale siamo entrati».

«Io lo saprei ritrovare» la rassicurò la guida. Le indicò il pavimento. «Vedete? C'è un leggero strato di polvere che copre completamente il suolo. Possiamo sempre seguire le tracce dei nostri passi, ma quale vantaggio ne avremmo?» Spaziò con lo sguardo corrucciato sulle pareti luminose che si innalzavano attorno a loro. «Supponiamo che a tutti gli edifici si possa accedere dal sottosuolo. Siamo entrati da una botola e ci siamo abbassati sotto il livello del suolo... Quindi adesso bisogna trovare scale che ci portino in alto».

«Semplicissimo» ironizzò Lorna. «Facciamo un cenno e le scale spuntano belle e pronte per noi».

«Già» rispose Halmar tranquillamente. «Penso proprio che sarà così». La fissò con uno sconcertante sorriso. «Come si è aperta la botola? Abbiamo tentato, prima, sino a rompere la lama del mio coltello, ma la lastra non voleva assolutamente muoversi. Poi, improvvisamente, quando io ho

imprecato, si è aperta».

«E allora, cosa vorreste fare? Provare a imprecare di nuovo per vedere se spunta una scala?»

«Ma dove sono piazzate le scale da maledire?» ribatté il giovane. «Comunque voi sbagliate il punto di partenza. Non è stata certo l'imprecazione a fare aprire la botola».

«No?» ribatté stancamente la ragazza, e si lasciò scivolare al suolo. «Non ne posso più, Halmar. Non potremmo rimanere qui?»

«Per potere, possiamo. Ma non avete sete voi? Non vi passa per la mente che dovremmo anche mangiare? E quanto tempo vorreste fermarvi?»

«Giusto il tempo di fare una dormitina» rispose Lorna sbadigliando. «Proprio non ce la faccio a camminare ancora».

«Piantatela Lorna! Non abbiamo tempo da perdere» scattò la guida. «Dobbiamo assolutamente salire nell'interno di questi palazzi. Può darsi che lassù si trovi acqua o cibo. Non ne sono sicuro, naturalmente, ma rimanendo qui è certo che moriremo d'inedia».

Nessuna risposta gli venne dalla donna la cui testa le ciondolava sul petto, e Halmar con frettolosa impazienza si avviò lungo il corridoio all'imbocco del quale i tre terrestri si erano fermati. Lo percorse tutto, e sbucò in uno spazio vuoto, immenso. Una specie di caverna. Halmar annusò nell'aria l'ormai familiare sentore di muffa, osservò lo strato polveroso che ricopriva il pavimento, e le alte pareti senza aperture. Poi si mosse lentamente lungo il perimetro del vasto locale.

Compì un primo giro senza notare niente di speciale. Ne iniziò un secondo, e ad un tratto la sua attenzione fu attirata da una piccolissima fessura appena visibile sulla superficie levigata. La esaminò con grande cura, e fece scorrere le dita sulla parete. Quindi si ritrasse di un passo concentrandosi intensamente su un pensiero.

Il pannello scivolò rivelando una apertura.

Halmar sorrise soddisfatto e si avvicinò a quella specie di porta. Dopo averci pensato un poco, osò sporgere la testa a guardare in su. Quindi, cautamente, si infilò nell'apertura.

Non accadde assolutamente nulla.

Il giovane borbottò fra sé, saltellò un poco sul pavimento levigatissimo per provarne la stabilità, ed esaminò le pareti per scoprire dove fosse andato a finire il pannello, ma non lo vide. A un tratto ebbe l'impressione che stesse per succedere qualcosa. Con un movimento incontrollato la sua mano corse al

fodero della rivoltella, e i suoi occhi abbracciarono in un rapido sguardo le pareti che lo circondavano.

Senza scatti, senza rumore di sorta, il pannello si era richiuso.

Per un attimo Halmar si sentì assalire dal panico, e istintivamente estrasse a metà l'arma. Poi sorrise fra sé dandosi dello sciocco, si costrinse a restare calmo, e tornò a concentrarsi. Il pannello si riaprì, ed egli venne fuori da quella specie di pozzo.

Davanti a lui c'era una grande stanza illuminata da una dolce luce, e piacevolmente calda. I mobili erano di cristallo come le pareti ed erano strani come tutto in quella strana città.

Soddisfatto, Halmar si affrettò a rientrare nel «pozzo». Il pannello si richiuse poi tornò ad aprirsi sulla vasta caverna dalla quale era partito. Il giovane rifece in fretta la strada già percorsa seguendo le tracce lasciate sulla polvere del pavimento, cercando di reagire all'improvvisa stanchezza che l'aveva assalito.

Quando arrivò presso i due compagni, Lorna dormiva tranquillamente con la testa appoggiata al braccio ripiegato.

Halmar si chinò su di lei, commosso e stupito dall'insolito aspetto fanciullesco che il sonno conferiva al volto della giovane donna. La pelle liscia e vellutata, morbidamente distesa nel riposo, gli occhi chiusi, le lunghe ciglia lievi che le ombreggiavano le guance... Notò mille particolari che gli erano sfuggiti prima. Il sonno cancellava dal bel viso tutta l'amarezza e l'asprezza dovute certo a una vita tutt'altro che facile. Le ciglia abbassate nascondevano il pungente sarcasmo che solitamente le animava lo sguardo. Adesso aveva l'aspetto che doveva aver avuto prima che la dura lotta con mondi ostili lasciasse su di lei la sua impronta.

L'uomo la scosse gentilmente per svegliarla.

«Cosa...» Lorna si girò di scatto afferrandogli il polso. Poi si rilassò, riconoscendolo. «Oh, siete voi...» Sbadigliò. «Avete trovato qualche cosa?»

«Sì. Il mezzo per salire. Un trucco interessante».

Con uno sforzo, il giovane tornò a caricarsi sulle spalle il grosso Smith.

«Seguitemi» disse poi a Lorna.

«Un momento» protestò la ragazza, adesso completamente sveglia. «Cosa avete trovato di preciso?»

«Una stanza. Forse c'è dell'acqua. Non mi sono fermato a cercare» rispose Halmar avviandosi lungo il corridoio.

Dopo una breve esitazione la ragazza lo seguì.

Giunta nella vasta caverna Lorna guardò stupita il pannello aperto.

«Come avete fatto?» domandò. «Qual è il segreto?»

«Su, entrate» la sollecitò la guida con impazienza.

La ragazza, sempre più sbalordita, vide la porta richiudersi, e si mordicchiò nervosamente le labbra notando l'espressione intenta del compagno.

«Non capisco, proprio non capisco» scattò a un certo punto. «Ho l'impressione che voi sappiate troppe cose di qui dentro!»

«Davvero? Allora potremo forse scambiarci le rispettive informazioni» rispose lui uscendo dal misterioso ascensore.

Poi sorrise sentendo l'esclamazione che Lorna non poté frenare alla vista della fantastica stanza.

«Bel posticino, no?» commentò. Depose al suolo l'uomo sempre incosciente. «Date un'occhiata attorno e vedete se c'è acqua».

«E nel frattempo voi cosa farete?»

«Darò un'occhiata a Smith» rispose. Sedette sui calcagni e aprì il suo sacco. Sentendo ancora accanto a sé la presenza della danna scattò: «Ebbene, cosa aspettate? Non vi avevo detto di fare qualcosa?»

«Cosa vi fa credere di potermi parlare in questo modo?» gridò lei. L'ira deformava la bella bocca e le induriva la voce.

«Voi» rispose Halmar. «E tanto perché lo sappiate io non sono più al vostro servizio. Siate ragionevole e continueremo insieme questa assurda avventura. Fate la smorfiosa e ve ne pentirete».

«Sentite bene...»

«Basta!»

Un lampo nello sguardo dell'uomo le impedì di continuare.

«Io non sono un uomo delle paludi venusiane per sopportare i vostri modi» riprese Halmar. «Intesi? Risparmiate perciò il fiato e fate quel che vi ho detto. Svelta!»

Poi senza più curarsi di lei rivolse tutta la sua attenzione all'uomo febbricitante. Gli mise delicatamente a nudo il petto, e non riuscì a frenare un brivido alla vista della carne viva. Con grande cura lavò le ferite adoperando un po' dell'acqua della borraccia. Smith gemette torcendosi nel sonno. Passò qualche minuto.

«Allora? Trovato qualcosa?» domandò sentendo che la ragazza gli era tornata vicina.

«No» rispose lei. «Posso aiutarvi?» domandò inginocchiandosi accanto a

Smith.

«Se volete». Le porse una bottiglietta panciuta e un batuffolo di garza. «Prendete questo. Le vostre mani sono certo più delicate delle mie. Passate questo liquido sulle ferite in modo uniforme. E non passate due volte sullo stesso punto».

«Cos'è questa roba?»

«Una medicazione di sostanza plastica. Sigillerà le ferite e agirà come un anestetico locale. Veramente bisognerebbe applicarlo con lo spruzzatore, ma la cassetta dei medicinali è andata persa insieme a tutto il resto».

«Mi dispiace molto Halmar! Soprattutto adesso, con Smith in queste condizioni».

«Non state a pensarci. Ormai è fatta, e piangerci sopra non ci restituisce quello che non abbiamo più».

«D'accordo, non pensiamoci più».

Con grande attenzione Lorna incominciò ad applicare il denso liquido sulle ferite del compagno. La sua mano tremava.

«Si rimetterà?» domandò.

«Dovrebbe» rispose Halmar allargando le braccia in un gesto significativo. «Certo è stata una brutta batosta, e non abbiamo niente per poterlo curare in modo valido. La febbre provocata da quei parassiti può anche essere mortale».

«Ma voi glieli avete tolti tutti dalle ferite, no?»

«Glieli ho tolti, infatti, ma ormai avevano affondato le loro luride zampe nella carne viva, ed è quel contatto che provoca la febbre». La ragazza osservava pensosa il sottile strato di plastica che si andava solidificando a protezione delle ferite. Il suo volto era ansioso e preoccupato. Forse Lorna era molto diversa da quel che sembrava. «Può avere conseguenze serie» riprese Halmar con dolcezza, a bassa voce. «Potrebbe anche morire...»

«Non possiamo proprio fare nient'altro per lui?»

«No, Lorna. Ve l'ho detto: non abbiamo medicinali». E dopo una breve pausa domandò: «Rappresenta qualcosa per voi quest'uomo?»

«No».

«Siete amici?»

«Amici proprio, no».

«Soci?»

«Pressappoco».

Halmar si strinse nelle spalle. Era evidente che la ragazza non intendeva

dare risposte più evasive. Fece un ultimo tentativo.

«Nessuna voglia di illuminarmi sul vostro genere di affari?»

«Nessuna».

Lorna ripose nella sacca la bottiglia panciuta che era servita per la medicazione.

«Sono stanca, Halmar» disse dopo un breve silenzio. «Non possiamo rimanercene tranquilli per un po'?»

«Direi di sì» rispose la guida. Poi, vedendo che la giovane donna cercava di sistemarsi in un angolo il più comodamente possibile, si tolse la pesante giacca e la lanciò verso di lei. «Prendete questa. Vi servirà da cuscino» disse.

«Grazie» fece la ragazza, e sorrise.

L'uomo rispose con un borbottio e sedette con le spalle a una parete, lasciando scorrere attorno lo sguardo. Il pensiero di come avrebbero fatto per cavarsi da quella situazione tutt'altro che brillante non gli dava pace. In quel momento però era troppo stanco, non sarebbe riuscito certo a trovare una soluzione al loro problema.

Decise quindi che un po' di sonno non gli avrebbe fatto male. Tolta la rivoltella dalla fondina, si sdraiò accanto a Smith tenendo l'arma a portata di mano.

Passò qualche ora però, prima che riuscisse ad addormentarsi.

V

Fu svegliato da un mormorio di voci. Rimase sdraiato a occhi chiusi ad ascoltare quello che dicevano Lorna e l'uomo che si faceva chiamare Smith.

«Come ti senti?» domandò la ragazza. «Credi di poter camminare?»

«Perché non mi domandi se posso correre?» rispose Smith rabbioso. Seguì una sequela di imprecazioni, un diluvio di parole appena comprensibili, nel gergo degli uomini delle paludi venusiane.

«Maledette cimici» riuscì a capire Halmar. «Non me la dimenticherò mai questa storia schifosa, finché vivrò!»

«Uhm! Credo proprio che tu sia in grado di camminare» commentò Lorna. «Se hai forza sufficiente per infilare una tale litania di parolacce, ne avrai anche per muoverti».

«E per andar dove?»

«Al centro della città. Non ti ricordi che il professore ha detto che è al centro di Klaglan che deve trovarsi il tesoro?»

«Al centro... Come facciamo per Halmar?»

«Non lo so» rispose Lorna, improvvisamente turbata. «Halmar ci è prezioso. È l'unico a conoscere la strada del ritorno. Non possiamo farne a meno».

«È quel che penso anch'io. Quest'affare è troppo grosso per noi due soli. Inoltre la guida conosce la storia di Marte. Se fossimo su Venere sarebbe un'altra faccenda...»

«Ma non siamo su Venere» replicò Lorna con energia. «Siamo forestieri qui, e abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile. E poi Halmar ci ha salvati, ricordatene».

«Non lo dimentico, sta sicura» brontolò Smith. «Sveglialo e non pensiamoci più».

Halmar sorrise fra sé, poi si mosse come se stesse svegliandosi in quel momento.

Smith si voltò con sforzo verso di lui.

«Ah, siete già sveglio. Bene» disse. E alla donna: «Diglielo, Lorna».

«Dirmi che cosa?» domandò Halmar soffocando uno sbadiglio. Poi svitò il tappo della borraccia. «Ne volete?» chiese agli altri.

«Grazie». Smith bevve, poi passò il recipiente a Lorna. La ragazza bevve e restituì la borraccia alla guida che la scosse, scrollò le spalle, e ingoiò l'ultimo sorso rimasto.

«E così l'acqua è finita» disse. «Finché non ne troveremo altra possiamo anche fare a meno di preoccuparci per il cibo. Saremo già morti di sete prima di accorgerci di aver fame». Guardò Lorna. «Non dovevate dirmi qualcosa?»

«Sentite Halmar» incominciò la ragazza, «noi siamo venuti a Klaglan con uno scopo preciso. Adesso ci siamo, nella città, e possiamo fare quel che ci pare. Siete disposto ad assecondarci?»

«Forse» rispose la guida passandosi una mano sul mento dove la barba metteva un'ombra nerissima. «Ma prima di darvi una risposta precisa voglio sapere esattamente che cosa vi aspettate di trovare qui dentro».

«Quattrini» rispose Lorna con un lampo negli occhi. «Denaro! Ciò che può far diventare paradisiaca una vita d'inferno. Ricchezza! L'unica cosa che serve a un uomo e a una donna per essere presi in considerazione. Non siete d'accordo?»

«Certo il denaro serve» rispose Halmar lentamente. «Con una manciata di crediti mi posso pagare il viaggio per tornare sulla Terra, comprarmi una fattoria in qualche posto, sposarmi e avere dei figli. E poi ci sono infiniti

modi di spendere il proprio denaro...» Guardò fisso la ragazza. «Dunque è la ricchezza che sperate di trovare qui?»

«Sì».

«E voi?» domandò a Smith. «Anche per voi è la stessa cosa?»

«Anche per me».

«Capisco». Halmar rimase un attimo in silenzio, poi riprese: «Cosa vi fa pensare che a Klaglan esistano cose preziose?»

«Perché non dovrebbero esserci?» La guida avvertì una sfumatura di impazienza nella voce della donna. «Questa è una città antica, e tutto quello che c'è qui dentro deve valere una fortuna». Con uno scatto Lorna si alzò dirigendosi verso un basso tavolo.

Come tutto il resto, era fatto di cristallo iridescente. Piccole particelle di luce irradiavano da tutta la sua superficie una fosforescenza sfumata in mille toni e l'intero mobile splendeva come un gioiello attraverso un velo impalpabile.

«Guardate un po' questo» riprese Lorna. «Questo tavolo verrebbe valutato a un prezzo altissimo in ogni centro commerciale della Terra. I ricchi collezionisti non esiterebbero a versare una cifra altissima per un autentico pezzo dell'artigianato di Klaglan, potete immaginarlo».

«Lo immagino infatti» rispose Halmar tranquillamente. «Ma credete che una simile idea non sia mai venuta a nessuno? Il deserto si è richiuso su tutti coloro che hanno tentato di saccheggiare Klaglan. Nessuno c'è riuscito. Anche se alcuni hanno potuto entrare nella città, anche se hanno potuto impadronirsi di qualche oggetto, che cosa ne hanno ricavato? In un caso del genere l'agente della colonia informa il governo, i rapinatori vengono arrestati e consegnati ai Drylanders, e il bottino con loro».

«Voi dite che succederà questo?» intervenne Smith con un sorriso di compatimento. «Gli uomini si possono corrompere, Halmar».

«Non questi uomini. Perché essi rischierebbero troppo; la vita, la famiglia, la casa. Ma anche ammesso che gli agenti si lasciassero corrompere, i saccheggiatori non riuscirebbero mai a lasciare il pianeta. Agli astroporti tutto il bagaglio è sottoposto a visita doganale, sempre, e allora succederebbe la stessa cosa». Halmar scosse il capo. «No, se volete portar via da Marte qualcosa che appartiene a questa città, avrete bisogno di un'astronave privata. Anzi, meglio ancora, di un esercito privato. Ma un esercito di muti, altrimenti qualcuno parlerebbe e sareste daccapo».

«Noi non avremo bisogno di portar via mobili» ribatté Smith, poi si morse

le labbra accorgendosi di aver detto troppo.

«Questo lo immaginavo» ribatté Halmar sorridendo. «E adesso volete dirmi cosa cercate veramente?»

«Ve lo abbiamo detto» rispose Lorna. «La ricchezza».

«E in che modo sperate di ottenerla?»

«Scoprendo il segreto di Klaglan».

«Capisco. Voi venite da Venere, avete detto. Come avete saputo di questa città?»

«Ce ne ha parlato un professore dell'università. Capita di conoscere le persone più svariate, nelle regioni delle paludi. Era ubriaco, o forse imbottito di droghe. Non lo so. Il fatto è che ha parlato, e io gli ho creduto».

«Alle sue chiacchiere?»

«No, ai fatti». Lorna sedette sul pavimento, incrociando le lunghe gambe sotto di sé, al modo dei fachiri. «Quel professore è stato uno dei primi a scoprire l'esistenza della città. La spedizione di cui lui faceva parte è venuta qui in eliogetto, e hanno esaminato la città dall'alto, con strumenti e rivelatori. Quell'uomo ci ha detto cose sorprendenti, Halmar, tanto da decidermi a venire su Marte».

«Un eliogetto» ripeté la guida. «Deve essere stato vent'anni fa. Adesso a nessun aereo viene dato il permesso di sorvolare la città. Questo è il motivo per cui abbiamo dovuto servirci dei muli. Ma non mi avete ancora detto cosa vi ha rivelato di preciso il vostro professore».

«Abbastanza da farmi capire che questo posto è l'Eldorado della più sfrenata immaginazione. I loro rivelatori hanno localizzato la presenza di urillio, uranio, e altri minerali di grande valore. Gli strumenti hanno registrato emanazioni di strane forze sconosciute ma di inaudita potenza. Il vecchio professore ha detto che dentro queste mura c'è qualcosa che può fare di un uomo l'essere più ricco di tutti i tempi».

Halmar rise, apertamente.

«Vi pare che la cosa sia tanto buffa?» scattò Smith serrando le mani a pugno. «Credete forse che siamo venuti da Venere fin qui per sentirvi ridere?»

«E non è così?» fece Halmar guardandolo freddamente. «Che cosa vi aspettate che faccia? Che vi dia una medaglia?»

«Smettetela di dire sciocchezze, voi due» intervenne Lorna. «Pensate che il vecchio professore abbia mentito, Halmar?»

«No, non ha mentito. Soltanto che voi avete dato una interpretazione

personalissima alle sue parole, adattandole ai vostri desideri. Naturalmente qui c'è una ricchezza, e colossale, anche. Ma voi vi immaginavate di poter venire qui a prenderla? Penso che il vostro professore vi abbia parlato di ricchezze tali da appagare i sogni del più avido avaro, di cose per le quali non esistono parole capaci di descriverle». Piantò gli occhi addosso al volto contratto di Lorna. «È così, vero?»

«Sì».

«E così voi avete dato alle sue parole un significato letterale!» Halmar scrollò le spalle. «Lo avete sentito parlare di cose preziose, e immediatamente avete pensato a una specie di miniera di diamanti. Siete stati degli sciocchi!»

«Ma anche voi avete confermato che qui esistono immense ricchezze» protestò Lorna.

«E intendevo questo» ribatté Halmar indicando le pareti scintillanti. «Voi mi avete visto scaricare contro queste costruzioni la rivoltella termica. Le mura hanno resistito alla violenza dell'esplosione, sembrano ricavate da un unico blocco e trasmettono luce... Imparate il segreto di questo materiale, e sarete davvero la donna più ricca di tutti i tempi».

«Non mi convincete» disse Smith scrutando le pareti circostanti. «Come fate a dire che trasmettono la luce?»

«Non lo capite da solo? Eppure è abbastanza semplice. Era notte quando siamo arrivati, eppure, giù, in quella specie di sotterraneo, le pareti risplendevano. Potrei sbagliarmi, ma sono pronto a scommettere che il cristallo, questa specie di cristallo, rallenta il passaggio dei fotoni, cioè li accumula in sé e li libera a ritmo uniforme. Questo è il solo modo in cui posso spiegare il perché le pareti risplendano di notte allo stesso modo che di giorno».

«Ma non può darsi invece che la luce venga irradiata da qualche impianto speciale?» domandò Lorna.

«Ne dubito. Potrebbe essere anche radioattivo, ma non mi sembra possibile. Non bisogna dimenticare che una volta Klaglan era abitata. No. Penso proprio che il cristallo si comporti come una spugna. Durante il giorno assorbe la luce, ne accumula le particelle, e le libera dosandole in maniera da garantire un flusso costante di luce. Questo è uno dei segreti che varrebbe la pena di possedere. Quello delle botole e dei pannelli, è un altro».

«Ecco. Questa è proprio una cosa che intendevo chiedervi. Come avete fatto ad aprire la botola, e in che modo avete fatto funzionare l'elevatore?»

«Con la forza del pensiero» rispose Halmar, e sorrise vedendo

l'espressione di Lorna. «Vi ricordate che ho imprecato all'indirizzo della botola che non voleva aprirsi? L'ho maledetta, e quella si è aperta. Ma non sono state le parole in sé a farla spalancare, bensì quello che pensavo in quel momento. Infatti avevo concentrato il mio pensiero sulla volontà che il passaggio si aprisse. Non vi so spiegare meglio la cosa, ma il fatto è che il sistema ha funzionato. Per l'elevatore è stata la stessa cosa. Non avete che da concentrarvi, dopo l'apertura del pannello, sulla volontà che l'ascensore scenda o salga, e quello esegue. Semplicissimo».

«Qualcosa di simile a una serratura magnetica, quindi» disse Lorna pensierosa. «Voi parlate e le vibrazioni della vostra voce mettono in movimento i relais collegati al meccanismo di apertura».

«Esatto, ma qui ci troviamo di fronte a un sistema ancora più progredito di quello di una serratura magnetica». Halmar lanciò attorno un'occhiata. Il suo viso rude era teso e preoccupato. «Chi avrà costruito questa città?» mormorò. «Quale esistenza vi conducevano i suoi abitanti? Essi sapevano tutto sul pensiero e le sue applicazioni più ardite. Conoscevano l'esistenza e l'uso del materiale più resistente che si possa concepire, un materiale del quale noi ignoriamo tutto: il modo di ottenerlo e quello di lavorarlo. Essi chiusero la loro città ad ogni forma di vita non intelligente, la isolarono, e poi la abbandonarono...»

«Non capisco come possiate affermare quello che dite, con tanta sicurezza» obiettò Smith. «Pensate che essi sapessero che i Drylanders avrebbero impedito a chiunque di avvicinarsi a Klaglan?»

«Non intendevo questo, e sono quasi certo che la protezione dei Drylanders non sia affatto necessaria». Una volta di più la guida lasciò scorrere lo sguardo accigliato sulle lucenti pareti. «Dovremmo arrivare veramente al cuore della città... Non basta averne varcate le mura esterne. Siamo riusciti a entrare Solo per un colpo di fortuna e perché mi è accaduto di pensare con forza che una delle loro botole si aprisse. Supponendo che al mio posto ci fosse stato un essere non intelligente, un mulo del deserto, o anche un Drylanders, i pensieri di questo essere avrebbero ottenuto il medesimo risultato? Io ne dubito. Le straordinarie creature che hanno costruito questo posto hanno adattato le chiusure in modo che reagissero a una certa intensità, profondità, o forse ampiezza, di pensiero. Noi siamo stati fortunati e siamo riusciti ad arrivare sin qui. Ma altri...»

«Capisco quello che intendete» disse Lorna lentamente. «Bene. Dal momento che siamo entrati, cosa dobbiamo fare, adesso?»

«Seguire il vostro piano originale» rispose Halmar con un mezzo sorriso. «Io vi ho spiegato in che cosa consiste la vostra leggendaria ricchezza. Risolvete il segreto delle pareti o del sistema di serrature, e saremo ricchi sfondati. Ma non è una ricchezza che si può mettere in tasca e spenderla a destra e sinistra».

«Perché no?» fece Smith. «Se noi riveliamo agli scienziati l'esistenza di questi segreti, il governo terrestre potrebbe mandare un esercito e sterminare i Drylanders. Klaglan ne varrebbe la pena!»

«E a noi cosa ne verrebbe?» domandò Lorna, torcendo le labbra in una smorfia di scontento. «Mi sembra stranamente poco pratico, Smith. Da parte mia non intendo affatto riempire di quattrini le tasche degli altri».

«Era soltanto un'ipotesi» ribatté Smith. «Ricordati che sono interessato alla metà di quanto ricaveremo».

«A un terzo» rettificò Halmar fissandolo. Poi il suo sguardo si spostò dal volto dell'uomo agli occhi scuri di Lorna. «D'accordo?»

«Naturalmente» rispose la donna, e scrollò le spalle dicendosi che era per lo meno assurdo discutere sulla spartizione di una ricchezza che per il momento non esisteva ancora. Poi si alzò. «Muoviamoci» aggiunse, «Continuando a restare qui non concluderemo niente di buono».

«Dove intendete andare?» domandò Halmar continuando a restare disteso sul pavimento.

«Dobbiamo cercare il centro della città. Il professore ci ha detto che la presenza di urillio è stata localizzata proprio al centro. Se è vero siamo a posto. L'urillio ha un valore considerevole».

«Enorme addirittura» commentò Smith. «Se potessimo racimolarne qualche centinaio di chili...»

«Al prezzo di quasi dieci crediti al grammo?» Halmar approvò con un cenno, e d'un balzo fu in piedi. «Avete ragione, Smith. Andiamo».

Il ferito si mise in piedi a fatica, con il viso torto per il dolore, e Halmar gli si avvicinò a sostenerlo.

«Ce la fate?»

«Sì...» Il sudore gli rigava il volto e il respiro era affannoso, ma sorrise e si liberò del braccio che lo sosteneva. «Posso camminare da solo».

«Bene». Halmar rimise la sicura alla rivoltella, e la infilò nel cinturone. «In marcia verso il centro, allora. Chissà che non si trovi dell'acqua. Se non ne trovassimo...» concluse la frase con una alzata di spalle, mentre l'eco della sua voce si perdeva nel silenzio.

Dopo un attimo Lorna si passò la lingua sulle labbra aride.

«Ho sete» mormorò,

«E ne avrete anche di più fra un poco» ribatté secco Halmar. «Cercate di non pensarci, è l'unica. Ma forse sarebbe meglio ispezionare accuratamente questa stanza prima di andarcene».

«Qui non c'è acqua» protestò Lorna, impaziente. «Ho già cercato io. Quindi è meglio muoverci.

«Non agitatevi, Lorna» intervenne Smith. «Lasciamo decidere a lui. Finora è andata bene, no?»

«Sì, ma...»

«E allora affidiamoci a lui. Faremo ciò che direte voi, Halmar. Dobbiamo rimanere ancora qui?»

«No, non occorre. Dicevo tanto per non lasciare niente di intentato, ma dubito assai che ci sia qualcosa di utile qui dentro. La cosa migliore sarebbe di trovare il condotto di qualche cisterna. Speriamo di essere fortunati».

«Allora non ci fermiamo?»

«A che scopo? Abbiamo bisogno di trovare acqua al più presto, e mi sembra che il centro della città sia il posto più adatto alle nostre ricerche».

Halmar fece qualche passo avanti, e fronteggiata la liscia superficie della parete luminosa, si concentrò ordinando mentalmente al pannello di aprirsi. Una sezione della parete scivolò davanti alla guida rivelando l'elevatore. Halmar vi salì seguito dagli altri.

Il pannello si richiuse, e quando tornò ad aprirsi e i tre terrestri ne varcarono la soglia, Lorna soffocò un'esclamazione impaurita. Gli occhi spalancati per lo stupore, la giovane donna si afferrò al braccio di Halmar.

«Ma dove siamo finiti? Questa non è la caverna dalla quale eravamo partiti?»

«No, infatti». Il giovane respirava in fretta, frenando l'oscuro istinto che lo spingeva a voltare le spalle a quello spettacolo e a scapparsene via. Si sentiva tremare, e strinse i denti sino a farli scricchiolare mentre gli occhi gli si incupivano. Dietro di lui, Smith emise una specie di gemito, un bisbiglio mezzo imprecazione e mezza preghiera, e Halmar poteva benissimo immaginarsi quello che provava il compagno in quel momento.

In silenzio i tre terrestri rimasero a fissare lo spettacolo che si presentava ai loro occhi.

VI

Al primo momento parve una enorme fiamma solida, multicolore, scintillante, simile alla luce che si sprigiona all'interno di una immensa gemma. Poi, quando i. loro occhi si furono un poco abituati a quello sfolgorio, i terrestri incominciarono a distinguere i particolari sullo sfondo della fiammeggiante luminosità.

Si trovavano in una stanza, in effetti non molto grande, ma che dava l'impressione di essere immensa, come quando ci si trova in un piccolo locale tappezzato di specchi. Era una strana stanza, fatta di linee convulse e di curve slanciate, e ogni centimetro dell'interno splendore scintillava del pulsare e del sorgere di misteriose energie. Era come se i tre terrestri fossero immersi in uno spazio concavo, uno spazio approssimativamente sferico costellato di favolosi gioielli, e ogni gioiello fosse una pulsante sorgente di luce variopinta.

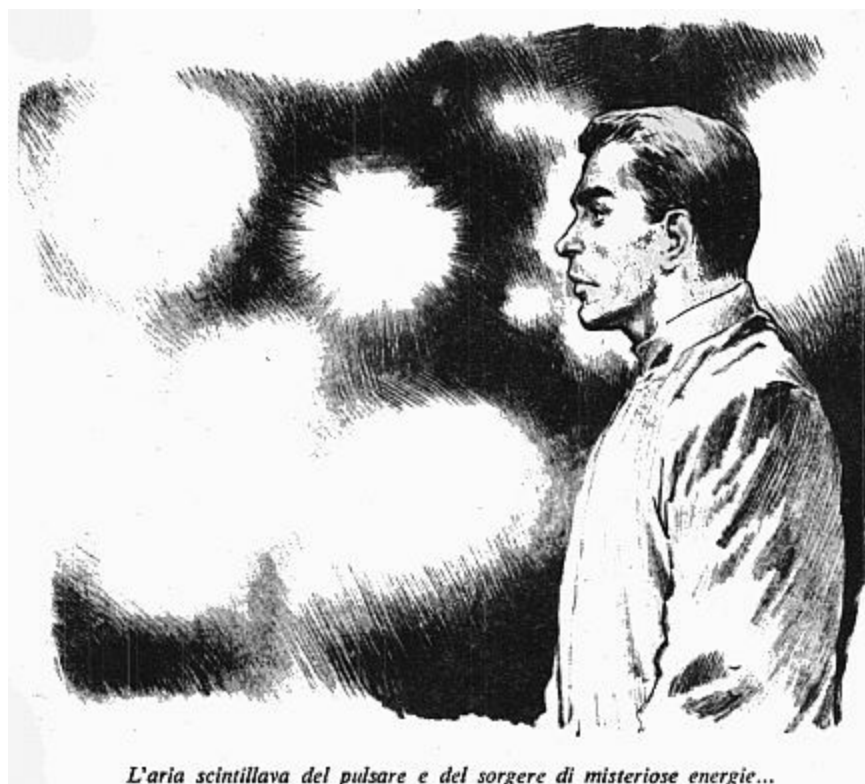
Halmar si guardava attorno. Nel silenzio si potevano sentire i loro respiri. La guida scosse la testa, quasi dubitasse dei propri sensi. Smith mormorò qualcosa a mezza voce con tono incredulo. Lorna strinse con forza il braccio di Halmar.

«Cos'è questo? Dove siamo?» bisbigliò.

«Non capisco... Proprio non capisco». Il giovane strinse gli occhi, abbagliato dal caleidoscopico fulgore. «Può darsi che sia un impianto di energia. Una centrale elettrica... una riserva... Ma sono soltanto supposizioni».

«Andiamocene via» mormorò Smith. «Non mi piace questo posto».

«Neanche a me» fece eco Lorna. «Sento la pelle pizzicare come se fossi stata troppo vicina a una pila atomica». Si morse le labbra, nervosa. «Avete detto che potrebbe essere un impianto di energia... Se queste luci sono radiazioni potrebbero ucciderci mentre ce ne stiamo qui a guardare!»

«Non credo» rispose la guida. Continuava a guardare la stanza cercando di seguire con gli occhi le linee intersecate che delimitavano quel posto.

L'aria scintillava del pulsare e del sorgere di misteriose energie...

A un tratto barcollò, come preso da improvvisa vertigine e si portò le mani agli occhi, strusciandoseli.

«Cosa vi succede? State male?» chiese Lorna preoccupata.

«No, Lorna. Ma non cercate di seguire con lo sguardo le linee curve e gli angoli...» Si scosse sentendosi trascinare via.

«Andiamocene di qua, Halmar» disse Smith. «Non mi piace... C'è qualcosa di diabolico in questo posto, qualcosa di pericoloso! Io voglio andarmene!»

«Sì» fece Halmar. «Andiamo».

Rientrarono in fretta nell'ascensore, e Lorna respirò di sollievo quando il pannello scivolò silenzioso alle loro spalle.

«Ma come può essere successo» esclamò Lorna guardandosi le mani ancora tremanti. «Come ci siamo arrivati in quel posto, e che cos'è?»

«Forse non siamo stati abbastanza precisi nel nostro pensiero» rispose Halmar. «Forse...» Sussultò. Un movimento involontario, istintivo, come se avesse avvertito alle spalle una presenza invisibile. «Proviamo ancora» aggiunse.

Il sudore gli colava dalla fronte sotto lo sforzo di concentrarsi per far scendere l'elevatore nella familiare caverna. Cercava di raffigurarsi nella mente con grande esattezza l'immagine della stanza sotterranea.

Come al solito, nell'elevatore non si avvertiva nessun movimento, né vibrazione di macchine. Niente dimostrava che essi si stessero spostando. Quando il pannello tornò ad aprirsi, Lorna esitò a uscire dalla cabina. Halmar passò per primo.

«Va bene» chiamò. «È questa!»

Erano infatti tornati al punto di partenza.

Ripercorsero in silenzio il passaggio polveroso già segnato dalle orme dei loro passi sotto il livello dell'antica città. Lorna non si era ancora rimessa dalla recente esperienza. A un tratto Smith borbottò qualcosa passandosi la mano sul petto.

«Cosa c'è» domandò Halmar. «Le ferite vi fanno male?»

«No, male no. Ma mi danno un prurito d'inferno». Irritato l'uomo aprì la camicia. «Cosa diavolo... Ehi! Guardate un po'» fece, eccitato.

Halmar si fermò di colpo, con gli occhi fissi su Smith. Si sentiva la bocca improvvisamente arida. Lorna gli si accostò, e riprese a tremare come quando si trovava nella strana stanza dalle luci misteriose e le ossessionanti linee.

Le ferite di Smith erano completamente guarite. Come se non fossero mai esistite. Smith sollevò un angolo della rivestitura plastica e la strappò via, scoprendo una pelle perfettamente sana. Fissò la guida a occhi spalancati.

«Si sono cicatrizzate! Perfettamente! Ma come è successo?» esclamò.

«Come faccio a saperlo» ribatté Halmar, irritato con se stesso. Incominciavano davvero a essere troppe le cose di cui non riusciva a dare una spiegazione. «Forse c'entrano in qualche modo quelle strane luci. Forse si trattava di radiazioni dallo sconosciuto potere benefico». Poi, colto da un improvviso pensiero si toccò la spalla, cercando il punto dove la lancia gli aveva inciso il muscolo. Sotto le dita sentì la pelle liscia, intatta, perfettamente rimarginata. La ferita si era chiusa! Lo stesso era successo anche alla spalla di Smith.

«Questo è il colmo» sbottò Lorna. «Noi entriamo nell'elevatore, e per una ignota ragione questo ci sbarca in uno stranissimo posto pieno di scintille luminose. Ci restiamo per qualche minuto, e durante questo periodo succede qualcosa alle nostre ferite, e queste guariscono...» si interruppe di colpo inumidendosi le labbra. «È pazzesco» riprese. «Non sento più sete!»

«Forse siamo rimasti là più di qualche minuto. Prendendo in

considerazione la possibilità di esserci rimasti per parecchi giorni, il fatto che le ferite siano guarite sarebbe giustificabile».

«E giustificherebbe anche il mio non aver più sete?» Lorna scosse il capo. «Non siamo rimasti lassù tanto tempo, ne sono certa».

«No, infatti» disse Halmar passandosi la mano sul mento ispido. «Avrei la barba molto più lunga, e comunque, come dite voi, saremmo morti di sete». Sospirò. «Non pensiamoci per il momento, e cerchiamo piuttosto il centro della città. Può darsi che là si trovi una risposta».

«Che strada ci converrà fare?» domandò Lorna abbassando gli occhi sul pavimento polveroso. «Ritorneremo alla superficie a cercare un altro ingresso?»

«No» rispose Halmar. «Sarebbe forse la strada più facile. Ma qui sotto siamo riparati, fa caldo, e l'aria è ottima. Inoltre se usciamo non possiamo sapere se ci sarà possibile tornarci».

«E perché non dovrebbe essere possibile? Come avete aperto una volta la botola, l'aprirete ancora».

«Penso che Lorna abbia ragione» intervenne Smith. «Quaggiù potrebbe anche capitarci di perderci o di vagare in tondo per giorni e giorni senza arrivare in nessun posto. Perché non tentare dall'esterno?»

«Che vantaggio ne avremo? Troveremo il centro abbastanza facilmente, d'accordo, ma se è come il resto della città sarà chiuso ben bene. E non dimentichiamo di aver bisogno di acqua e di cibo. Questi non li troveremo ad aspettarci alla superficie».

«Come volete. Ma vi spiacerebbe dirci come troveremo la strada in questo dedalo di passaggi tutti uguali?»

«Adoperando le nostre teste» rispose Halmar. «Non trascurate il fatto che sono una guida, e che possiedo, di conseguenza, un certo senso di orientamento. La città non è molto grande. Penso che il suo diametro non sia più di un chilometro e mezzo. Una distanza che dovremmo superare agevolmente, non vi pare? Sarà opportuno lasciare qualche traccia, qualcosa che ci segnali la strada già percorsa, e in questo modo diventerà facile seguire la strada sotterranea».

«Forse» concesse Smith, per quanto poco convinto. «Ma a me è già capitato una volta di perdermi. Mi è successo nelle regioni alte di Venere, e non mi va di rifare la stessa esperienza». Non riuscì a frenare un brivido al brutto ricordo. «Se non fosse stato per un gruppo di uomini della palude...»

«Smith ha ragione» incalzò Lorna. «Mi sembra più sicuro cercare di

arrivare al centro dalla superficie e poi, se per caso non ci riesce di entrare dall'esterno nel palazzo centrale, potremmo sempre tornare indietro. Se il tentativo andasse a monte non sarebbe poi una cosa troppo grave».

«Troveremo certo il centro, come dite voi» concesse Halmar, «io però continuo a ritenere che il sistema migliore sia quello della strada sotterranea».

Detto questo, scuro in volto, Halmar si avviò lungo il corridoio verso la botola che aveva permesso l'ingresso al sotterraneo. Il tetto era levigatissimo, senza alcuna traccia di fessure, e la guida rivolse la sua attenzione al pavimento, seguendo le orme confuse rimaste impresse nella polvere.

«Era pressappoco qui» mormorò fermandosi. «No... Più in là. Oppure...» si rivolse alla giovane donna. «Riuscite per caso a riconoscere il posto?»

«Non con certezza» rispose Lorna, addentandosi il labbro inferiore. «Questi corridoi si assomigliano tutti! Perché non provate con il sistema del pensiero?»

«Non sappiamo a quale distanza funzionino le onde cerebrali. Possiamo essere direttamente sotto la botola o esserne lontani metri e metri». Sbirciò il pavimento. «Mi sembra però che sia proprio qui».

«Provate. Cosa abbiamo da perdere?»

«Assolutamente niente» ammise Halmar, e corrugò la fronte nello sforzo di concentrarsi.

Non accadde nulla.

La guida imprecò, e riprovò.

«Che non sia qui? Se provaste qualche metro più in là» suggerì Lorna.

«Ho un'idea migliore» brontolò Halmar. «Lorna, e anche voi Smith, concentratevi con me. Pensate intensamente che la botola si apra. Pronti? Adesso!»

Insieme i tre compagni fissarono il soffitto lucente, e grandi gocce di sudore brillarono sul volto di Halmar.

«Apriti maledetta!» mormorò il giovane. «Apriti! Apriti!»

Improvvisamente, con uno scatto, una sezione del soffitto si abbassò davanti ai tre terrestri rivelando una breve rampa di scale. Dall'apertura arrivò un leggero vento mentre l'aria calda dell'interno saliva verso l'alto.

«È fatta» esclamò Halmar. «Svelti adesso, prima che si richiuda». Avanzò verso i gradini seguito dagli altri, e insieme si fermarono all'aperto respirando la frizzante aria di Marte.

Era giorno. Pomeriggio inoltrato, a giudicare dalle lunghe ombre degli enigmatici edifici. Il cielo, tanto blu da sembrare nero, era trapunto dalle

piccole luci brillanti delle prime stelle.

«Non possiamo mantenerla aperta?» domandò Smith indicando la botola ancora abbassata.

«E con che cosa?» ribatté Halmar.

In quel momento la lastra tornò al suo posto facendo corpo unico con la liscia superficie del pavimento.

«Possiamo sempre ritrovarla» aggiunse la guida. «Ecco, facciamo così» e depose accanto alla lastra mobile la guaina del suo coltello spezzato. «E adesso in cammino verso il centro» concluse.

«Da che parte?» domandò Lorna, ispezionando la linea ininterrotta degli edifici.

«Se la pianta di questa città segue gli stessi criteri della cinta esterna e del primo gruppo di palazzi, dovrebbe essere tutta costruita a giri concentrici, uniti l'uno all'altro da passaggi. Camminiamo tenendo la destra, al primo passaggio giriamo a destra, poi riprendiamo nella stessa direzione, e così di seguito. In questo modo ci sarà facile, percorrendo il cammino inverso, trovare la strada del ritorno senza pericolo di sbagliare». Osservò il cielo e le torri ammantate di rosso nella luce del tramonto vicino. «Non ci resta molto tempo prima che annotti, e non è prudente rimanercene fuori con il gelo».

«Presto allora» invitò Smith rabbrividendo all'idea della fredda notte marziana.

Halmar si avviò incamminandosi lungo il perimetro circolare di quel primo blocco di costruzioni. Compiuto quasi mezzo giro trovarono il tunnel. Come il primo che avevano attraversato, il corridoio portava a un secondo anello di spazio scoperto fiancheggiato all'interno da un'altra serie di edifici disposti in circolo. Halmar continuò sulla sua destra seguito dagli altri. Unico rumore l'eco dei passi resi pesanti dagli stivali.

«Sapete» disse Lorna, «questo posto deve essere ancora più antico del credibile». Ansimava, perché era quasi costretta a correre per tener dietro al lungo passo della guida. «Guardate in alto come sono corrose le pareti degli edifici. Qualcuna delle torri sembra addirittura sul punto di sgretolarsi. E sì che il materiale di cui sono fatte è più che a prova di bomba. Pensate che troveremo i resti di qualche razza?»

«È possibile» rispose la guida, levando la testa a osservare le costruzioni. «Chissà che cosa può averle ridotte in quello stato. Adesso che mi ci fate pensare, dovrebbero esserci dei rifiuti, degli avanzi... Invece tutto il posto sembra essere stato spazzato accuratamente. Anche la stanza dove abbiamo

dormito non conteneva assolutamente nulla oltre i mobili. E un'altra cosa ho notato: tutto quel che c'era là dentro era fatto di cristallo, non abbiamo visto né tappeti, né coperte, né legno... Niente di quello che ci si aspetta di trovare in una stanza normale».

«Non può essere che si sia combattuta una guerra attorno alla città? Questo spiegherebbe i danni agli edifici».

«Forse».

«Magari con armi atomiche. Oppure un attacco di Drylanders... No, è assurdo, né pietre né lance avrebbero fatto simili danni».

«E nemmeno armi termiche, per questo. Ne abbiamo avuto la prova».

«È vero. Ma come spiegate la resistenza di questo materiale alle cariche termiche?»

«Una esplosione termica è energia calorifica quasi pura, con una parte di luce e raggi gamma. Se queste pareti hanno la particolarità di assorbire la luce, cosa che mi pare già dimostrata, devono avere di conseguenza anche quella di assorbire altre forme di energia. Dubito molto che un'arma a radiazioni possa danneggiare questa materia, perlomeno fra le armi che conosco. Forse una bomba atomica, ma non ne sono molto convinto. Chiunque abbia costruito questa città l'ha concepita pressoché indistruttibile».

«E un missile, o una carabina ad alta velocità?»

«Per quel che ne so io, direi di no. La forza d'urto di un proiettile ad alta velocità si trasforma in energia al contatto di un corpo rigido, e il proiettile esplode in una nube di vapore incandescente. Torniamo quindi alla proprietà di assorbire il calore».

Voltarono a destra in un nuovo passaggio, e allo sbocco del tunnel si ritrovarono su un nuovo spiazzo. L'area circolare tra gli edifici era divenuta più piccola, adesso. La curva più stretta indicava che si stavano avvicinando al centro della città. Ma ancora le enigmatiche costruzioni si innalzavano uniformi verso lo scintillio più vivo delle stelle, e ancora le pareti apparivano ricavate in un unico blocco senza porte né finestre.

«Avremo da camminare ancora tanto?» domandò Smith. L'aria si faceva sempre più fredda con l'approssimarsi della notte, e l'uomo incominciava a sentir freddo. «Quei maledetti nativi mi hanno preso la giacca pesante, e io non sono abituato a questo clima».

«Siamo quasi arrivati» rispose Halmar piegando in un altro passaggio. «Penso che manchi un solo giro dopo questo. Due al massimo. Siamo vicinissimi comunque».

«Spero che si riesca a trovare qualche cosa da mettere sotto i denti. E acqua anche. Mi sento bruciare».

«Assetato a questo punto?» fece Halmar preoccupato. Sbirciò la giovane donna che gli si affrettava al fianco. «E voi come vi sentite?»

«Ho anch'io una gran sete» rispose la ragazza. «Non dimenticate che noi veniamo da Venere, e che non siamo abituati a quest'aria. È così secca che sembra strapparci di dosso l'umidità. Su Venere invece l'acqua è l'ultima cosa di cui ci si deve preoccupare, ce n'è più in abbondanza di qualsiasi altra cosa. Vi assicuro che vorrei averne un po' di quella che rifiutavo lassù».

«Cercate di non pensarci. Succhiate una moneta se l'avete, vi aiuterà. D'altra parte sono convinto che si tratta più che altro di immaginazione. Non è possibile che siate già così assetati!»

«Come pretendete di sapere in che modo si sentono gli altri!» scattò Lorna, ma tacque sotto l'occhiata di Halmar.

Continuarono a contornare le interminabili pareti di cristallo, avvolti dall'eco dei loro passi.

Venti minuti più tardi, quando le ombre erano quasi scomparse e le due lune di Marte iniziavano la loro corsa attraverso il cielo stellato, i tre terrestri arrivarono al centro della città.

Davanti a loro si ergeva una bassa cupola sulla cui lucida superficie si riflettevano gli astri lontani. Nasceva dal levigato pavimento e si alzava descrivendo un basso arco al di là del quale si vedevano, a una distanza di circa venti metri, gli opposti edifici dell'ultimo blocco. Appariva costruita in un levigatissimo metallo. E risplendeva dell'inconfondibile colore grigio-blu dell'urillio.

Halmar la fissò camminandole attorno seguito dai due compagni. Compirono tutto il giro della bassa cupola, ma non trovarono il più piccolo segno di apertura.

«Aiutatemi a salire» disse la guida. «Voglio un po' vedere sulla cima».

Smith si inginocchiò in modo che il giovane gli potesse salire sulle spalle, poi Halmar cercò di far aderire il più possibile un piede alla superficie della cupola, e aiutandosi con le mani si sollevò per un metro. Ma il metallo era troppo liscio per offrire appiglio, e la superficie troppo arcuata. Gli stivali stridettero scivolando e la guida si ritrovò sul pavimento.

«Niente da fare» disse.

«E questo sarebbe il famoso centro di Klaglan» commentò amaramente Smith. «Niente viveri e niente acqua. Proprio una maledetta grossa cupola

conficcata nell'esatto centro della città, e niente altro».

«Già» fece Halmar, cupo, rialzandosi il collo della pesante giacca.

«Perché non proviamo ad aprirci un varco?» consigliò Lorna. «Questa non è dello stesso materiale delle altre costruzioni, e forse la rivoltella termica riuscirà a fondere un pezzo di parete».

«Non è dello stesso materiale, infatti» ammise Halmar, «ma la cosa è ugualmente impossibile. Sarebbe un inutile spreco di cariche».

«E perché mai?» ribatté Smith levando dal fodero la sua rivoltella. «È metallo questo, no?»

«È urillio» rispose Halmar. «Una scarica termica non lo intaccherà nemmeno. Niente può scalfirlo. È proprio per questo che viene usato per rivestire gli ugelli dei razzi. Deve essere lavorato a freddo e forgiato sotto una tremenda pressione. Sono queste sue proprietà che lo rendono tanto prezioso».

«Urillio...» Smith si addentò il labbro, con una luce avida negli occhi. Lentamente ripose l'arma. «Urillio! A cento crediti il grammo potremmo scaldarci bruciando quattrini! Ce ne devono essere tonnellate qui!»

«Moltissime tonnellate. Ma come contate di portarlo via?»

«Il come non è difficile» rispose Smith con tono impaziente. «Adesso sappiamo esattamente che c'è, e dove. Conosco almeno una dozzina di persone che sarebbero disposte a finanziare una spedizione per venirlo a prendere».

«Oltre alla spedizione ci vorrà anche un esercito, allora».

«E anche un esercito se occorre, e un'astronave». Fissò Halmar con espressione di sfida. «Non immaginate quello che sto pensando? Accidenti! Noi stiamo guardando la più grande ricchezza che sia mai esistita. Un centinaio di crediti al grammo! Pensateci un po'. Saranno cento tonnellate queste! Vero che lo saranno?»

«Poche ore fa parlavate di qualche chilo» fece Halmar ironico.

«Qualche chilo? Ma non sapevo che ne avremmo trovato così tanto!» Gli occhi gli splendevano. Fissò la lucida superficie, perso nelle sue fantasticherie.

Halmar scrollò le spalle e si volse alla donna.

«E voi? Intendete starvene qui per un pezzo a baloccarvi nel vostro paese dei sogni?»

«Voi, cosa proponete?» chiese di rimando Lorna.

«Abbiamo raggiunto il centro della città: questa cupola. Ed è tutto quello

che abbiamo trovato. Né cibo, né acqua, né il modo di metterci al riparo per la notte. Stare qui fuori non possiamo, e il mezzo di entrare non c'è. Stando così le cose mi sembra che ci sia una sola logica da fare».

«Tornare indietro?»

«L'avete detto. E più in fretta lo facciamo, meglio sarà. È già buio ormai, e tra un po' il freddo diventerà insopportabile, soprattutto per voi». Si accostò a Smith afferrando per un braccio l'uomo estatico. «Andiamo, Smith. Muoviamoci».

«Cosa? Andarcene e lasciare tutto questo?» Si liberò con uno strattone. «No!»

«Che vi piglia? Siete impazzito?» Halmar strappò il compagno via dalla cupola. «State tranquillo che non scappa il vostro tesoro. Ha aspettato qui per migliaia di anni, può aspettare ancora un po'. Sbrigatevi dunque, volete morire congelato?»

«No... no, ma...»

«E allora andiamo. Se vi fermate qui, tutto quello che avrete, fatto di urillio, sarà una bara!»

Senza più opporre resistenza ma ancora riluttante, Smith si lasciò trascinar via dalla preziosa cupola.

«Cosa facciamo?» chiese quasi trasognato.

«Torniamo indietro, non l'avete ancora capito?» scattò Halmar spazientito. «Sarà meglio correre se non vogliamo gelare. Pronti?»

Si mossero svelti seguendo la guida. I pesanti stivali risuonavano nella corsa contro il suolo di cristallo. Un tunnel, una svolta a destra, una svolta a sinistra per il nuovo corridoio, poi ancora a destra. Sempre avanti, percorrendo chilometri di echeggiante cristallo, fra i turriti palazzi che specchiavano la luce delle stelle silenziose.

Quando infine raggiunsero la botola, avevano il cuore che batteva all'impazzata, i polmoni doloranti, boccheggiavano nell'aria scarsa di ossigeno, e i loro corpi erano intorpiditi dal freddo pungente. Halmar si inginocchiò accanto alla guaina che segnava il punto preciso. La botola scivolò sugli invisibili cardini, ed essi si affrettarono nel tepore del sotterraneo.

Un poco più tardi, quando si furono riposati dallo sforzo compiuto nella corsa pazza, Halmar vide che Smith si era addormentato.

«Vi sentite stanca, Lorna?» domandò, accigliato.

«Un poco. Ma perché quel tono?»

«Smith si è addormentato».

«E con ciò?»

«Ci siamo svegliati poche ore fa. Tutto quello che abbiamo fatto è stato di percorrere qualche chilometro. E questo non è uno sforzo che stanchi un uomo al punto che non gli riesca di star sveglio».

«Siamo anche entrati in quella stanza piena di scintille» ricordò la ragazza.

«Lo so, ma...» Si interruppe di colpo, poi riprese lentamente. «Quelle luci hanno guarito le nostre ferite... Ciò significa che in qualche modo il nostro metabolismo ha ricevuto uno stimolo che ne ha accelerato i tempi. In altre parole, le qualità insite nel nostro corpo sono state sollecitate...»

«Non riesco a seguirvi» fece Lorna. «Cosa c'entra questo con il fatto che Smith si è addormentato?»

«Può significare una infinità di cose! Ma quello che mi ha stupito di più, fin dal principio, è che dopo la visita a quella stanza non abbiamo sentito nessuna fame, e che a voi era completamente passata la sete che qualche minuto prima vi tormentava!» Scrollò le spalle rinunciando a capire. Poi lanciò una occhiata al compagno addormentato. «Cos'è Smith per voi?»

«Me l'avete già chiesto, e vi ho già risposto».

«E la risposta è ancora quella?»

«Sì» disse lei, fissandolo dritto negli occhi. Si accomodò meglio sul pavimento, appoggiando le spalle alla parete. «L'ho conosciuto su Venere. Era un croupier. Teneva un tavolo di roulette in una taverna per gli uomini delle paludi e gli esploratori. Imbrogliando, naturalmente. Ma cosa potete aspettarvi su un pianeta dove le mani servono soltanto per dare e ricevere il compenso delle corruzioni? Smith odiava quel posto, come lo odiavo io». Si interruppe un attimo volgendosi verso l'uomo addormentato, e il suo viso si addolcì. «Credo che abbia avuto intenzione di sposarmi, una volta. Ma non mi ha mai detto niente, e io ne sono stata contenta. Dopo le rivelazioni del professore, ha pensato lui a sistemare tutto per poter venire su Marte».

«In che modo ha sistemato?»

«Che cosa importa il modo?» ribatté Lorna guardandolo dritto in faccia. «Se proprio volete saperlo, ha commesso un furto nella cassa della taverna dove lavoravamo. Io l'ho saputo quando ormai era fatta. L'astronave che ci dava i due passaggi per Marte era pronta a partire» scrollò le spalle, «e così non me ne sono preoccupata molto. Ero troppo felice di andarmene da quel pianeta!»

«Capisco» mormorò Halmar sorridendo. «E se mi parlaste un po' di voi,

adesso?»

«Be', cos'è questa? L'era delle confessioni?»

«Può darsi». Il giovane si appoggiò alla parete, fissando la ragazza nei liquidi occhi scuri. «Voi ce la mettete tutta per fare la coriacea, ma non siete così arida come volete sembrare. La durezza non è una qualità radicata profondamente in voi. Me ne sono accorto vedendovi curare le ferite di Smith». Una pausa. Poi: «Cosa speravate di trovare a Klaglan, Lorna?»

«Ve l'ho già detto. Quattrini».

«Niente altro? Non era piuttosto per quello che i quattrini possono dare? Una casa decente, il rispetto dei nostri simili, le comodità, il sollievo dalle preoccupazioni... Non era per questo, Lorna?»

«Può darsi. Ma perché tutte queste domande?»

«Così. Per passare il tempo. Non possiamo fare niente finché Smith dorme».

«Siete un bugiardo» ribatté la ragazza, ma senza asprezza. I suoi occhi si velarono al ricordo del passato. «Che stupida, ero! Una danzatrice con più ambizione che talento, e l'idea fissa di fare qualcosa, qualunque cosa, per emergere dalla massa. Il mio agente mi trovò un ingaggio in una compagnia che partiva per un giro di spettacoli su Venere. Ho accettato e sono sbarcata ad Afrodite». Rise con amarezza al ricordo. «Non siete mai stato su Venere? Avete almeno un'idea di quello che è? Pioggia e paludi. Troppi liquori, troppo caldo, un'aria nauseabonda e soffocante. Una volta che ci siete arrivato, su quel pianeta, siete fortunato a trovare il sistema di venirvene via».

«Cosa è successo della compagnia?»

«L'impresario si è ben guardato dal pagarci, e ci siamo indebitati sino all'osso. Avrei dovuto aspettarmelo che sarebbe finita così! Qualcuna delle mie compagne trovò da sposarsi; alcuni uomini della compagnia si barcamenarono facendo un po' di commercio. Ma io ero diversa! Che stupida... Coltivavo la mia ambizione, io! Ho continuato a danzare nelle taverne, sperando che mi capitasse l'opportunità di tornare sulla Terra».

«E poi?»

«E poi ho conosciuto il professore. Ero disperata, quando lui mi parlò di Klaglan. A me la cosa sembrò tremendamente incredibile. Una intera città che se ne rimane tranquilla ad aspettare che qualcuno arrivi sino a lei per cavarne il suo guadagno! Poi mi convinsi che poteva anche essere possibile. Avrei dovuto invece pensare che qualcosa non andava in questa faccenda! Ma non ne potevo più di andarmene via da Venere, e avrei accettato a occhi

chiusi qualsiasi offerta che me ne avesse dato la possibilità. Smith era nelle mie stesse condizioni». Sospirò guardandosi le belle dita affusolate. «Il resto lo sapete» concluse.

«Già, il resto lo so» fece Halmar, e guardò l'uomo addormentato. «Qual è il suo vero nome?»

«Io l'ho sempre chiamato Smith come facevano tutti. E anche se sapessi che questo non è il suo nome, non ve lo direi».

«E io non vorrei che lo faceste» rispose la guida, sorridendo con espressione amichevole.

«Adesso tocca a voi. Forza, confessatevi».

Halmar scrollò le spalle. «Niente di interessante» disse. «Una giovinezza con la testa piena di avventure e le tasche gonfie di quattrini. Sono venuto su Marte. Avrei potuto andare su Venere, invece ho scelto questo pianeta. Per un po' mi sono interessato di commercio, cercando di conoscere il più possibile del pianeta e dei suoi nativi. Poi, qualche anno più tardi, ho guidato una comitiva fino alle regioni ghiacciate. Non l'avevo mai fatto prima, ma i tipi mi andavano a genio, e poi ne avevo abbastanza del mio lavoro. Le guide sono pagate bene. Ci presi gusto, e continuai. Poi, come uno stupido, ho guidato una spedizione a Klaglan».

«Che cosa è successo?»

«Ve l'ho già detto. I nativi ci scoprirono, e io mi salvai per pura fortuna. In seguito ho rimpianto un sacco di volte di averla scampata».

«Perché?»

«Su Marte una guida può considerarsi finita se si salva abbandonando nei guai i suoi clienti. Nessuna scusa è valida per dissipare i sospetti di un delitto. Nel deserto è facilissimo uccidere qualcuno e farne sparire il corpo bruciandolo. Così, quando ho raggiunto la colonia sano e salvo ma senza i miei tre compagni, la mia carriera di guida era praticamente finita. Il vostro ingaggio è stato il primo dopo due anni».

«Ho capito» sospirò Lorna. «Chi erano? Gli altri intendo».

«Chi erano? Be', due uomini e una donna. Non molto giovane lei. Tre tipi di pochissime parole. Sulle prime pensai persino che non si conoscessero fra loro».

«Perché volevano venire a Klaglan?»

«Non lo so. Per curiosità forse. Come si può sapere perché la gente fa certe cose? Perché siamo qui, noi? Io ero soltanto la guida e non ho fatto domande».

«E sono morti...»

«Due li ho uccisi io, ve l'ho già detto anche questo. Il terzo era già morto. Sono morti dopo sofferenze atroci, lontani dalle loro case. Sono morti sotto un cielo straniero, e per che cosa? Per aver voluto inseguire un sogno? Per aver subito il fascino dell'ignoto? Non lo so, Lorna. So soltanto che li ho uccisi, e che questa era la cosa più misericordiosa che potevo fare».

«Nessun rimorso, mai?»

«No. Sarei pronto a rifarlo». Ebbe una breve risata, una specie di gorgoglio sordo che gli morì in gola. «Io parlo troppo. So soltanto parlare. Avrei dovuto impararlo un po' di buon senso. Invece... Che sia dannato, non era abbastanza una volta? Sapendo quello che sapevo, ci sono ricascato e vi ho guidato alla città! Devo essere pazzo».

«Sono contenta che ci siate voi qui» disse Lorna dolcemente. «Ci avete salvati. Un altro forse non ci sarebbe riuscito. Voi siete il pezzo forte della compagnia. Da soli, Smith e io non avremmo avuto una sola possibilità di scamparla. Eppure sembrava così facile! Sembrava che bastasse arrivare alla città, entrare e prendere quel che c'era! Avrei dovuto capirlo che se la città fosse stata tanto facile da raggiungere ogni cosa di valore sarebbe già stata portata via da un pezzo!»

«Se non fosse per i Drylanders sarebbe facilissimo infatti».

«Avete detto che montano la guardia alla città. La considerano un luogo sacro?»

«Non sacro. Tabù». Si accomodò meglio contro la parete. «Il linguaggio dei nativi non è facile da capire. Sono una razza intelligente, e riescono a parlare anche un po' di terrestre. Qui c'è qualche interprete in grado di tradurre le loro parole, quelle specie di vibrazioni provocate dal loro agitare di mandibole, ma ci sono numerose difficoltà nell'interpretazione del significato. Essi infatti usano alcune nostre parole con un senso diverso. Sacro e tabù ne sono un esempio. Per quanto riguarda Klaglan essi usano esclusivamente tabù, non come sinonimo di sacro ma per indicare qualcosa che, riguardo alla città, esula addirittura dal valore della parola come noi la intendiamo normalmente».

«Credo di capire. Sorgono gli stessi problemi anche con i nativi di Venere. Sembra che pensino con le nostre stesse parole ma interpretandole diversamente. Qualche volta ne nascono degli equivoci buffi. Altre volte la cosa mette in imbarazzo».

«Su Marte non è mai divertente» ribatté cupo Halmar. «I Drylanders

odiano la città, eppure uccidono chiunque tenti di entrarvi o di uscirne. Uccidono in modo orribile perché serva da esempio. Normalmente i terrestri vanno d'accordo con i nativi, commerciano e barattano merci con loro. Ma anche lavorando insieme è difficile capirli e capire la loro civiltà. Per quelle che riguarda Klaglan poi le cose si complicano ancora di più. Klaglan è per i Drylanders qualcosa, qualcosa... Ah, se riuscissi a scoprire la verità!» aggiunse con rabbia. «Comunque il Governo Militare ha capito perlomeno che i nativi non scherzano, e ha dichiarato "proibita" la zona dove sorge la città».

«Credete che il governo continuerebbe a rispettare i desideri dei nativi se conoscesse l'esistenza di tutto questo urillio?»

«Ne dubito. Parecchie nazioni sono state distrutte per molto meno. Cos'è Marte contro una simile fortuna? No, certamente il Governo Militare ignora la presenza del prezioso metallo».

«E non può essere proprio questo il motivo della ferocia dei nativi? Forse pensano che se scopriamo l'urillio potremmo mettere a fuoco il pianeta per impadronircene».

«I Drylanders adoperano asce, frecce, e lance di pietra» ricordò Halmar. «Se conoscessero l'urillio lo userebbero. La mia impressione è che si comportano come bambini scottati dal fuoco. Mai visti? Ne hanno una paura d'inferno e fermano chiunque si avvicina troppo alle fiamme per impedirgli di bruciarsi, perché non riescono a concepire che un adulto è capace di badare a se stesso... I Drylanders sono bambini molto forti... Una infelice analogia, ma forse ha reso l'idea».

«Sì, infatti. Ma fin quando durerà questo dominio dei Drylanders sulla città?»

«Non molto. Durerà finché non avremo consolidato le nostre basi sul pianeta. Poi un giorno qualcuno entrerà nella città e scoprirà l'urillio. Quando questo accadrà Klaglan sarà fatta a pezzi». Sbadigliò lanciando un'occhiata verso Smith. «Sono stanco. Finché dorme lui possiamo riposare anche noi» e dopo aver tolto la rivoltella dalla fondina, Halmar si sdraiò sul pavimento.

«Buona notte» augurò Lorna, con un sorriso. «E sogni d'oro».

«Buona notte, Lorna».

La guardò stendersi, guardò le lunghe ciglia abbassarsi a ombreggiare le gote, e ascoltò il respiro diventare profondo.

Poi chiuse gli occhi.

VII

Quando si svegliarono, una fiamma furiosa frugava i loro cervelli penetrando in ogni cellula del corpo. Anche Halmar, pur essendo abituato agli effetti disidratanti della rarefatta atmosfera marziana, e a resistere lungo tempo senza bere, si sentiva malissimo. Gli altri dovevano soffrire le pene dell'inferno.

Accanto alla parete Smith barcollava come un ubriaco, e si passava la lingua arida sulle labbra screpolate. Quando parlò la sua voce aveva un suono rauco.

«Acqua! Ho bisogno di acqua...»

«Non ce n'è» disse secco Halmar. Gli sembrava di avere la gola rivestita di stoffa ruvida. Non riusciva a inghiottire.

Lorna gemette, afferrandosi al suo braccio.

«Halmar, quella stanza... Quella con tutte le luci!»

«Ebbene?»

«Io avevo sete prima di entrarci, ricordate? Poi non l'ho sentita pii. Forse se ci tornassimo...»

«Pensate che anche adesso vi passerebbe la sete?» Si accigliò ricordando il mistero delle loro ferite rimarginate. «Andiamo» decise. «Possiamo provare».

Dovette portare Smith quasi di peso fino alla caverna.

Il pannello si aprì al comando mentale, e si richiuse non appena i tre terrestri furono montati sull'elevatore. Halmar si concentrò pensando intensamente alla stanza dove voleva arrivare.

Quando la porta si riapri, Lorna si precipitò fuori.

«Halmar!» esclamò subito, delusa. «Non ha funzionato».

Si trovavano ancora nella familiare caverna dal pavimento polveroso e le pareti lucenti. La donna si voltò verso Halmar con il viso sconvolto dalla disperazione. Le parole uscivano confuse dalla bocca arida.

«Cosa è successo?»

«Come 'faccio a saperlo? Torniamo dentro e proviamo ancora».

Ma quando il pannello si riaprì, erano ancora nello stesso posto.

Riprovarono un'altra volta ed un'altra ancora, Niente. L'elevatore non si muoveva. Halmar capì dove stava l'errore, quando l'uomo che tutti chiamavano Smith gemette portandosi le mani alla gola.

«Smith» gridò quasi la guida. «Quando siamo saliti qui la prima volta, cosa avete pensato voi?»

«Cosa ho... Non capisco».

«Accidenti a voi! Ascoltatemi bene». Lo afferrò per le spalle scuotendolo. «Quando siamo entrati nell'elevatore dopo aver passato la prima notte in quella stanza, cosa pensavate? Cosa avevate in mente? Che le ferite vi facevano male, forse?»

«Sì, mi facevano un male d'inferno».

«E voi ci pensavate?»

«Naturale. Non riuscivo a pensare ad altro, Mi facevano male, vi ho detto».

«Ho capito!» Halmar lo lasciò andare e si voltò verso il pannello. Affondò i denti nel labbro inferiore e si concentrò esclusivamente sul male che gli veniva dal labbro offeso. Strinse i denti più forte. Più forte ancora, fino a che il sangue sprizzò dalla ferita e il dolore occupò tutta la sua mente. Dolore! Dolore. Dolore...

Quando il pannello tornò ad aprirsi i tre compagni entrarono nella stanza dalla luminosità variopinta. Per un attimo nessuno poté parlare. Poi, mentre le scintille brillavano attorno a loro, Lorna guardò Halmar.

«Ha funzionato» mormorò. Non ho più sete!»

«Sì» rispose la guida cercando di non guardare le linee sinuose, di non fissare la scintillante gloria della fantastica stanza. «Ha funzionato».

«Ma in che modo?» fece Smith. Inghiottì, si raschiò la gola. Era sbalordito, quasi incredulo. E Halmar lo capiva. La cosa era davvero incredibile. Esulava dalla comprensione umana che la sete potesse scomparire solo rimanendo esposti a un gioco di luci. Eppure...

Era verissimo. Non sentiva più sete. Nessuno di loro la sentiva più. Era scomparsa anche la fame. E anche il dolore dal labbro morsicato. Se lo toccò, poi guardò le dita aspettandosi di vederle macchiate di sangue. E invece no.

«Non riesco a capire» sussurrò Lorna. Attratti dallo sfolgorio multicolore, gli occhi della donna si dilatarono enormemente nel tentativo di seguire i contorni della stanza, di scoprirne gli angoli contorti. Di scatto Halmar l'afferrò alle spalle costringendola a voltarsi verso di lui. La giovane donna vacillò, come colta da vertigine improvvisa.

«Non ci provate, Lorna» ordinò la giovane guida. «Non guardate. Gli angoli, le linee, le curve sembrano torcersi e distorcersi in un'altra dimensione. Potrebbe essere pericoloso tentare di seguirle».

«No, starò attenta» promise Lorna, e si sentì percorrere da un lungo brivido.

«Andiamocene» disse Smith avviandosi verso il pannello aperto. «Questo posto continua a non piacermi, anche se mi ha fatto passare la sete. Una specie di presentimento mi dice che se restiamo qui troppo a lungo finiremo col pentircene».

Rientrarono tutti nell'elevatore, e pochi minuti dopo riemersero nella brillante tranquillità della familiare caverna.

«E adesso?» domandò Lorna. La giovane donna aveva la fronte madida. «A quanto pare, gira e rigira, arriviamo sempre nel medesimo posto. Non ci guadagniamo niente da tutto questo».

«Proprio niente» convenne Smith. «Come possiamo fate per quell'urillio?»

«Come possiamo trovare un po' d'acqua e uscircene da qui, piuttosto» ribatté Halmar. «Affronterei i Drylanders, il deserto, il gelo della notte; arrischierei qualsiasi cosa pur di sapere con esattezza dove siamo finiti. Questo correre in tondo come un topo in trappola mi esaspera. Non mi piace star qui. Vorrei non aver mai sentito parlare di Klaglan».

«Ma non possiamo andarcene senza urillio» protestò Smith.

«Ce ne andremo non appena avremo trovato dell'acqua» rimbeccò Halmar, cupo. «Voi potete restare, se vi piace» e volgendosi a Lorna: «Di che parere siete?»

«Sono d'accordo con voi» rispose inaspettatamente la giovane donna. «Ma dal momento che siamo qui, perché non prendiamo qualcosa da portare via con noi? Dovremo ben vivere, una volta tornati alla colonia; e dalle nostre tasche non esce un soldo nemmeno a rivoltarci». Sorrise alzando il volto verso Halmar. «So quello che pensate: qui voi ci siete capitato per... disgrazia. Ma noi ci siamo venuti con uno scopo preciso. Adesso so che venendoci abbiamo fatto una grossa idiozia. Ma ci siamo ormai, e mi pare che dovremmo sfruttare la cosa il più possibile. Rimane sempre il fatto però che abbiamo bisogno di acqua».

«Sì. E più presto la troviamo, meglio sarà» brontolò Halmar.

«Allora cerchiamola».

«Dove?» chiese Smith con una smorfia. «Non mi piace quella stanza con tutte le luci, ma la sete mi piace ancora meno. Forse sarà meglio non allontanarci troppo, potremmo aver bisogno di tornarci».

«Allontanarci da dove?» fece Halmar. «Non ho idea sull'ubicazione di quella stanza. Potrebbe anche essere lontanissima da qui per quel che ne sappiamo».

«Non credete che sia nel sottosuolo?» domandò Lorna.

«Lo pensavo anch'io. Ma quando mi sono concentrato sull'idea di far scendere l'elevatore, questo non si è mosso. È stato soltanto quando mi sono morsicato il labbro, e la sensazione di dolore è arrivata alla parte cosciente del mio cervello, che abbiamo ritrovato la stanza».

«Ma ci siamo bene arrivati la prima volta!»

«Solo perché Smith pensava intensamente alle sue ferite. Gli facevano così male che il suo pensiero si deve essere imposto al mio comando mandandoci direttamente a... all'ospedale».

«Ospedale?» Lorna lo guardò sbalordita. «Perché lo chiamate in questo modo?»

«Non è un nome appropriato per quello strano posto? Entriamo nell'ascensore, Smith non pensa che alle sue ferite, arriviamo in quella stanza e Smith guarisce. Tentiamo di tornarci, ma è soltanto quando mi mordo le labbra fino a farle sanguinare, e mi concentro sul male che mi sono fatto, che riusciamo a ritrovarla. E anche questa volta il mio labbro guarisce e la nostra sete scompare... Quindi io penso che la stanza sia un ospedale. Un po' fuor dal comune, ne convengo, ma sempre un posto dove le ferite risanano e gli sconforti fisici scompaiono. Cos'altro pensate che sia?»

«Non lo so» rispose Lorna lentamente. «Ma un ospedale... Non mi sembra possibile».

«Non lo è» brontolò Smith. «Non so cos'altro sia ma non può essere quello che dite voi».

«Perché no?» ribatté tranquillamente Halmar. «Immaginate una stanza piena di strumenti elettronici focalizzati in un certo punto. Quando una forma di vita sta in quel punto esatto gli strumenti la analizzano e ne costruiscono un ritratto elettronico. Anche da noi è in uso qualcosa di simile, anche se concepito in modo più elementare. Cos'altro è infatti una macchina per i raggi X? Con quella noi possiamo fotografare un corpo qualsiasi, e se in quel corpo c'è una rottura, una frattura, o comunque una lesione, quella fotografia ci permette di individuare e localizzare il malanno per poterlo curare. È una macchina che può essere adoperata anche per cani, cavalli, muli del deserto... Ma questi animali, anche godendo i frutti dell'invenzione, non ne capirebbero il funzionamento. Per un indigeno delle regioni selvagge, il trattamento così eseguito avrebbe sapore di magia. Pensate un po', una macchina che aggiusta i corpi! Un ospedale con macchine e uomini stranieri che compiono misteriosi riti! Ammettete che un indigeno non ci capirebbe niente. Perché quindi non potrebbe, una razza molto progredita, aver inventato dei progrediti

sistemi di cura che sfuggono alla nostra indagine?»

«Potreste aver ragione» mormorò Lorna, «Ma è solo un'ipotesi la vostra o ne siete proprio convinto?»

«Cerco di convincermene; perché c'è un'altra risposta, ed è una risposta alla quale non mi piace pensare».

«Qual è?»

«State a sentire. Non abbiamo bisogno di scervellarci per capire che chi ha costruito la città deve aver costruito anche l'ospedale. Non sappiamo però chi sia stato. Comunque, supponiamo che gli ideatori del fantastico apparecchio abbiano posto dentro la macchina guaritrice l'immagine di un prodotto perfetto, maschio e femmina. Quando uno di loro era ferito o malato si recava in quella sala e là si sottoponeva ai benefici effetti della macchina elettronica. L'immagine perfetta situata nei banchi memoria veniva immediatamente comparata con il soggetto da sanare, venivano notate le differenze tra i due esemplari, e si apportavano le correzioni. L'essere ferito veniva riparato proprio come noi ripariamo un motore guasto. Il suo corpo, la sua carne, la sua pelle, ricevevano le benefiche radiazioni, il suo sangue veniva purgato dalle affezioni, e i suoi tessuti reintegrati. Capite dove voglio arrivare?»

«Penso di sì» rispose Lorna, piano.

«Se ho ragione, e non ci tengo affatto ad averla, ciò significa una cosa sola». Fece una pausa, e l'eco della sua voce morì nel silenzio della caverna. «Significa che i costruttori della città furono esseri simili a noi. Uomini!»

«Impossibile» obiettò Smith scuotendo la testa. «Impossibile perché questa città risale a migliaia di anni prima della venuta dell'uomo su Marte. La vostra idea è fantastica».

«Non molto» ribatté Halmar. «Ci sono altri indizi a sostegno della mia tesi. I meccanismi sintonizzati su onde cerebrali obbediscono ai nostri impulsi mentali. Noi riusciamo a farli funzionare, forse non alla perfezione, ma comunque funzionano. Questo non significa forse che noi abbiamo qualche cosa in comune con i costruttori di Klaglan? Non saranno stati uomini come voi e me. Ma è chiaro che essi possedevano il nostro stesso processo mentale. Inoltre la loro macchina guaritrice opera su di noi...» Si interruppe con una espressione sconcertata sul volto rude. «Funziona su di noi... È mai possibile...»

«Cosa state cercando di dire?» domandò Lorna, con uno sguardo ansioso nei grandi occhi neri.

«Niente» rispose la guida. «Una stupida idea che mi è venuta così. Non

fateci caso».

«Allora, dopo tutto questo discorso» brontolò Smith, «cosa dobbiamo fare? Rimanere qui a farci venire i capelli bianchi?»

«No».

«Che cosa proponete, allora?»

«Cercheremo di arrivare al centro della città. Ma questa volta faremo a modo mio. Ci arriveremo dal sotterraneo».

«E per l'acqua? Abbiamo bisogno di rimanere a portata di quella stanza!»

«Non vi preoccupate. Sono pronto a scommettere che potremo sempre arrivarci quando ne avremo bisogno. In ciascuna di queste caverne deve esserci un elevatore nascosto nelle pareti. E noi sappiamo quello che si deve fare per trovarlo. Sono convinto che ognuno di questi elevatori ci porterà all'ospedale».

«L'ospedale!» ripeté Smith. «In fondo, una definizione va bene quanto un'altra, basta intenderci» convenne. «Bene, smettiamola di star qui a guardarci. Io voglio vedere cosa c'è sotto quella cupola di urillio» concluse, e si avviò lungo il corridoio.

VIII

Fu come entrare in un colossale labirinto. Tutti i corridoi sembravano uguali. Ognuno dei corridoi finiva in una grande caverna dalla quale partivano altri corridoi, ognuno dei quali finiva in una grande caverna dalla quale...

In capo a tre ore i tre terrestri si erano irrimediabilmente persi in quel dedalo di pareti uniformi.

Anche le tracce di polvere erano scomparse. La levigata superficie del pavimento era tanto pulita da sembrare spazzata di fresco. Halmar si appoggiò stancamente contro una parete.

«La polvere che c'era nelle vicinanze dell'ingresso deve essere entrata da quella mal combinata botola» disse rabbioso. «Non ci sono altre aperture. Siamo stati fortunati a trovare quella».

«Fortunati, vero?» disse Lorna lasciandosi scivolare al suolo. «Ho l'impressione che potremmo camminare all'infinito senza trovare un bel niente. Eppure la città non può essere tanto grande!»

«Non lo è infatti, ma noi dobbiamo aver camminato in tondo» ribatté il giovane con un'occhiata rabbiosa alle lucenti pareti. «Vorrei trovare il sistema per capire in quale direzione si procede. Questi corridoi si estendono

certamente sotto tutta la città…»

«Speravo che sareste stato in grado di orizzontarvi» brontolò Smith lasciandosi cadere al suolo accanto a Lorna.

«È quello che speravo anch'io, ma evidentemente mi sbagliavo» rispose secco Halmar.

«Comincio ad avere sete di nuovo» si lamentò Smith.

«Non è possibile» scattò la guida. «È solo frutto di immaginazione. Cercate di non pensarci».

«Mi sento stanca, Halmar» disse Lorna reprimendo uno sbadiglio. «Mi sento come se non avessi dormito da una settimana».

«Effetto dell'aria» spiegò la guida, e aprì il collo della sua pesante giacca. «È troppo calda e afosa». Guardò le due figure stese al suolo. «Andiamo, alzatevi. Dobbiamo muoverci!»

«Ma perché?» protestò Smith. «Non possiamo restare qui e quando saremo di nuovo assetati tornare in quell'ospedale, come avete detto prima?»

«Alzatevi!» ripeté Halmar per tutta risposta. Poi, visto che l'uomo non si muoveva, lo afferrò per il colletto della camicia sollevandolo di peso. «Anche voi, Sbrigatevi!» disse a Lorna,

«Cos'è tutta questa fretta?» fece la ragazza rimettendosi in piedi a fatica. «Muovendoci non faremo che perderci di nuovo».

«A questo ci penserò io» rispose Halmar e toltosi la giacca la fece a brandelli. «Lasceremo uno di questi pezzi all'inizio e alla fine di ogni corridoio percorso. In tal modo eviteremo di rifare due volte la stessa strada» e poiché gli altri non accennavano a muoversi gridò: «Muovetevi! Volete morire qui?»

«Io voglio dormire» si lamentò Smith.

«Potete dormire tutto il tempo che volete quando non siete con me. Ma adesso farete quel che dico io. Andiamo, svelti!»

«Andate all'inferno» scattò Smith. «Chi credete di essere?»

«Nessuno, ma vi ho detto di muovervi».

«Voi... sporco miserabile che non siete altro toglietevi di torno, con le vostre arie da padreterno! Io non mi muovo per nessun motivo. Voglio dormire, ho detto. E dormirò!»

«Smith! Che ti piglia?» intervenne Lorna avvicinandosi.

«Vattene anche tu» urlò Smith. Poi, guardando Halmar, riprese a inveire. «Ho sopportato da voi tutto il sopportabile. Mi avete salvato la vita? E con ciò? Qui c'è l'urillio. Ce n'è tanto da sistemarmi per tutto il resto della vita, e

io non ho più bisogno di nessuno di voi, perciò andate al diavolo!»

«Siete uno stupido pazzo. Non sapete quello che dite... Cosa diavolo vi è successo?»

«Niente mi è successo. Niente...» Barcollò un poco, scuotendo la testa come un fantoccio disarticolato. «Non voglio tornare su Venere» mormorò fra i denti. «Voi, maledetto ficcanaso, vi ucciderò per il primo. Vi ucciderò tutti e due!»

Continuò a biascicare frasi sconnesse. Halmar, senza perderlo di vista, si rivolse a Lorna.

«Non gli è mai capitato di comportarsi così?»

«Una volta» rispose la ragazza. «Ha ucciso un uomo su Venere. Ma l'altro l'aveva minacciato, così non gli hanno fatto niente. Un dottore mi disse che in Smith c'è qualcosa che non funziona bene qui» aggiunse toccandosi la tempia. «Mi hanno spiegato che probabilmente si tratta di una scheggia d'osso, conseguenza di una vecchia ferita, che gli preme sul cervello».

«Ecco una cosa che l'ospedale non potrà curare, temo» commentò la guida. Poi si avvicinò all'uomo che guardava fisso davanti a sé con uno sguardo vuoto. «Smith, Smith! Su, dobbiamo andare».

L'uomo spostò lo sguardo sulla guida, e improvvisamente, con un gesto rapidissimo la sua mano corse alla fondina. Halmar balzò di lato mentre dalla pesante arma termica scaturiva una lingua di fuoco. Il rombo assordante della detonazione echeggiò lungo i corridoi. Il calore si propagò per la parete colpita, un calore insopportabile, che strinò i capelli e gli abiti di Lorna e Halmar addossatisi al muro di cristallo.

La guida imprecò. Parve il sordo mugolio di una belva; e la pesante arma luccicò nella mano del giovane.

«No!» urlò Lorna afferrandogli il braccio. «Non sparate. Lui non è responsabile del suo gesto».

«Toglietevi di mezzo» ringhiò Halmar spingendola di fianco.

Appena in tempo. Halmar si chinò gettandosi in avanti mentre la rivoltella di Smith vomitava un secondo uragano di fuoco. La pesante arma della guida si abbatté con violenza sul polso dell'uomo impazzito mentre, spinto dal suo slancio, Halmar cadeva urtando Smith e facendolo barcollare all'indietro. Sul pavimento risuonò il rumore metallico dell'arma sfuggita dalla mano di Smith. Rialzatosi, Halmar la raccattò infilandosela nella cintura.

«E adesso» ansimò, «potete anche starvene qui a marcire, per quel che me ne importa. O venire con noi. È affare vostro, ma vi dirò una cosa, una volta

per tutte: cercate di uccidermi e vi spacco la testa».

Smith gemette reggendosi con la mano sana il polso rotto. Sembrava non rendersi conto di quanto era accaduto, aveva l'espressione intontita di chi si è appena svegliato da un sonno profondo. Lorna gli si avvicinò, e strappò una striscia di stoffa dalla sua giacca per fasciargli la mano.

«Non avreste dovuto colpirlo» disse angosciata. «Non sapeva quello che stava facendo».

«Secondo voi avrei dovuto lasciarmi uccidere tranquillamente? Non vi sembra di esagerare?» ribatté il giovane. Ripose la rivoltella nella fondina e si avvicinò al ferito. «Lasciatemi un po' vedere».

Completò la fasciatura iniziata da Lorna, e con un'altra striscia di stoffa gli assicurò il braccio ferito al collo.

«Ecco fatto». Guardò il volto del croupier stravolto dal dolore. «La vostra rivoltella la terrò io. Potreste lasciarvi prendere ancora la mano, e la prossima volta potrei non essere così fortunato».

«Grazie» mormorò Smith. «Cosa è successo. Ho detto qualcosa?»

«Avevate il cervello in tempesta, e non avete detto una sola cosa sensata».

«Mi spiace. Qualche volta mi capita» si scusò Smith. «Voi dovete aver gridato con me, o avermi afferrato bruscamente, e allora io...» Una pausa. «Mi spiace davvero!»

«Non state a pensarci» lo calmò Halmar. Raccolse i pezzi della giacca strappata. «Muoviamoci» concluse. E si avviò lungo il corridoio.

Avanzarono per un poco in silenzio; ognuno immerso nei propri pensieri. Alla fine di ogni corridoio Halmar lasciava cadere un pezzo di stoffa, e cercava di indovinare quale nuova direzione era meglio prendere. I tunnel svoltavano di continuo confondendo le idee; e descrivendo strani angoli finivano nelle ampie caverne. Una vera ragnatela, quei sotterranei!

Lorna si accostò al giovane che si era fermato pensoso al centro di una chiara caverna.

«Cosa contate di fare con Smith?»

«Cosa dovrei fare?»

«Soffre molto. Non possiamo portarlo in quella stanza?»

«No, Lorna».

«Perché no? Vi piace vederlo soffrire?»

«Pensate che sia questo il motivo?» Ebbe una smorfia di dolore. Quando Smith aveva sparato colpendo la parete, un braccio di Halmar era rimasto ustionato dal forte calore.

«No, non lo penso, Halmar» rispose Lorna. «Ma dovete bene avere un motivo per non volercelo portare. E mi piacerebbe saperlo».

«Non mi fido molto di quella stanza» rispose il giovane. «Non saprei dirvene il perché, ma questa è la mia impressione». Si voltò a guardarla. «Come mi spiegate che nonostante le nostre due visite la ferita alla testa di Smith non è guarita?»

«Forse non ci siamo rimasti abbastanza».

«Quanto dovremmo restarci secondo voi?»

«Proprio non ve lo so dire. Ma vi ricordate quello che ha detto Smith? Disse che si sentiva inquieto, che quel posto non gli piaceva che voleva andarsene. Può darsi che la strana energia incominciasse a operare sul suo cervello, e che il suo malessere ne fosse la conseguenza».

«Tutto può essere. Però anch'io mi sentivo inquieto, eppure io non ho nessuna scheggia che mi preme sul cervello! E voi l'avete forse?»

«No» ammise la giovane donna. «Comunque non possiamo lasciarlo in quello stato. Il polso deve fargli terribilmente male».

«Non stento a crederlo. Ma non mi sento di tornare in quella stanza, a meno che non ci sia costretto. Perché non ce lo portate voi? Non avrete nemmeno la fatica di concentrarvi. La coscienza del dolore in Smith è abbastanza forte per dirigere l'elevatore».

«E come potrei ritrovarvi poi?» Lo guardò con una strana luce negli occhi. Un'espressione insolita in lei. «Se ci separiamo non sono molto sicura che ci si possa ritrovare».

«E allora Smith dovrà aspettare finché non ci andremo tutti».

«Cioè fino a quando?»

«Molto presto, temo. Quando avremo sete, o fame, o il dolore delle nostre bruciature diventerà insopportabile».

Lorna non osò insistere ancora.

Ripresero a camminare in silenzio. Un silenzio rotto soltanto dall'eco dei loro passi e dal respiro lamentoso dell'uomo ferito.

Emergendo da un tunnel Halmar imprecò. A terra, ben visibile c'era un pezzo della sua giacca.

«Abbiamo di nuovo camminato in circolo» disse. «Bene. Questo corridoio non lo ripercorreremo di certo. Proviamo dall'altra parte della caverna».

«Chissà perché avranno costruito la città in questo modo» esclamò Lorna. Levò la testa a guardare il soffitto a volta, e la luce irradiata dalle mura le cancellò dal viso le ombre e addolcì i lineamenti prematuramente induriti.

«Non mi sembra per nulla un modo logico».

«Secondo quale logica? La nostra?» ribatté Halmar amaramente. «Non l'hanno mica costruita per noi questa città!»

Attraversarono tutta la caverna e all'inizio di un nuovo tunnel Halmar lasciò cadere un altro pezzo di stoffa.

«Immaginate un uomo preistorico, del periodo neolitico» riprese a dire Halmar. «Una creatura che sia poco più di una bestia. Questo essere ha una conoscenza approssimativa del fuoco e del lavoro in muratura. Vive in una caverna e si veste di pelli. Forse crede nella magia. Certo non ha alcuna cognizione scientifica. Immaginate dunque un uomo di questi a spasso per una delle nostre città terrestri».

«Si sentirebbe piuttosto sperduto».

«E anche più che sperduto. Spaventato direi, e anche disperato. Cosa capirebbe di quel che vede? Come potrebbe capire? Può capitargli di entrare per caso in un ascensore, e attirato dai pulsanti schiacciarne uno; dopo di che si chiederebbe come ha fatto quella scatola a muoversi. Rischierebbe forse di morire di inedia in mezzo a mucchi di cibo perché non si renderebbe conto di avere a portata di mano roba da mangiare. Potrebbe morire di sete senza sapere che basta girare un rubinetto per avere tutta l'acqua che si vuole. Colpirebbe una parete metallica con un'ascia di legno giungendo alla conclusione che il metallo è indistruttibile».

«Ma noi non siamo esseri preistorici, Halmar».

«No? Non lo siamo ai nostri occhi, ma come ci giudicherebbe il popolo che ha costruito questa città? Forse noi stiamo vagando in questi sotterranei come un uomo del neolitico vagherebbe nelle fogne o nelle cantine di una città. Forse abbiamo guardato la salvezza un migliaio di volte, l'abbiamo guardata e siamo passati oltre perché non l'abbiamo saputa riconoscere. Potremmo essere circondati da tutto ciò che ci serve o che desideriamo... e morire proprio perché non vediamo le cose per quello che sono».

«No, Halmar. Noi apparteniamo a una razza intelligente. Abbiamo il bene dell'intelletto, e voi l'avete dimostrato risolvendo l'enigma delle porte a comando mentale e della stanza piena di luci multicolori. Noi non siamo dei selvaggi, Halmar».

«Perché abbiamo imparato il sistema di girare una maniglia per aprire una porta. Questo è tutto. Proprio come un uomo primitivo si sente molto importante se riesce ad aprire e chiudere una finestra manovrando una lucente manopola mai vista prima. Abbiamo il bene dell'intelletto, dite. Ma cosa ce

ne facciamo se non riusciamo a servircene? Non possiamo certo giudicare questa città sulla falsariga delle nostre. In una parola, noi sappiamo di Klaglan quello che un primitivo poteva sapere di Nuova Londra. Pensate che avrebbe saputo adoperare un visifono, o servirsi di una metropolitana, o di una strada mobile? Non sarebbe nemmeno arrivato ad afferrarne il concetto. Accovacciato in un angolo avrebbe aspettato finché non fosse giunto qualcuno ad aiutarlo. O finché non fosse morto!»

«Noi quindi saremmo come il vostro uomo delle caverne?»

«Esatto. Pensateci un po'. Cosa abbiamo fatto dal momento che siamo entrati in Klaglan se non rifugiarci in un metaforico angolo? La nostra intelligenza ci serve a una sola cosa: a capire che la forza del nostro pensiero ci porterebbe in un baleno nel cuore vero della città, ci rifornirebbe di cibo e di acqua, ci farebbe tornare salvi alla colonia. Il pensiero, Lorna. Niente di più. Ma forse non basterebbe tutta una vita per imparare il modo in cui occorre pensare».

Un gemito alle sue spalle lo indusse a voltarsi. Smith se ne stava appoggiato alla parete reggendosi in piedi a stento, il volto arrossato in modo anormale.

«Sto male» mormorò l'uomo. «Non mi sono mai sentito così male... Aiutatemi, Halmar! Aiutatemi...»

«Cosa vi sentite?»

«Mi duole la testa. Fortissimo. E il polso. Mi sembra che una fiamma mi bruci! Credete che morirò, Halmar?»

«E perché dovreste morire?» ribatté la guida sforzandosi di dare alla sua voce un tono di sicurezza. «Credo che nella vostra vita vi sia capitato di peggio che un polso rotto. So benissimo quanto può essere doloroso, ma è un male che non ha mai fatto morire nessuno».

«Non è questo...» balbettò Smith. «Non sono un bambino, da mettermi a strillare su un osso rotto. Ma quello che sento dentro... È un fuoco, che brucia, insopportabile. E muoio di sete. Non posso sopportarlo ancora a lungo, Halmar. Proprio non posso».

«Può essere ancora la febbre dei parassiti?» domandò Lorna preoccupata.

«Può darsi... Per quanto a quest'ora non dovrebbe più risentirne» rispose Halmar, Sentì le pulsazioni sul polso sano dell'uomo. Erano velocissime e irregolari. «Non ci capisco niente» disse, «ma una cosa è certa: Smith sta male davvero».

Senza aggiungere altro la guida percorse tutto il corridoio. Alla fine si

voltò e tornò indietro contando i passi secondo un calcolo che lui solo capiva. Si fermò fronteggiando la lucida parete, e dopo un attimo un pannello si aprì docilmente davanti a lui,

«Presto Smith!» chiamò. «E anche voi, Lorna. Aiutatelo a venire qui».

«Lo portate all'ospedale?» domandò sottovoce la donna.

«Ce lo porteremo. Preferisco non separarci finché si può evitarlo».

«Avete un'idea su quello che può essergli successo?» chiese ancora Lorna.

Smith non li poteva sentire rannicchiato com'era sul fondo dell'elevatore, e tutto preso dal male che lo divorava.

«Non lo so con certezza» rispose la guida mentre il pannello si richiudeva alle loro spalle, «ma posso immaginarlo. È qualcosa che si potrebbe chiamare "interruzione della cura". Non mi viene in mente una definizione migliore. Il fatto è che Smith deve rimanere nell'ospedale sino a che non è completamente ristabilito o...» non finì la frase.

Il pannello si riapri sulla stanza dalle luci scintillanti.

Sorretto da Halmar, Smith mosse qualche passo poi si afflosciò. La guida lo sostenne e piano piano lo adagiò sulla lucente superficie del pavimento. Per qualche minuto rimase a guardare l'uomo steso ai suoi piedi, cercando di non lasciarsi attirare dalle luci palpitanti. Lorna gli si mise accanto.

«Si è addormentato» osservò la giovane donna. «E di un sonno profondo anche!»

«Lo lasceremo qui» decise Halmar muovendosi verso l'elevatore.

«Lasciarlo qui? Ma non possiamo farlo» protestò Lorna.

«Dobbiamo, Verremo di tanto in tanto a vedere se si è ripreso. Di più non si può fare» rispose Halmar con tono impaziente. «Non dimenticate che siamo sempre in cerca d'acqua. Inoltre dobbiamo studiare il sistema di uscire da qui e tornare alla colonia». Prese la ragazza per un braccio spingendola verso l'apertura. «Smith si rimetterà, ne sono sicuro».

«Ma lasciarlo solo in questo posto! Non mi pare una cosa ben fatta».

«È addormentato. Non possiamo aspettare che si svegli. Abbiamo altre cose importanti da fare. Trovare il centro della città, per esempio. È la sola speranza che ci resta di sopravvivere».

«Guarirà?»

«Non vi preoccupate. Fra qualche ora starà meglio di noi due. Svelta adesso, con un po' di fortuna faremo in tempo a tornare prima che si svegli».

Entrarono nell'elevatore. Il viso di Halmar, sconvolto, dai lineamenti tirati, con la fronte imperlata di sudore, spaventò Lorna non meno delle

incomprensibili luci del locale dove avevano lasciato Smith. La ragazza non osò parlare.

«Al centro della città» mormorò Halmar, chiudendo gli occhi nello sforzo di concentrarsi per far muovere l'ascensore. «Il centro di Klaglan... Il centro...»

La voce del giovane morì in un sussurro. Le mascelle serrate, i muscoli irrigiditi, gli davano l'aspetto di una statua. Poi a poco a poco si rilassò.

«Pensate che...» incominciò Lorna, ma si interruppe subito. Il pannello si era aperto, silenzioso come sempre. La ragazza mosse qualche passo con la testa voltata verso Halmar. Ancora un passo.

«Io...»

Lorna urlò. Un urlo acuto, di terrore.

Halmar balzò in avanti con la mano sull'impugnatura della rivoltella appesa al suo fianco.

«Cosa…»

Un altro grido. La rivoltella uscì dalla custodia e il tuono degli atomi liberati nell'esplosione di energia ferì l'aria con il suo rombo rotolante.

IX

La cosa stava diritta davanti a loro. Una cosa gigantesca, squamosa, con le mascelle spalancate e gli occhi fiammeggianti, una cresta fitta di aculei, e sottili tentacoli pendenti dall'estremità inferiore della mascella. Protendeva il suo corpo verso i terrestri, piantata saldamente su quattro poderose zampe munite di artigli, bilanciando l'enorme peso con la coda mostruosa.

Il fulmine accecante scaturito dalla rivoltella termica colpì direttamente le fauci spalancate. La raffica di energia, capace di incenerire un gruppo di dieci uomini, si dissolse in uno scintillio di luce e calore rivelando l'orribile mostro ancora intatto, immobile e muto.

Lorna rise.

«È morto, Halmar! Non ci può far niente! È morto...»

La risata continuò, stridula, raggiunse il vertice dell'isterismo. Halmar ripose la rivoltella poi, afferrando la ragazza per un braccio la schiaffeggiò.

«Lorna, basta! Tornate in voi, Lorna!»

Lei smise di colpo, sbatté gli occhi. Sulle guance, dove la pesante mano di Halmar aveva colpito, due chiazze bianche stavano arrossando rapidamente.

«Scusatemi» mormorò Lorna. «Sono una stupida». Guardò il grosso corpo

della creatura mummificata. «Dove siamo capitati?»

«Questo deve essere il centro di Klaglan».

Si protendeva verso i terrestri piantata saldamente sulle zampe poderose.

«Ne siete certo?»

«No, ma cos'altro potrebbe essere? Abbiamo vagabondato per la maggior parte della città, e non abbiamo mai visto niente di simile. Avremmo potuto risparmiarci tutto quel girare inutile che abbiamo fatto e servirci subito dell'elevatore!»

«Ma come può un ascensore partito da un punto che non corrisponde in linea retta a un altro punto, arrivarci?»

«Il fatto è che quello non è un elevatore nel senso comune della parola, ma una cabina di trasmissione dei corpi».

«Un transistor! Come l'avete capito?»

«Non l'ho capito. L'ho semplicemente intuito. Quando siamo usciti dall'ospedale ho messo in pratica la mia idea, concentrandomi sulla volontà di arrivare al centro di Klaglan. Come vedete, ha funzionato».

«Se questo è il centro».

«Abbiamo visto la città dall'esterno, e l'unico posto che non comunica con nient'altro è la cupola centrale. E questa stanza è rotonda e non comunica con nessun altro locale».

«Avete ragione» convenne la ragazza.

I due terrestri mossero qualche passo verso il mostro che li aveva terrorizzati con il suo aspetto orribile.

«Non mi stupisce che abbiate urlato» disse Halmar esaminando attentamente la mostruosa creatura. «Questo deve essere un Terlig di Venere. Per lo meno corrisponde alle descrizioni che ne ho sentite».

«Non ne ho mai visti» rispose Lorna. «Tranne la ricostruzione che c'è in uno zoo interplanetario della Terra».

«Guardiamolo un po' bene, dal momento che ci siamo. È chiuso in un blocco di cristallo trasparentissimo, tanto che a prima vista non lo si nota. E deve essere lo stesso materiale di cui è fatta la città, infatti la scarica termica non l'ha nemmeno scalfito». Passò una mano sul liscio cristallo. «Il Terlig vi è stato incastonato come si fa sulla Terra immergendo gli insetti in una goccia d'ambra».

«Ce n'è tutta una serie» disse Lorna guardandosi attorno. «Cosa saranno gli altri?»

Dietro a loro sorgeva il levigato cilindro dell'elevatore. Davanti, disposti in cerchio, altri blocchi di cristallo simili a quello che avevano esaminato.

Halmar si incamminò lungo la linea curva, passò fra due blocchi trasparenti senza guardare quello che contenevano, attratto dallo spettacolo che si parava ai suoi occhi.

Sembrava una foresta. Una fantomatica foresta fatta di massicci alberi metallici dal colore grigio, con riflessi blu. O un cortile, ornato da una fascia di colonne disposte in giri concentrici attorno a un punto centrale. Dappertutto, l'inconfondibile splendore dell'urillio.

Halmar non sapeva ancora cosa ci fosse al centro di quello splendore. Ma se ne sentiva attratto come da una forza invincibile. Poi vide fra le colonne

una incandescenza gialla, una fosforescenza inquieta, instabile, che si torceva ondeggiando. Una specie di nebbia luminosa in continuo movimento. Pulsava avvoltolandosi in leggere volute, si innalzava, si espandeva simile al fumo di una sigaretta, per poi ricadere su se stessa condensandosi in una sfera quasi solida.

Halmar, ritto al limite del colonnato, fissava la fiamma gialla.

Dal punto dove stava la guida, il pavimento di urillio degradava lentamente verso la colorata incandescenza, così che questa si trovava a poggiare in una specie di coppa. Attorno le si ergevano delicate colonne di cristallo. Ed era contro queste colonne che la luce si dilatava, ritraendosi poi come fosse respinta da una invisibile barriera. Così da vicino si poteva quasi distinguere ogni singola molecola della luminosità strana, e indovinare l'attorcigliarsi di ogni particella attorno al suo asse; e il tutto, con quel muoversi a velocità folle, sembrava non muoversi affatto. Sorgeva e rotava e ricadeva e si attorcigliava e si gonfiava...

Con uno sforzo, Halmar strinse gli occhi. Si sentì penetrare da un inspiegabile dolore in ogni fibra del suo essere. Fu conscio di un caldo fiotto che gli colava dal volto. Sollevò una mano a toccarsi e la ritrasse macchiata di sangue. Si scosse, appena in tempo ad afferrare per un braccio Lorna che gli passava accanto senza vederlo.

«Lorna! Dove andate?»

«Cosa?» La ragazza chiuse gli occhi scrollando la testa come per strapparsi a un fastidioso pensiero. «Halmar! Stavo camminando fra le colonne e guardavo la luce. Io...» si interruppe. «Come sono arrivata qui?»

«Forse quella fiamma ha agito su di voi, ipnotizzandovi, attirandovi. Qualcosa di simile è capitato anche a me». Lanciò una rapida occhiata verso il globo di luce. «Andiamocene via».

Mentre si allontanavano dal centro della stanza, sollevarono gli occhi verso il tetto piatto e le colonne di urillio che lo sostenevano.

«Questa è senz'altro la cupola che abbiamo visto dall'esterno. Però continua sotto di noi. In effetti, è una sfera completa, divisa nel mezzo, e le due metà appoggiano su queste colonne».

«Ma perché le hanno costruite di urillio? Perché non hanno adoperato anche qui il loro cristallo?»

«Ah, questo proprio... Forse perché il cristallo assorbe energia, mentre questo posto richiedeva un materiale isolante...» Scosse la testa. «Non lo so proprio, Lorna. Ma una cosa purtroppo è certa: qui non c'è acqua».

«Allora cosa facciamo?»

Halmar non rispose. Raggiunsero in silenzio la fila dei blocchi di cristallo, e incominciarono a esaminarli a uno a uno. Lorna li guardava inorridita.

«Sono orribili!» mormorò.

«Non orribili» ribatté la guida, «soltanto, estranei, non familiari ai nostri occhi». Si fermò davanti a qualcosa di vagamente simile a un ragno, o a una piovra. «Varie forme di vita... Conservate in modo indistruttibile. A cosa vi fa pensare questa sfilata di creature imbalsamate?»

«A uno zoo, direi».

«Sì, ma che genere di zoo?» Continuò lungo la fila delle trasparenti casse. «Un Terlig, forma dominante di vita su Venere. E questo altro è un Drylander. Non come sono adesso gli abitanti delle Terre Aride, ma com'erano parecchi secoli fa: vedete le mandibole, la corazza di chitina, i tentacoli...» Osservò pensoso l'esemplare. «Non sono cambiati molto. Forse la corazza un poco più pesante e le mandibole più forti, più adatte al loro attuale modo dì vivere».

«Non potrebbe essere proprio uno Zoo Interplanetario?»

«Può essere. Ma ho l'impressione che sia stato eretto con uno scopo più ambizioso. Direi che si tratta di...» si interruppe di botto, fissando il contenuto di una di quelle eccezionali bacheche. Accanto a lui Lorna soffocò un'esclamazione.

Un uomo stava ritto dentro la trasparente prigione.

Era tozzo, con una grande massa di capelli arruffati e una folta barba. Le sue braccia erano smisuratamente lunghe, e muscolosissime. I piedi nudi e callosi. Vestiva pelli seccate all'aria, e in mano reggeva una pesante clava di pietra. Gli occhi piccoli, infossati sotto il prominente arco sopraccigliare, la fronte ampia, e il cranio molto sviluppato.

«Un uomo di Cro-Magnon» mormorò Halmar. «Uno dei nostri lontanissimi progenitori, venuti dopo l'uomo di Neanderthal. Lavoravano la pietra, e scoprirono il fuoco. Vivevano di caccia, ma furono anche i primi a praticare l'agricoltura. Provenivano dal Nord e fondarono la nostra razza».

«Ma cosa significa la sua presenza qui?» domandò Lorna, aggrappandosi tremante al braccio dell'uomo.

«Devono averlo catturato e imbalsamato per conservarlo come esemplare. Ma quanto tempo fa? Ventimila anni? Cinquantamila?» Lasciò scorrere lo sguardo sui lucenti blocchi adamantini. «Questo è qualcosa di più di uno zoo normale. Gli abitanti di questa città, chiunque siano stati, selezionarono le

forme dominanti della vita di ogni mondo abitato». Fece un rapido calcolo dei blocchi di cristallo. «E devono essere usciti dal nostro Sistema Solare. Qui ci sono anche le forme di vita di stelle lontane. È uno Zoo Interstellare, Lorna. Pensate a quel che significa!»

«Ci ho pensato, e ho deciso che non mi piace» rispose la ragazza con una smorfia. «Non mi piace niente di quel che c'è in questo posto. Ho paura! Paura del silenzio, e della luce, e dell'aria di mistero che ci circonda. Questa non è una città come tutte le altre. Qui non ci hanno mai vissuto degli uomini! Degli dei forse, ma uomini no. Voglio andarmene, Halmar. Voglio tornare fra cose e gente normale. Voglio tornare a casa».

«Be', questo è un desiderio comune, Lorna» rispose Halmar con insolita dolcezza. «Ma in che modo ce ne andiamo? Dobbiamo attraversare quattrocentottanta chilometri di deserto, e non abbiamo una goccia d'acqua. Senza contare i Drylanders, che probabilmente ci stanno aspettando là fuori. Vi va l'idea che ci mettano le zampe addosso?»

«No, ma arrischierei qualsiasi cosa pur di uscire da questo pasto».

«Ce ne andremo» promise Halmar. «Non appena avremo trovato l'acqua usciremo di qui».

«E quando sarà, Halmar? Quando?»

«Non lo so, quindi non chiedetemelo. Non possiamo andarcene senza acqua. Questo lo capite, vero Lorna?»

«Sì, certo» disse la giovane donna guardando davanti a sé. «Capisco anche che siamo degli stupidi. Ma allora siamo in molti ad esserlo. In molti a desiderare le stesse cose: vivere in modo facile e comodo, fare qualcosa che non sia il continuo tormentarsi per tirare avanti. E allora ci vuole del danaro. Quando si desidera questo, niente sembra più importante del riuscire ad averlo. E adesso che ho a portata di mano quello che ho desiderato con tanta forza, darei tutto per avere il mezzo di andarmene! Klaglan!» torse le labbra in una smorfia di disgusto. «Una trappola! Lo specchietto per le allodole! Un trucco per attirare gli stupidi!»

«Nessuno vi ha costretto a venirci» le ricordò Halmar, «e i Drylanders fanno del loro meglio per tenerci lontana la gente. Se c'è qualcuno che dovete tenere responsabile di quanto vi accade, siete voi stessa».

«Lo so bene, ed è per questo che sono così furiosa. Ho fatto il diavolo a quattro per venire fin qui, e per che cosa? Per gironzolare nelle strade di una città morta circondata da segreti e da ricchezze che non si possono toccare. Poteva capitarmi qualcosa di più grottesco?»

«Ci sono un sacco di favole e di leggende su questo soggetto. La storia di Tantalo, per esempio».

«L'uomo che viveva circondato da cibo che si dileguava non appena lui stendeva una mano per afferrarlo?»

«Esatto».

«Ma quello è un mito, questa invece è realtà».

«Sicura che non sia una realtà diversa dalla nostra?» ribatté il giovane tranquillamente. «Ho continuato a pensarci. A pensare alla città e a ciò che vi abbiamo trovato. E mi è venuto più di una volta il dubbio di avere commesso un grande errore».

«Nel venire qui? Lo so bene».

«No. Nel pensare che Klaglan fosse una città».

«Cosa?» esclamò la ragazza guardandolo stupita. «Vi sembra il momento di scherzare?»

«Io non scherzo affatto. Pensateci un momento. Perché dovrebbe esserci una città proprio qui? Non c'è nulla che ne giustifichi la presenza. Le città vengono costruite quando c'è una ragione per la loro esistenza. Per lo più nascono da villaggi o piccoli centri accanto a un fiume, o a un mare, o in mezzo a una pianura, o ai piedi di una montagna. Qui niente porta a pensare che un tempo scorresse un fiume in questa zona. Le Montagne Azzurre sono lontane. Non c'è una pianura battuta. Solo deserto. Klaglan quindi non ha avuto nessun motivo per essere costruita».

«Come potete esserne tanto sicuro? La città è antichissima. È rimasta in piedi per migliaia di anni grazie al materiale con cui è stata costruita. Qui attorno una volta può esserci stato qualcosa che adesso non c'è più e di cui si è persa la memoria».

«Ve lo concedo. Ma ci sono altri particolari che non bisogna trascurare. Klaglan è costruita in un unico blocco: niente finestre, né porte. Una città completamente sigillata, fatta di cristallo indistruttibile, in cui tutto funziona a onde mentali, e che i suoi abitanti hanno abbandonato vuota di ogni cosa come una nave in disarmo. Tutto questo non vi dice niente? Non immaginate quello che può significare?»

«Non riesco a seguire il vostro ragionamento».

«Pensate un po' a cosa può essere una unità fine a se stessa. Una costruzione impenetrabile, dotata di aria respirabile, e di energia propria. Una unità non connessa con il resto del mondo, abbandonata nel mezzo di un cerchio di montagne... Può essere una cosa sola, Lorna».

«No...» mormorò la ragazza, smarrita. «È troppo fantastico. Non può essere vero!»

«Deve, invece, essere vero».

«Ma allora voi pensate...»

«Penso che Klaglan non è mai stata una città. Penso che tutta Klaglan sia soltanto un'astronave abbandonata dai suoi occupanti».

X

Lorna non riusciva a riprendersi dallo stupore di quella incredibile rivelazione.

«È logico arrivare a questa conclusione» riprese Halmar, calmo. «Un sacco di indizi portano a pensarlo. Le forme di vita cristallizzate, di altri mondi, di altri Sistemi. La totale mancanza di rifiuti. I danni al resistentissimo materiale delle torri esterne... La strana lebbra che sembra aver corroso il cristallo può essere stata causata da una pioggia di meteoriti, o da un conflitto interstellare. Non lo sapremo mai, naturalmente, ma sono supposizioni logiche».

«Io non riesco a capire» disse Lorna, lentamente. «Perché l'hanno costruita in forma di città? Sulle astronavi ci si viaggia, non servono per viverci!»

«Questo lo pensiamo noi, ma loro potevano avere idee diverse. Perché, se l'energia lo consente, non costruire l'astronave in modo confortevole? Forse i costruttori appartenevano a una razza nomade, e si spostavano da mondo a mondo nelle loro città viaggianti, impiegando magari generazioni per arrivare da una stella all'altra. Scendevano su un pianeta, cacciavano, esploravano, forse anche si mischiavano ai nativi per divertirsi un poco...»

«Divertirsi? Cosa intendete dire?»

«Ammettete che potevano anche annoiarsi nei loro lunghi viaggi! Quindi, la tentazione di mischiarsi agli affari degli uomini doveva essere allettante».

«State dicendo delle sciocchezze adesso. In che modo si sarebbero mischiati agli affari degli uomini, secondo voi? Se così fosse gli uomini se ne sarebbero accorti, e anche noi lo sapremmo».

«Infatti lo sappiamo» ribatté Halmar, imperturbabile, appoggiandosi alla lucida superficie di una cassa.

«Mi sembra proprio che esageriate».

«Mi spiegherò meglio. Pensate a tutte le leggende, ai miti popolari, alle favole. Cosa si dice dell'Olimpo, e degli dei dell'antica Grecia? Vivevano

sulla cima di una montagna e avevano poteri straordinari. Fin qui ci siete?»

«Andate avanti».

«Cosa sarebbe successo se questa città in tempi antichissimi si fosse posata su un alto picco? I suoi abitanti avevano cognizioni scientifiche più che sufficienti per sbalordire i barbari di quel periodo. Cosa avrebbero pensato quei primitivi di un'arma termica, di un visifono, di un eliogetto? Non avrebbero forse immaginato che gli dei avevano imbrigliato i venti, dominato i lampi, e addomesticato un terribile uccello?»

«Ma Halmar, pensate a ciò che state dicendo! Come avrebbero catturato un Cro-Magnon nel periodo dell'antica Grecia?»

«Cosa ci impedisce di credere che lo abbiano fatto durante una visita precedente? Ci siamo abituati a considerare molte leggende esclusivamente come tali. Ma ogni mito è basato su una verità, forse deformata col passare degli anni, forse abbellita e arricchita di particolari, ma pur sempre una verità. La favola della Lampada di Aladino potrebbe essere nata dal racconto di quello che succede nella stanza che abbiamo chiamata "ospedale". Quel posto capace di guarire mali e ferite, può aver assunto nella mentalità popolare la proprietà di soddisfare ogni desiderio. E la magica fontana di Youth, rapace di sanare ogni male, la leggenda che ha ossessionato moltissimi uomini con l'inutile ricerca dell'acqua miracolosa, non potrebbe avere le medesime origini? Poi c'è il mito dei figli di Gea, i Giganti, creature divine scese dai cieli per...» si interruppe di botto con una espressione stupita sul viso rude.

«... per accoppiarsi con le figlie degli uomini» finì Lorna per lui. «Pensate che in qualche modo noi siamo legati ai costruttori di Klaglan?»

«Potremmo esserlo» rispose il giovane, pensieroso. «La leggenda può essere stata snaturata attraverso i secoli, ma il fatto in sé rimane. E dal momento che Klaglan esiste, non vedo nessun ostacolo a che sia accaduto realmente anche il fatto che costituisce il nocciolo della leggenda. Klaglan scende sulla Terra, i suoi costruttori si accoppiano con i progenitori degli uomini, e noi che ne siamo i discendenti riusciamo a far funzionare ciò che qui dentro è sintonizzato su onde cerebrali di una certa portata. La leggenda potrebbe anche spiegare il perché l' "ospedale" guarisce i nostro corpi: noi siamo fisiologicamente simili ai costruttori di Klaglan».

«Anche ammettendo tutto quello che avete detto, le vostre fantasie non spiegano però il motivo per cui l'astronave sia stata abbandonata su Marte» obiettò Lorna scuotendo il capo con espressione scettica. «No, Halmar. Voi ammettete con troppa leggerezza un presupposto che ha radici

nell'incredibile. Avete parlato di una leggenda e vi sforzate di farne un fatto concreto. Su cosa vi basate? Cosa vi dà la certezza che questa "città" abbia toccato la Terra? E se anche fosse, perché è stata abbandonata, e proprio qui? I Drylanders la odiano, lo avete detto voi. Perché?» Fissò le casse silenziosamente con il loro fantastico contenuto, guardò verso il punto in cui guizzava la silenziosa fiamma gialla. «Finché non avrete risposto a queste domande, la vostra teoria non reggerà».

«Sono sicuro che questa è un'astronave» insistette Halmar. «Tutto gioca a favore di questa tesi. Non c'è nessuna altra ragione per aver così accuratamente sigillato ogni edificio e per aver costruito Klaglan come se fosse una singola unità. Non capite ancora questo: quando camminiamo fra un edificio e l'altro, camminiamo sopra lo scafo!»

«E da cos'altro è sostenuta la vostra tesi?»

«L'aria. È respirabile. Ha sentore di chiuso, ma questo è il suo unico difetto. Inoltre è calda, un po' troppo calda e, per quanto voi non abbiate potuto notarlo, la pressione è un poco più alta del normale per essere su Marte. Questa è aria della Terra, Lorna».

«Può trattarsi di una coincidenza».

«E come spiegate il fatto che sia calda?»

«Non è difficile. Se le pareti assorbono la luce per riemetterla gradualmente, è logico che dopo migliaia di anni l'aria si riscaldi».

«Siete dura da convincere» sospirò Halmar. «Sentiamo un po' cosa avete da obiettare a questo: come possiamo far funzionare le serrature a onde cerebrali?»

«Il come non lo so, ma so che il pensiero è universale. Forse i congegni sono stati concepiti con una larga tolleranza, in modo che potessero rispondere agli impulsi mentali di ogni creatura intelligente. Naturalmente la mia è soltanto una supposizione, non posso saperlo con precisione... io. Insomma non sottoponetemi altri problemi». La ragazza si morse le labbra, poi con uno scatto improvviso, quasi selvaggio, si rifugiò fra le braccia di Halmar e pianse con singhiozzi convulsi che le squassavano il corpo.

«Ho paura, Halmar. Non mi piace questo posto... Aiutatemi Halmar, aiutatemi».

Il giovane se la strinse al petto, accarezzandole i capelli, piano, con delicatezza, aspettando che la tempesta di emozioni si calmasse. Infine la ragazza si asciugò gli occhi, ebbe un ultimo sospirone poi si raddrizzò.

«Mi spiace» disse. «Dovete proprio giudicarmi una stupida!»

«Niente affatto, Lorna. Penso invece che vi siate comportata molto bene. Benissimo, anzi. E una piccola crisi, dopo tutto quello che avete passato, è del tutto normale».

«Cosa faremo adesso? Non possiamo continuare a star qui, e voi dite che non è possibile andarcene. Cosa dobbiamo fare?»

«Continuare a cercare. Potremmo essere fortunati e trovare acqua».

«E credete che ne troveremo?»

«No» ammise Halmar. «Non lo credo affatto. Dapprincipio ne ero convinto, perché la cosa sembrava piuttosto logica. In una città ci devono essere cisterne, pozzi. Ma adesso sono sicuro che qui non c'è mai stato un pozzo».

«Serbatoi, allora?» fece Lorna fissandolo piena di speranza. «Tutte le astronavi trasportano acqua».

«Se l'equipaggio ne ha bisogno» ribatté lui. «Ma se non ne hanno bisogno, perché trasportarne? Forse i Giganti usavano l'ospedale per ristorarsi. Forse erano arrivati a un grado tale di perfezione scientifica per cui potevano ottenere tutto quello di cui abbisognavano direttamente dall'energia pura. Comunque, non credo che troveremo acqua».

«Capisco». Lorna si mosse lentamente lungo la fila di casse lucenti, con la testa curva, strascicando i pesanti stivali sulla levigata superficie del pavimento di cristallo.

Halmar la fissava intento. Un dolore nuovo, sconosciuto, o dimenticato, lo tormentava, e le sue braccia conservavano il morbido calore del corpo di Lorna.

La ragazza si fermò.

«Così, questa è la fine, allora?» disse piano. «Siamo condannati a star qui finché moriremo...»

«Possiamo sempre affrontare il deserto, ma è una strada che conduce a una morte certa. Qui invece...» Si interruppe, e la speranza affiorò negli occhi neri di Lorna.

«Pensate che esista una possibilità di salvezza?»

«Se questa è un'astronave» rispose il giovane, «e io sono sicuro che lo è, ci sarà senz'altro una cabina di comando... Forse essi avevano armi, apparecchiature per segnalazioni e comunicazioni... Se esistono, e se noi siamo tanto fortunati da trovarle, sarà possibile metterci in contatto con la colonia; e con quello che abbiamo da rivelare penso che arrischieranno volentieri un viaggio fin qui per portarci rifornimenti. Mi pare una possibilità

da prendere in considerazione».

«Naturalmente» fece la ragazza. Ma il suo volto rivelava la delusione. «Ma come la troveremo la cabina di comando?»

«Possiamo fare un tentativo» rispose Halmar dirigendosi verso la cabina dell'elevatore.

Lorna lo segui e rimase a fissarlo, tesa, mentre la guida si concentrava sull'immagine di come pensava che potesse essere la cabina di comando. Poi il giovane si rilassò, e il pannello si riaprì. Lorna si affrettò a uscire. Guardò le figure minacciose racchiuse nel cristallo.

«No, Halmar. Non ci siamo mossi».

«Tenterò ancora. Tornate dentro».

Ancora il pannello si chiuse. Ancora Halmar si irrigidì nello sforzo. Ancora Lorna si sentì assalire dalla disperazione riconoscendo l'ormai familiare stanza con i blocchi di cristallo. Ancora il giovane riprovò. Ancora. Ancora, finché il sudore colò in grosse gocce sul volto dell'uomo che si sentiva la testa scoppiare per lo sforzo.

E l'elevatore non si muoveva.

«Forse non funziona più» suggerì Lorna. «Non potreste provare a indirizzarlo alla nostra vecchia caverna per controllare?»

Halmar fece un cenno d'assenso, e pochi attimi dopo si trovarono nella lucente vastità di un corridoio all'imbocco della caverna. Il comando mentale agì di nuovo, e il pannello si riaprì sulla silenziosa minaccia delle creature imbalsamate.

«Come vedete funziona» disse Halmar. «È soltanto nei confronti della cabina di comando che non agisce. Forse sono io che non riesco a immaginare con esattezza sufficiente il luogo. Noi...» si interruppe di colpo picchiando una mano stretta a pugno sul palmo dell'altra. «Che stupido! Perché non ci ho pensato subito?» esclamò. «Come possiamo andare nella cabina comando se ci siamo già?»

«Questa? Questa la cabina di comando?» fece Lorna guardando stupita il compagno. Poi uscì dall'elevatore. «E dove sono i comandi, gli schermi televisivi necessari a una astronave, tutti gli altri strumenti? Qui non c'è niente tranne le casse di vetro, le colonne e quella luce gialla. No... È impossibile».

«E perché? Qui siamo al centro esatto della "città". E in una astronave di forma circolare il logico posto per una cabina comando è appunto il centro. Forse essi la guidavano con il pensiero! In questo caso non avevano bisogno

di leve e quadranti, schermi e strumenti. Forse bastava che venissero qui e si concentrassero».

«Può essere» concesse Lorna. «Ma io non riesco a convincermene».

Halmar si guardò attorno per la ennesima volta, scuro in volto. Lorna aveva ragione. Quello non era un posto di pilotaggio neppure per un'astronave diretta con la forza del pensiero. Non c'era neppure un sedile per il pilota... Dentro di lui un dubbio vago lo tormentava. C'era qualcosa di sbagliato, qualcosa che... Doveva essergli sfuggito qualche indizio importante perché lui provava la crescente sensazione che le cose non fossero affatto così semplici come aveva pensato.

«Immaginiamo che *essi* abbiano modificato la cabina di comando» disse lentamente, «Portate via le macchine e gli strumenti, hanno costruito le colonne e dato vita alla fiamma gialla. In tutti gli altri posti della città, per le costruzioni interne hanno adoperato esclusivamente il cristallo. Qui le colonne sono di urillio? Perché?»

«Non riusciremo mai a saperlo, temo» rispose Lorna, passandosi la lingua sulle labbra tornate aride. «Incomincio ad avere ancora sete, Halmar. Quella stanza non disseta veramente, non a lungo, almeno. E io darei l'anima per poter bere».

«Se hanno portata via i quadri comando per ricavare da questo locale qualche altra cosa» riprese Halmar seguendo un suo pensiero, «è chiaro che a loro non interessava più volare... Ma perché hanno apportato questi cambiamenti e poi hanno abbandonato la città?»

«Non lo so, non lo so» scattò Lorna impaziente. «E importante per noi saperlo? Per me adesso è importante il fatto che ho sete e voglio bere».

«Anch'io» disse Halmar. «Eppure non dovremmo aver sete, non è molto che abbiamo bevuto».

«Abbiamo bevuto qualche giorno fa» corresse Lorna. «Non tengo conto delle nostre visite all'ospedale. Io parlo di vera acqua».

Aveva ragione, e Halmar, toccandosi le labbra screpolate fu assalito da una paura improvvisa. La necessità dei viaggi alla stanza piena di luci si andava verificando con sempre maggior frequenza. Lo strano, incomprensibile luogo aveva soltanto l'effetto di attenuare la pena, di guarire le loro labbra e di far tornare normali le loro lingue tumefatte, ma i loro corpi disidratati continuavano a bramare l'acqua. Lontani dalle radiazioni benefiche, la sete tornava ad affliggerli con incredibile rapidità, e Halmar si domandava quanto tempo ancora rimaneva loro prima che fossero costretti a

rifugiarsi per sempre nella stanza o a morire d ' inedia.

Attorno, i corpi imbalsamati delle creature extraterrestri lo fissavano con silenzioso scherno.

Per un poco Halmar si costrinse a ignorare gli spasimi dolorosi della sete, e cercò di concentrare la sua attenzione sulle levigate colonne metalliche domandandosi per quale scopo fossero state erette. Si ritrovò così di fronte alla pulsante fiamma gialla, e il tempo sembrò fermarsi mentre l'uomo fissava la mobile luminescenza, conscio che i suoi sensi seguivano il ritmo del sorgere e del ritrarsi del globo lucente.

Lorna l'afferrò per un braccio proprio mentre stava varcando il circolo delle colonne.

«Halmar! Cosa volete fare?»

«Fare?» Il giovane scosse il capo e staccò lo sguardo dall'ipnotico globo ritraendosi. «Mi stavo domandando cosa poteva essere. Non mi sono accorto di essermi avvicinato tanto».

«Se non vi avessi fermato ci sareste proprio finito in mezzo» disse la ragazza con un filo di voce, «Cos'è quella cosa, Halmar? Perché ce ne sentiamo attratti come falene dalla luce?»

«Non lo so» mormorò la guida. Poi rise, amaro, «Cominciano a diventare troppe le domande alle quali non so cosa rispondere. C'è da esserne scoraggiati! Forse è una specie di vortice, una deformazione subatomica dello spazio normale, oppure potrebbe essere una specie di buco nello spazio-tempo continuum, un passaggio attraverso il quale l'energia affluisce da una più alta entropia nel nostro universo. Potrebbe essere qualunque cosa». Distolse gli occhi dalle colonne e dalla fiamma, e guardò Lorna. «Soffrite molto, vero?» disse gentilmente colpito dall'espressione del suo volto, «Posso immaginare quanto desideriate un sorso d'acqua».

«Al punto di uccidere per averne» rispose la ragazza. «Halmar, cosa sarà di noi?»

«Non lo so, Lorna» mormorò lui, e si odiò per non essere in grado di consolarla, di rassicurarla. «Mi sento come un topo in trappola. Un topo da esperimento in una trappola da laboratorio. Uno scienziato forse saprebbe cosa fare, ma io no. Io posso cacciare, uccidere, ritrovare una pista nel deserto, e sopravvivere dove altri morirebbero mille volte, ma qui mi sento sperduto. Klaglan mi ha sconfitto».

«Possiamo tornare all'ospedale» aggiunse dopo una brevissima pausa. «Almeno staremo meglio per un poco».

«Chissà Smith» esclamò Lorna correndo quasi verso l'elevatore. «Potrebbe essere guarito».

Il pannello si riaprì, e le luci li abbagliarono.

Lorna si precipitò fuori. «Smith!» chiamò. «Vi siete svegliato? Smith!»

«Dov'è?» fece Halmar seguendola.

«Era...» La ragazza si interruppe di colpo, e nell'improvviso silenzio Halmar poté sentire il respiro affannoso della compagna. Segui la direzione del suo sguardo, e allora vide.

Si irrigidì, i nervi tesi, vibranti. La sua mano andò istintivamente alla fondina, poi si fermò, con l'arma estratta a metà. Lorna indietreggiò rannicchiandosi contro di lui con un'espressione di sbigottito orrore sul volto pallido. Halmar continuava a fissare ciò che gli stava davanti, e non capiva. Non capiva.

Era Smith. Doveva essere lui, anche se la mente di Halmar si rifiutava di ammettere la sconvolgente realtà,

XI

Non era un uomo più di quanto lo è una scimmia che si dondola d'albero in albero. Non più di quanto lo è una lucertola, un uccello, ogni altra forma di vita sorta dal caldo magma stagnante dal quale tutte le vite hanno avuto inizio. Se ne stava ritto davanti a loro, nudo, i vestiti ammucchiati ai suoi piedi, ed era diverso... cambiato.

Aveva ancora due occhi e una bocca, due braccia e due gambe e una testa. Aveva ancora forme umane, ma la sua somiglianza con l'Homo Sapiens non andava oltre la forma.

Mentre fissava ciò che una volta era stato un uomo chiamato Smith, Halmar si sentiva sommergere da una crescente meraviglia, una diffidenza, una strana sensazione che rasentava il timore.

Erano state le luci, pensava, le radiazioni che si riversavano dalle lucenti pareti della stanza extraterrestre. Il giovane ricordò la sua teoria sul funzionamento di quel luogo, e seppe che aveva visto giusto. C'era una matrice guida nel cuore delle macchine irradianti incorporate nelle pareti. L'immagine elettronica di un uomo perfetto e di una donna perfetta. Le macchine dovevano aver scrutato il piccolo essere debole e malato che giaceva sotto il loro fuoco, e deciso come operare. E allora, con invisibili

tempeste di ioni, onde di elettroni pulsanti, scalpelli elettrici, sonde radianti, avevano modellato, corretto, alterato, forgiato, usando la grezza materia di un corpo umano per ricavarne qualcosa d'altro. Qualcosa di meraviglioso, inconcepibile e stupendo. Qualcosa che avrebbe potuto definirsi divino.

Guardando la nuova creatura che gli stava di fronte, Halmar dimenticò tempo e spazio, dolore fisico e paura.

Era alto, più alto ancora di Halmar, con una pelle che risplendeva come se in essa fossero incorporati atomi esplodenti di luce, levigata come marmo finissimo, compatta, perfetta. I muscoli, evidenti sotto la pelle, erano morbidi e sciolti, pieni di forza. I capelli erano diventati di un argento brillante, e gli occhi...

Halmar non riusciva a sostenere lo sguardo di quegli occhi.

Per un lungo momento nessuno parlò, mentre le calde luci della straordinaria stanza pulsavano attorno ai due terrestri alleviando la fatica, la sete, il dolore. Bagnandoli con la loro iridescenza, forgiandoli, cambiandoli.

«Vi aspettavo».

Quelle due parole suonarono quasi incongrue venendo dalla lucente gloria della perfetta creatura.

«Voi siete Smith» disse allora Halmar sembrandogli di rassicurare se stesso col pronunciare quel comune nome da uomo comune.

«Lo ero? Adesso non sono sicuro di ciò che sono» rispose, e una ruga si disegnò sulla fronte liscia. «Sento che dovrei conoscervi, eppure voi mi siete estranei».

«Il vostro nome è Smith» fece Halmar, con la disperazione nella voce, «Dovete essere Smith. Siete entrato a Klaglan con noi. Eravate malato e vi abbiamo portato in questa stanza. Siete rimasto qui per un po', ci siete rimasto solo... Vi ricordate di questo?»

«Sì».

«Allora sapete anche che io sono Halmar, la guida, e che questa donna è Lorna! Noi stiamo cercando acqua per potercene andare di qui. Siamo venuti insieme tutti e tre, e ce ne andremo insieme».

«No».

«No?» Halmar cercò di non guardare gli occhi della creatura che una volta era stata un uomo. «Cosa intendete dire?»

«Io non devo andarmene. Sento che non devo». Ancora la ruga apparve sulla fronte troppo perfetta. «Ci sono molte cose che non capisco. Io... io devo imparare».

Imparare? Ma certo... Halmar capì a un tratto. Le ossa, il sangue, la pelle, le cellule del suo corpo, i nervi e il cervello, tutto in Smith era stato cambiato, adattato, distorto dalle incomprensibili macchine. Ma la conoscenza è qualcosa di diverso e di più. Esperienza, saggezza, caratteristiche basilari della mente... Queste non potevano avere una matrice guida, perché altrimenti le macchine avrebbero forgiato infinite copie di uno stesso originale e l'individualità sarebbe stata distrutta. La conoscenza doveva venire dall'esterno, dall'esperienza, da un insegnamento. Così il cervello era stato alterato, i nove decimi della corteccia cerebrale normalmente inattivi erano stati messi in grado di ricevere e assimilare, ma la conoscenza non vi era stata immessa. La mente dell'essere che si era chiamato Smith era adesso come una grande spugna pronta ad assorbire fatti e dati, capace di adoperare le cognizioni meglio di qualunque mente umana, capace forse di controllare le forze naturali, di penetrare le scienze parafisiche. Forse anche di dominare le tremende potentissime forze del pensiero capace di muovere le stelle, sollevare le montagne, parlare senza parole, spostarsi nello spazio.

Così dovevano essere stati i Giganti, i costruttori di Klaglan, viaggiatori interstellari che si erano stancati della loro vita e avevano... Cosa avevano fatto? Halmar pensò al giallo vortice protetto nel cuore della città, il rotante turbine di iridescenza che non apparteneva esclusivamente alle tre dimensioni. Pensò a una razza che aveva visitato la Galassia, soggiornato su una moltitudine di pianeti, lasciato le sue tracce in migliaia di leggende, e poi era scomparsa.

Perché avevano abbandonato Klaglan? Perché erano spariti dall'universo lasciandosi dietro i loro inutili palazzi di cristallo come oggetti scartati? Quale forza cosmica aveva cancellato la loro oziosa vita nomade? Il giovane si scosse sentendosi stringere un braccio.

«Andiamo via di qui» lo pregò Lorna. La paura tremava nella voce della ragazza. «Io non voglio cambiare, non voglio diventare come Smith. Andiamocene prima che sia troppo tardi».

«Sì» fece Halmar. Anche lui aveva paura. C'era qualcosa di orribile in quel cambiamento. In un certo senso era come continuare a vivere pur essendo morti. Non riusciva a spiegarsi meglio, ma pensando a quella che sarebbe stata adesso la vita di Smith, rabbrividì.

Il croupier di Venere non aveva più posto nello schema di un mondo composto da esseri diversi, troppo diversi da lui. Dopo una prima ondata di curiosità avrebbe fatalmente suscitato sospetto, odio e timore. Forse

l'avrebbero anche un poco invidiato, e l'invidia avrebbe aumentato il disprezzo e l'avversione, perché gli uomini odiano sempre ciò che suscita la loro invidia. E nonostante l'intelligenza fantastica, un corpo perfetto, e una assoluta superiorità sulla razza umana, sarebbe stato desolatamente solo. Non avrebbe mai conosciuto il caldo amore umano di una donna, perché nessuna donna avrebbe amato un simile splendore che le avrebbe costantemente ricordato le sue origini animalesche.

Smith era stato cambiato in un dio, ma gli dei sono entità solitarie.

Lentamente Halmar si volse verso il pannello aperto, dove lo aspettava Lorna. Si rese appena conto che la splendente figura dell'uomo non più umano l'aveva seguito nell'elevatore, che già il pannello si richiudeva. Pochi attimi, e davanti ad Halmar riapparve la figura eternamente minacciosa della belva ringhiante.

Uscirono.

Smith guardava il pulsante globo giallo.

Per un lungo momento la lucente creatura fissò la fiamma. La fronte dalla levigatezza marmorea era solcata da una ruga, e c'era una grande domanda negli occhi splendenti. Poi fece un passo, un altro, un terzo, e Lorna lo afferrò per un braccio tentando con tutte le sue forze di trattenerlo.

«Halmar! Fermatelo...»

«No» fece la guida, «lasciatelo. Forse lui sa cosa deve fare».

«Come può saperlo?» protestò la ragazza. «Smith non ha mai visto questo posto, non può sapere come quella luce attiri. Aiutatemi Halmar, io non ce la faccio a trattenerlo!»

La guida li raggiunse. Si piantò dritto davanti all'uomo, e stringendo i denti si sforzò di guardarlo direttamente negli occhi colmi di domande. Ne ricevette quasi un colpo, uno shock psichico che gli straziò la mente, e per un attimo senti l'impulso di mettersi in ginocchio.

«Smith» disse, ma sentì che insultava la creatura che gli stava di fronte chiamandola con quel semplice nome. «Quella luce è pericolosa».

«Devo andare là».

«Ma è pericolosa, vi dico. Io lo so».

«Non ho niente da fare qui. Ed essi mi stanno aspettando. Io devo raggiungerli». Ancora corrugò la fronte come un bambino che dice parole di cui non capisce pienamente il significato. «Non ho niente da fare qui» ripeté.

«Ma cosa può farvi quella luce? Sapete cos'è? Smith, mi capite? Cos'è quella luce?»

«Io devo andare. Mi aspettano...»

Lentamente la figura avanzò, e Halmar, dopo un ultimo breve tentativo di trattenerlo si scostò lasciandolo passare.

Rimase a guardare, accanto a Lorna. Lo guardarono mentre passava fra gli anelli delle colonne, lo videro fermarsi fra i pilastri di cristallo, lo fissarono mentre riprendeva a camminare verso la pulsante fiamma gialla. Per un attimo fu là, vicinissimo al fuoco, mentre lo scintillante splendore del suo corpo si amalgamava con i vortici luminosi della fiamma. Poi, quasi il suo corpo fosse fatto di nebbia, tremò, rabbrividì, ondeggiò, perse consistenza fondendosi con la fiamma gialla. Scomparve.

Tremante, Lorna nascose il volto contro il petto del compagno. Halmar la tenne stretta, cercando di calmare il tremito che la scuoteva, e sentì sorgere dentro di lui ancora quella sensazione a lungo rinnegata.

Troppo a lungo, pensò. Troppi anni aveva spesi lontano da una vita normale, dal vero destino di un uomo. Aveva inseguito un sogno cercando di raggiungerlo attraverso intense avventure. Sperando di trovarlo su mondi stranieri. E, soffocata l'amarezza di amori non corrisposti con il cinismo, aveva riversato i suoi naturali desideri nella ingannevole brama dell'oro.

Ma adesso capiva che nessuna ricchezza può compensare gli anni sprecati, nessuna ricchezza poteva sostituire la creatura che stringeva fra le braccia. Così seppe di amare la donna venuta da Venere per scoprire il segreto di Klaglan. Dolcemente le sue labbra pronunciarono parole che non gli erano solite.

Lei lo guardò, sollevando verso di lui il pallido viso rigato di lacrime e illuminato dalla pallida luce gialla. Per un attimo una grande speranza le illuminò gli occhi, poi riabbassò il capo.

«No, Halmar» mormorò. «Voi non sapete quello che dite».

«Ti amo» ripeté lui, quasi brutalmente. «Non mi importa quello che eri o che sei. Ti amo, e questa è la sola cosa che mi importa... la sola che può ancora importare». Le sollevò il volto fissandola intensamente. «Dimmi di dimenticare, dimmi che sono uno stupido presuntuoso, dimmi qualunque cosa ti piaccia dire, ma non potrai cambiare i fatti. Non mi interessa quello che tu senti per me. Puoi anche odiarmi, disprezzarmi, desiderare di uccidermi. Non me ne importa. Se mi dirai di lasciarti stare, non ti darò fastidio. Non ti sfiorerò nemmeno. Ma non puoi impedirmi di sentire quello che sento». La strinse forte contro di sé, accarezzandole i capelli con la grande mano. «Forse non avremo molto da vivere» disse, calmo. «Per questo ho sentito che ti

dovevo parlare prima che fosse troppo tardi».

«Grazie» mormorò la giovane donna. «Grazie per quello che mi avete detto. Ma io non valgo molto, Halmar. Sono avida, valuto tutto in termini di denaro. Questo è il motivo per cui sono qui, il motivo che mi ha spinto a Klaglan. Avidità. Danaro. Sono le uniche cose che mi sono sempre importate».

«E adesso?»

«Adesso anch'io ti amo. Che Dio ci aiuti, Halmar! Perché non ce ne siamo accorti prima, quando eravamo ancora in tempo a non commettere la pazzia di venire qui?»

«Niente importa, adesso che ti ho trovata».

«E invece sì», ribatté lei con ardore. «Io non voglio morire, non ora, non in questo posto. Io voglio vivere. Vivere, Halmar!»

«Io non sono fatalista» rispose il giovane. «Non mi arrendo facilmente, e sono sempre disposto a combattere sino all'ultimo, ma qui...» Fissò le silenziose figure imprigionate nelle loro casse, le colonne disposte in cerchio, ognuna delle quali valeva più denaro di quanto nessun uomo avesse mai posseduto, le levigate superfici di cristallo. «Non posso combattere contro i fantasmi, Lorna» riprese, amaro. «Non posso combattere una città deserta, strane macchine, una civiltà scomparsa! Ho fatto tutto il possibile, e i risultati li conosci anche tu: niente acqua, niente cibo, niente che ci permetta di affrontare i Drylanders, e quasi cinquecento chilometri di deserto… Questo è un miraggio per gli stupidi assetati di quattrini».

«Però non abbiamo cercato veramente, dappertutto» fece Lorna, disperatamente attaccata all'ultimo filo di speranza. «Ci devono essere centinaia di posti, stanze o altro, che non abbiamo visto. Può esserci acqua da qualche parte. Deve esserci!»

«Possiamo provare. E se arriveremo alla disperazione possiamo sempre tornare nella stanza-ospedale, per rimetterci. È la nostra ultima possibilità».

«Io non voglio tornare ancora in quella stanza».

«Potremmo esserci costretti».

«Io non voglio» ripeté la ragazza, tremante. «Mi ricorderebbe Smith e quello che gli è successo là dentro. Io non voglio cambiare in quel modo. Voglio restare quello che sono. Calma, umana, capace di dare e di ricevere. Capace di amare». Sorrise al giovane, e Halmar si sentì scaldare da quello sguardo.

«Non ci torneremo» promise, «a meno che non si stia per morire di sete o

di fame. Nemmeno io ti voglio cambiata». Sentì un dolore acuto al ricordo di Smith, ma per se stesso e non per il giocatore di Venere. La sensazione di aver perso per sempre qualcosa di meraviglioso e di incredibile. Ricordò l'impulso che lo aveva quasi spinto a inginocchiarsi davanti alla scintillante figura, mosso da un residuo superstizioso della memoria razziale. Non c'era da meravigliarsi che i Giganti avessero lasciato la loro impronta nelle mitologiche leggende terrestri. Alle primitive tribù essi dovevano essere apparsi come dei, più che dei.

Gli venne alla mente una frase dell'antichissima favola.

«E i figli del Cielo discesero sulla Terra e sposarono le figlie degli uomini...»

Ma quale uomo avrebbe voluto per sposa una dea?

XII

Tutte le stanze erano uguali. Se Halmar non avesse saputo con certezza che l'elevatore funzionava, avrebbe sospettato che il pannello continuasse ad aprirsi e chiudersi sul medesimo locale. Non c'era nessuna traccia di tessuti, pelli, lana o legno. Ogni cosa era fatta di cristallo, luminoso come se particelle di luce fossero state rinchiuse nel materiale adamantino, incorruttibile, forgiato in maniera strana, bello di una bellezza incomprensibile.

C'erano tavole, sedie slanciate, brocche armoniosamente modellate, e nicchie sopraelevate che forse erano servite da letto. Sulle pareti, delicate variazioni nell'intensità di luce formavano decorazioni leggere e di un gusto squisito anche se diverso da quello umano.

Ma per quanto cercassero, i due terrestri non trovarono niente che potesse sembrare una cucina o un magazzino di viveri. Né riuscirono a trovare armi.

Halmar però scoprì qualcosa di nuovo. Fu per caso, mentre stava appoggiato stancamente a una parete a guardare Lorna che frugava ogni angolo attaccata a quella sua speranza di trovare almeno un poco d'acqua. Mentre osservava la donna si sorprese a domandarsi perché nessuna stanza avesse finestre. Ci ripensò, e senti fortissimo il desiderio di vedere qualcosa del mondo esterno, qualcosa di diverso dalle solite pareti, dal lucente cristallo della città morta. Era curioso di sapere se era giorno o notte, che cosa si poteva vedere da quella stanza, come appariva il deserto visto da lì. Gli sembrò che non avrebbe resistito a lungo se non avesse potuto soddisfare

quel desiderio...

E un settore della parete divenne trasparente come vetro.

Lorna si accostò al giovane guardando con lui lo sbiadito giorno di Marte.

«Dobbiamo essere quasi sulla cima di una delle torri» mormorò Halmar. «Una di quelle esterne». Lanciò un'occhiata al sole calante.

«Quella è la direzione che seguiremo se si troverà un po' d'acqua».

«C'è qualcosa laggiù» disse Lorna, stringendo le pupille per vincere la distanza. «Là... Riesci a vedere?»

«No. Io...» si interruppe sorpreso mentre la scena, fino a un attimo prima sfuocata dalla distanza, balzava nitida ai suoi occhi. «Sono costruite come binocoli» osservò. «C'è molto che non sappiamo sul potere del controllo mentale... Guarda» aggiunse poi, calmo. «I Drylanders».

Erano là fuori, in attesa, con i loro scuri corpi corazzati a mala pena visibili contro lo sfondo della sabbia color ocra. E mentre i due terrestri guardavano, entrò nel campo visivo un'altra sottile colonna di nativi che si muovevano all'orizzonte.

«Sono ancora là per noi?» domandò Lorna.

Halmar fece un cenno affermativo con la testa, cercando di ignorare le labbra tremanti della donna.

«Sì, per noi» rispose. «Una specie di cambio della guardia. Quella colonna laggiù viene a sostituire i compagni qua fuori. Staranno qui attorno ancora per un pezzo».

«Allora, anche se troviamo l'acqua non potremo lasciare la città. I Drylanders ci farebbero a pezzi non appena uscissimo dalle mura».

«Con un po' di fortuna si potrebbe forse riuscire a varcare le loro linee. Di notte essi cadono in uno stato semicomatoso. Uscendo da Klaglan dopo il tramonto, quando le lune sono ancora sotto l'orizzonte, potremmo anche farcela a raggiungere le Montagne Azzurre».

«Abbiamo una possibilità su un milione di riuscirci» commentò la ragazza amaramente.

Halmar rimase a guardare dal cristallo in direzione della lontana colonia.

«Quattrocentottanta chilometri» mormorò il giovane. «Una settimana di cammino, ammesso che non succedano incidenti, e con una sufficiente scorta di acqua...»

«Tentiamo lo stesso» implorò Urna. «Io posso resistere una settimana senz'acqua. Sono certa di potere».

«Non su Marte» ribatté Halmar. «Avrai bisogno di cinque litri se vuoi

camminare. Il minimo con cui si può resistere quassù per brevi periodi, e non compiendo sforzi, sono due quinti di litro al giorno».

«Io posso farcela con molto meno. Su Venere non bevevo quasi mai».

«L'atmosfera di Venere è satura d'acqua. Qui l'aria è secca, talmente secca che il sudore evapora appena formato. È per questo che durante il giorno fa tanto caldo, non ci sono nubi a schermare il sole, non c'è vapore acqueo per rinfrescare l'aria, non c'è pioggia per smorzare il caldo. Sulla Terra è possibile resistere senz'acqua per tre giorni e anche più, secondo la località. Su Marte è molto se si resiste un giorno».

«Io potrei» ripeté Lorna. «Sento che potrei».

«No, Lorna. Sai benissimo che non è vero. Lo dici per cercare di convincerti». Halmar voltò le spalle alla *finestra*, e il cristallo ritornò opaco. «Avere il coraggio di affrontare una situazione è un bene, ma ignorare deliberatamente le difficoltà è semplicemente una pazzia. Se noi avessimo un poco d'acqua, anche soltanto pochi litri, sarei d'accordo con te. Ci sono pozze d'acqua nel deserto e potrei tentare di rintracciarle. Ma prima di arrivarci bisogna uscire dalla zona proibita e per farlo ci occorrono due giorni di viaggio».

«Tutto qui» esclamò Lorna con speranza crescente. «Avevi detto una settimana! Posso stare tranquillamente due giorni senza acqua».

«Dimentichi i Drylanders».

«Abbiamo tre rivoltelle termiche» ribatté la giovane donna con foga. «Ci apriremo la strada con le armi se sarà necessario».

Halmar scosse il capo.

«Perché no?» incalzò Lorna. «Perché non tentare? Non abbiamo niente da perdere».

«Niente infatti, oltre alla vita» rispose la guida. Posò le mani sulle spalle della ragazza guardandola fissa negli occhi. «Non è per me che mi preoccupo. Posso combattere, e conservare l'ultimo proiettile per me. E anche se mi prendessero, il peggio che mi potrebbe capitare sarebbe di venir gettato in pasto ai parassiti del deserto. Ma per te la faccenda è diversa. Ricordi quello che ti ho detto di quella donna? Non posso nemmeno pensare che ti capiti una cosa simile. A quel prezzo rifiuto ogni possibilità di salvezza».

«Potresti uccidermi se ci prendessero».

«No. Non lo farei mai. Mi chiedi d'uccidere l'unica donna che abbia mai amato... Non potrei mai, Lorna».

«E allora, se capitasse, mi ucciderò da sola. Ma non continuiamo a perdere

tempo a ragionare di una cosa che potrebbe anche non accadere! Ascoltami, Halmar, non ci resta nessuna altra possibilità oltre quella di tentare. Se restiamo qui moriremo di sete. Se andiamo via ci uccideranno la sete o i Drylanders. Moriremo quindi in ogni caso, ma fuori di qui c'è anche una possibilità di salvezza».

«Rimane un'altra alternativa» ribatté Halmar. «Aspettare qui finché un'altra spedizione cerchi di raggiungere la città».

«Pensi che organizzeranno una spedizione di soccorso?»

«Io non ho parlato di una spedizione di soccorso» rispose Halmar. «Esiste altra gente che ha sentito parlare di Klaglan. Ne esistono tanti accecati dall'avidità e dal desiderio di ricchezze, e qualcuno seguirà il miraggio della città proibita. Voi non siete stati i primi e non sarete certo gli ultimi».

«Ho capito» mormorò Lorna abbandonandosi contro la parete. Col morire della speranza sembrò andarsene tutta la sua forza. «Così dunque dovremo aspettare qui che forse, può darsi, chissà mai che succeda qualcosa... Quale guida pensi che arrischierebbe vita e reputazione per venire fino a Klaglan?»

«Io l'ho fatto» disse Halmar. «Ci sono venuto non una volta, ma due. E ce ne sono altri che intraprendono il viaggio per una buona ricompensa».

«Chi?»

«Gregson, per esempio. È un buon uomo, coraggioso, e non rifiuterebbe il suo aiuto a una spedizione. Poi c'è Le Roy, e...» si interruppe notando l'espressione di Lorna.

«Cosa stai tentando di fare, Halmar? Mi prendi per una bambina che crede ancora alle favole? Certo ci sarà un'altra spedizione, ci sarà sempre qualcuno che cercherà di raggiungere Klaglan, e uomini che accetteranno di fare da guida. Ma quando? Quanto tempo dovremo aspettare il prossimo arrivo di pazzi illusi? E come vivremo, aspettando che arrivino?»

«Il mezzo per vivere l'abbiamo» rispose calmo il giovane. «Aspetteremo giorni, settimane, e anche mesi ma un giorno una spedizione raggiungerà la città e noi saremo salvi».

«Pensi a quella stanza?»

«Sì». Vide la protesta nei suoi occhi, e cercò di arginarla con un diluvio di parole. «Ci andremo soltanto quando ne avremo assoluto bisogno e ogni volta per pochissimo tempo. Qualche minuto al giorno, non di più. Non potrà farci male, e ci consentirà di sopravvivere per mesi...»

«No, non voglio».

«Ma Lorna!»

«Ho detto di no!» Sollevò sul compagno gli occhi ardenti. «Non intendo tornare in quella stanza. Non mi piace quello che succede là dentro. Pensa a quello che è successo a Smith...»

«Eppure dovrai tornarci» disse Halmar, disperato. «Stai morendo di sete, le tue labbra sono screpolate, e hai la lingua tumefatta. Quanto tempo credi di resistere ancora senz'acqua?»

«Non vado in quella stanza».

Halmar le si avvicinò maggiormente, e la costrinse a sollevare il viso per poterla guardare negli occhi.

«E aspetta, allora! Aspetta finché sentirai lo stomaco torcersi, finché le ossa doloranti e il cervello annebbiato ti sembreranno divorati dalle fiamme. Aspetta finché arriverai a roderti i polsi per succhiare il tuo sangue. E sai che cosa accade poi, Lorna? L'idrofobia. Urlerai torcendoti sul pavimento con la bava alla bocca, inghiottirai ancora il sangue salato, e sarà peggio. Poi morrai, Lorna! Morrai!»

«Morirò Halmar. Ma prima di diventare idrofoba. Ho ancora la mia rivoltella».

«Per favore, Lorna! Cara, non posso sopportare di vederti soffrire così».

«Ma non capisci, Halmar? L'intervallo tra una visita e l'altra diventa sempre più breve. Fra poco saremo costretti a rimanere là dentro finché non diventeremo come Smith... Non voglio che tu diventi come lui, Halmar! Non voglio che tu diventi qualcosa di freddo ed estraneo e inumano. Io ti voglio così come sei. Un uomo. Un essere umano. Qualcuno che io possa amare, e con il quale vivere tutto il resto della mia vita. E se devo vivere soltanto sino a domani...»

Scoppiò in singhiozzi convulsi. Ormai non resisteva più alla paura e alla tensione nervosa.

«Va bene, Lorna. Non ci andremo» promise Halmar,, «Sembra però che non ci sia altro da fare».

«Possiamo pregare» sussurrò Lorna. «Non ho mai pregato prima, e non so come si faccia, ma...»

«No, cara. Non insultiamo qualche iddio, appellandoci all'ultimo momento alla sua generosità! Se devo morire morirò come sono vissuto, e sarà presto, perché non abbiamo nessuna via d'uscita. Non...»

Gli balenò improvvisa un'idea.

«Cosa... cosa c'è?» domandò Lorna fra le lacrime.

«Smith! Smith ha trovato una via d'uscita. Non è passato in mezzo ai

Drylanders e non è morto di sete nel deserto. Lui ha trovato il modo per uscire dalla città!»

«Le luci gialle?»

«Sì. La fiamma nel cuore della città. Smith appena la vide vi andò incontro senza esitare, come se sapesse bene quel che faceva».

«Non poteva saperlo, Halmar. Non era in sé».

«Perché no? Ti ricordi quello che disse? Parlò di qualcosa che doveva fare, di qualcuno che lo stava aspettando. Disse che non aveva più niente da fare qui. Io non ci ho fatto molta attenzione allora, perché pensavo anch'io come te che fosse mezzo stordito. Ma se ci fossimo sbagliati?»

«La fiamma gialla» mormorò Lorna pensosa. «Credi che i costruttori di Klaglan se ne siano andati come se ne è andato Smith?»

«Erano una razza antichissima, e così progredita nelle scienze da costruire un'astronave in forma di città per poter viaggiare comodamente fra le stelle. Sono vissuti per un tempo lunghissimo, migliaia, forse milioni di anni. A un certo punto si sono stancati, annoiati del loro modo di vivere.

«Quando sono gli esseri umani a stancarsi della vita, essi combattono la noia con le emozioni. Cercano l'avventura, combattono le guerre, si cimentano in sport pericolosi. Ma i costruttori di Klaglan non erano uomini come noi...

«Nessuna stanza per i bambini, qui. Nessun luogo dedicato ai giovani... Forse erano immortali. Infatti, con quella stanza che cura e guarisce, perché avrebbero dovuto morire? Ma alla fine si annoiarono. L'universo non aveva più segreti per loro, avevano visto e scoperto tutto quello che c'era da vedere e scoprire. Quindi hanno cercato altrove qualcosa di nuovo...»

Lorna lo ascoltava in silenzio, senza osare interromperlo. Halmar sembrava sognare.

«Se ne avessimo il coraggio potremmo seguire l'uomo che si chiamava Smith, o meglio, ciò che egli era diventato» riprese il giovane. Poi chinò la testa a guardare la donna. «Quanto sei coraggiosa Lorna? Sino a che punto vuoi uscire da questa trappola? Sei disperata al punto di seguirmi?»

«Nella fiamma gialla?» domandò la ragazza con un filo di voce.

«Sì, nella fiamma gialla».

«Ma è la morte, Halmar!»

«O la vita» gridò quasi lui, afferrandola alle spalle. Le sue dita affondarono nella morbida carne. «Ascoltami, Lorna! Se cerchiamo di uscire dalla città, moriremo. Se aspettiamo qui, moriremo. Se seguiamo Smith...

Forse moriremo anche così, ma forse no». La lasciò andare. «In ogni caso io voglio tentare» riprese, calmo. «E vorrei che tu venissi con me. Il perché lo sai. Ma se hai paura, Lorna, aspetteremo qui insieme. Io sono più forte di te. Io aspetterò finché...». Impallidì e non terminò la frase. «Non avrò più nessuna ragione di vivere, allora, e forse la fiamma gialla servirà pulitamente allo scopo».

«Pensi davvero che dovremmo farlo?»

«Lo penso cara. Non so da che cosa mi venga questa certezza, ma sento che è la soluzione migliore».

«Mi fido di te, Halmar» mormorò lei, e gli tese le mani che il giovane afferrò fra le sue. «Credo che stiamo andando incontro alla morte, ma voglio stare con te sino alla fine». Gli occhi che così velati di lacrime sembravano simili a gocce di nera ambra, sorrisero. «Comunque non abbiamo altra scelta, vero?»

«No, Lorna. Non ne abbiamo».

Le strinse più forte le mani, e per un lungo minuto rimasero a guardarsi. Poi si avviarono insieme verso il pannello aperto dell'elevatore. Verso il centro di Klaglan e la pulsante radiazione della enigmatica fiamma gialla.

XIII

Sorgeva davanti a loro, guizzando magnifica nel luminoso colore dell'oro eterna esca per gli uomini. Balzava e si torceva, infrangendosi contro l'invisibile barriera, lambendo i loro volti con il suo calore. Ed era silenziosa, così silenziosa come la saltellante ingenua fiamma di una candela. Ma mentre la fissava, Halmar comprese che qualsiasi rumore scaturisse da quel fuoco vivo doveva essere lontanissimo dalla capacità umana di udire.

Lentamente, mano nella mano, Lorna e Halmar camminarono verso la fiamma gialla, in silenzio. Non era più tempo di parole.

Attorno a loro si innalzavano le colonne di urillio, eppure adesso quella ricchezza era più lontana delle più lontane stelle. Adesso soltanto il grande ignoto che li aspettava aveva importanza.

Quasi senza rendersi conto dei loro movimenti i due terrestri oltrepassarono le colonne metalliche, poi quelle di cristallo. E furono nella coppa che sembrava sostenere la fiamma.

Dolcemente la luminescenza li avvolse.

Per un attimo Halmar ebbe paura. Sentì la sua mente torcersi e ribellarsi alla tortura della forza sconosciuta che sembrava strappare ogni cellula, ogni atomo, dal suo corpo tremante. Egli gridò sotto quel tormento, e come proveniente da una enorme distanza gli giunse un altro grido. La saettante furia del giallo calore fu in lui. Halmar vi fu sommerso, vi si dissolse. Un ultimo guizzo di ribellione contro la montante marea dell'ignoto, poi, affondando in una calda pozza ovattata di nero, l'uomo si rilassò e chiuse gli occhi, rinunciando a lottare.

Così rapidamente com'era cominciato, il tormento finì. Halmar aprì gli occhi sull'oscurità. Una profonda, morbida, totale oscurità. Era qualcosa di più di una semplice mancanza di luce. Halmar ebbe l'impressione che quel buio fosse dovuto all'incapacità dei suoi occhi di "vedere". Forse in quel posto c'era luce ultravioletta, o uno spettro elettronico al di fuori della normale gamma visiva, Halmar pensò a Smith e alla lucente cosa che era diventato, e ricordando lo splendore insostenibile dei suoi occhi si sentì sommergere da un'ondata di dubbio.

C'era un mormorio di voci attorno a lui.

Non suono, non vibrazioni che colpissero le sue orecchie, non insieme di sillabe dette. Il mormorio componeva disegni comprensibili nei meandri del

suo cervello, e veniva da lontano.

"Chi sono?"

"Primitivi. Impreparati."

"Verdetto?"

"Respinti."

Halmar fremette a quest'ultima parola. La Sua mente si ribellò, ma le sue labbra si rifiutarono di gridare la sua indignazione.

Respinti!

Quello era un insulto! Gli uomini erano i Signori della Creazione, i Conquistatori dello Spazio, i Governatori del Sistema Solare. Gli uomini erano la più alta forma di vita conosciuta. Gli uomini non potevano venire respinti!

Non ci fu nessuna sensazione di movimento. L'attimo prima era ancora avvolto nelle tenebre più fitte, con la mente sconvolta dall'ira. L'attimo dopo...

Giaceva in un letto di sabbia.

Non capì subito. Il cambiamento era stato troppo improvviso, troppo inatteso, troppo lontano dalla sua capacità di registrare quel che accadeva. Poi qualcosa si mosse accanto a lui.

«Dove siamo?» mormorò Lorna. «Cos'è successo?»

«Siamo stati respinti» rispose il giovane con amarezza. «Non corrispondiamo al modello».

«Respinti? Da dove? Da chi?» Lo fissò con il pallido viso sconvolto da una emozione profonda, e Halmar si scaldò al suo sguardo. Poi la ragazza sollevò la testa a guardare il cielo, mentre sfiorava con le dita la sabbia rossa. «Ma dove siamo, Halmar?»

«Su Marte. In qualche angolo nel deserto. Io...» tacque di colpo, come se si fosse reso conto con un attimo di ritardo di quel che significavano le sue parole. «Lorna! Siamo fuori dalla città! Siamo salvi!» Si alzò in piedi scrutando il basso orizzonte. «Credo di sapere dove siamo. Se non mi sbaglio la colonia è soltanto a trenta chilometri da qui... Pochi giorni di viaggio». Guardò la compagna, con emozione crescente. «Siamo salvi, Lorna! Salvi!»

«Ma come ci siamo arrivati qui? E i Drylanders?» Lorna scosse la testa, smarrita. Non capiva. «Eravamo dentro la città... Mi sembra di ricordare un grande posto scuro, con tanta gente che mi camminava attorno senza che io riuscissi a vederla... E adesso siamo qui. Tu sai quello che è successo,

Halmar?»

La guida le sedette accanto. «Posso immaginarlo» disse, poi tacque e rimase a lungo in silenzio. Quando riprese a parlare sembrò che lo facesse più a se stesso che alla compagna.

«Una porta» mormorò. «Un passaggio attraverso diverse dimensioni. Un ingresso dal nostro normale universo a... Al cielo, forse? O all'inferno? Un passaggio aperto dai costruttori di Klaglan. Forse Marte non era sterile prima che essi inventassero la fiamma gialla. Forse l'installazione della fiamma liberò un tale afflusso d'energia da bruciare e inaridire l'intero pianeta». Socchiuse gli occhi sforzandosi di vedere attraverso i polverosi corridoi del tempo. «Nessuna sostanza organica nella città. Affluendo dal punto di contatto, l'energia distrusse ogni cosa ma non l'urillio il cristallo e i corpi immortali dei Giganti! Non c'è da meravigliarsi che i Drylanders odino la città. I nativi devono conservare ben radicata la memoria razziale dell'olocausto. Ciò potrebbe spiegare molte cose».

«Ma perché hanno costruito la fiamma gialla rischiando di distruggere completamente il pianeta?»

«Erano sazi di questo universo e hanno abbandonato tutto per un luogo dove poter usare senza pericoli la loro nuova energia, o dove poter essere più felici... Questa, naturalmente, è soltanto una mia teoria. Purtroppo non avremo mai più il modo di saperlo, adesso!»

«Perché dici questo?»

«Perché siamo stati giudicati e respinti. Non eravamo abbastanza buoni per loro, e ci hanno gettati via».

«E Smith allora?»

«Lui no», rispose Halmar, sentendosi sopraffare da un senso di nostalgia e di desiderio. «Lui non era più come noi, e loro l'hanno accettato. Ora può godere di tutto ciò da cui noi siamo stati esclusi!»

«Noi siamo salvi» ribatté Lorna. Nella sua voce c'era una sfumatura della prudente saggezza femminile. «Hai detto che possiamo raggiungere la colonia in pochi giorni di cammino?»

«Infatti...»

«Allora non è meglio incamminarci?»

«Un momento». Halmar sfilò la rivoltella dalla fondina. «Energia» mormorò. «Mi domando perché...»

Premette il grilletto, ma non accadde assolutamente nulla. Nessuna colonna fiammeggiante scaturì dall'imboccatura dell'arma. Nessuna

esplosione. Si sentì un breve scatto metallico e nient'altro.

«Cosa vuoi fare, Halmar?» La paura mise una nota stridula nella voce della giovane donna.

«Volevo provare una mia teoria» rispose tranquillamente la guida. Poi aprì la rivoltella e ne estrasse il caricatore dal quale si fece cadere nel palmo della mano le piccole pesanti cariche. Le capsule erano lì, brillanti di un luccicore grigio-blu. Brillanti dell'inconfondibile colore dell'urillio.

Halmar guardò la ragazza, stupito.

«Una normale carica è composta di atomi compressi di energia, pronta a sprigionarsi in tutta la sua violenza quando la spinta eleva la massa al punto critico. Gli atomi sono instabili e qualche volta è accaduto che esplodessero senza un motivo apparente. Siamo stati fortunati che non sia accaduto anche a noi».

«Cioè?»

«L'energia della fiamma gialla avrebbe potuto agire sulle cariche facendole esplodere e riducendoci a un mucchietto di cenere. E invece no. La bilancia evidentemente pendeva in nostro favore. Le cariche non sono esplose, ma si sono stabilizzate trasformandosi in urillio».

«Urillio!» esclamò Lorna col fiato mozzo. «Allora siamo ricchi!»

«Sì» disse Halmar senza entusiasmo. «Siamo ricchi. Possediamo una fortuna, ma l'abbiamo ottenuta al prezzo di essere cacciati come esseri inferiori».

«Che importanza ha?» Gli occhi di Lorna splendettero guardando il prezioso metallo. «Possiamo tornare sulla Terra, farci una casa, sposarci, avere bambini...»

«Possiamo fare tutto questo» ammise Halmar, e i piccoli cilindri di urillio rotolarono nella sua mano, avanti e indietro, avanti e indietro.

«Halmar, tu vuoi ancora sposarmi, vero?» mormorò Lorna. «Eri sincero quando dicevi di amarmi, Halmar?»

«Certo che ti voglio sposare» assicurò lui facendosi scivolare in tasca i piccoli lingotti. Quello che diceva era la verità, ne era sicuro. «Ma...»

«Ma, cosa, Halmar? Cosa stai pensando?»

«Smith» rispose lui di scatto. «Non... non capisco!»

«No? Lorna, lo sai bene cosa è successo a Klaglan. Smith è entrato nella stanza che noi abbiamo chiamata ospedale, ne è uscito cambiato, e quando entrò nella fiamma gialla non venne respinto». Afferrò la ragazza alle spalle e strinse con tutta la sua forza. «Ancora non capisci cosa significhi questo?»

«No, io...» Lorna tremò sotto la stretta. «Mi fai male, Halmar!»

«Scusami». Lasciò la presa, e le braccia gli ricaddero lungo i fianchi. «Siamo degli stupidi. Abbiamo la possibilità di entrare nei cieli e abbiamo paura di farlo». Lasciò spaziare lo sguardo sull'arida regione desertica, poi continuò: «Immagino che faremo meglio a tornare sulla Terra. Ci sposeremo e ci sistemeremo come due buoni borghesi, E passeremo la vita a ingrassare, invecchiare, preoccuparci dei quattrini e di quello che fanno i nostri marmocchi, penare in mezzo a una società avida che mette tutto in cifre. A meno che...»

«A meno che?» ripeté Lorna con un filo dì voce.

«Potremmo tornare indietro. Potremmo tentare ancora». Si chinò su di lei con un'espressione che le fece provare una stretta di spasimo. «Con questo urillio si può avere tanto denaro quanto ne basta per un equipaggiamento completo e per ingaggiare qualche uomo. Ne conosco almeno una dozzina dispostissimi a tentare la sorte; e insieme si potrebbe tornare a Klaglan. Pensaci Lorna. Con muli e uomini bene armati non sarà difficile sfuggire ai Drylanders. In tre mesi saremo di nuovo a Klaglan».

«Sei pazzo!»

Lorna si staccò da lui strisciando sulla sabbia. «Non ti basta quello che abbiamo già? Accontentati, Halmar, Quest'urillio è più che, sufficiente per noi!»

«Urillio!» esclamò il giovane con disprezzo. «Ma io non voglio urillio».

«E cosa vuoi allora?»

«Tornare nella città. Entrare nella stanza dalle mille luci e rimanerci finché non sarò cambiato come è cambiato Smith. E poi entrare nella fiamma gialla per raggiungere gli altri che vivono in un universo certamente migliore del nostro. Ma è possibile che tu non mi capisca?»

«Penso che tu sia impazzito» ribatté Lorna, Riusciva appena a trattenere le lacrime. «Perché vuoi rischiare la vita? E a me, Halmar, non pensi?»

«Possiamo andarci insieme. E non sarà la morte, di questo ne sono certo».

«Per me lo sarà» rispose la ragazza. «Ho sempre davanti agli occhi quello che era diventato Smith, e non voglio per marito una creatura così!»

«Per favore, Lorna, cerca di capire» ribatté Halmar, e sorridendo le strinse le mani sottili. «Anch'io non riuscivo a capire il significato di Klaglan quando eravamo nella città. Ma adesso so. I costruttori della città aprirono un passaggio per uscire dal loro universo normale. Ma la città la lasciarono dietro di sé, l'hanno abbandonata come noi abbandoniamo una vecchia

macchina o una casa che non ci serve più o non ci appaga più. Ma la fiamma gialla è rimasta per un altro motivo: una volta creata quella fiamma non è più possibile distruggerla. E quando Smith, trasformato in un Gigante, è entrato nella fiamma, essi lo hanno accettato. Non l'hanno cacciato via, rimandandolo nel suo universo come un ragazzino che pesca in riva a un fiume ributta in acqua un pesce che non lo soddisfa. Lo hanno tenuto con loro! Pensa a quella che sarà la sua vita, adesso, Lorna!»

«Ho capito, Halmar». La ragazza sorrise, adoperando, per combattere contro il sogno dell'uomo, l'antichissima arma del suo sesso. C'era una sfumatura materna nel suo sorriso, qualcosa che ricordava l'atteggiamento di una madre verso il suo bambino impaziente per cose più grandi di lui. «E adesso tu vorresti tornare indietro a raggiungere Smith».

«È questo che voglio».

«Ti faccio una domanda che tu hai fatto a me una volta. Quanto è forte il tuo desiderio, Halmar? Forte più di tutto?» Sorrise ancora stringendogli le mani. «Perché non aspetti qualche anno? Perché non torni sulla Terra con me, prima? Klaglan ha aspettato migliaia di anni, può ben aspettare ancora un poco».

«Ma io no, Lorna». La guardò impaziente, quasi incredulo che lei potesse pensare diversamente da lui. «Quella stanza, con tutte quelle luci, è stata lasciata deliberatamente perché un essere dotato di intelligenza vi potesse ricevere la preparazione necessaria per affrontare il passaggio da questo al loro universo. La città non è una trappola, ma un mezzo per provare l'intelligenza di chi riesce ad entrarvi. Noi abbiamo capito e dobbiamo venire accettati!»

«È molto importante?» disse Lorna. La stretta della sua mano si accentuò. Divenne una stretta di possesso. «Adesso siamo lontani da Klaglan...»

«Lo so». Halmar distolse a fatica lo sguardo dalla giovane donna. «Non vuoi venire con me, Lorna?»

«Adesso no» mormorò lei. «Più tardi forse, quando avremo raggiunto tutto quello che questo mondo ci offre. Ma in questo momento io desidero tutte quelle cose che ogni donna sogna. Io voglio te, Halmar, e voglio una casa, e dei bambini. Ne ho diritto! La città può aspettare fino a che non dovremo, per lei, rinunciare a troppe gioie». La voce le tremò, e la ragazza si rifugiò fra le braccia del giovane. «Non lasciarmi Halmar, non ho che te...»

«No» disse lui, piano. «Non voglio affatto lasciarti. Non adesso!»

Stretta contro il suo petto, con gli occhi lucidi di lacrime e di gioia, Lorna

sorrise felice. Aveva vinto. Halmar desiderava tornare alla città, ma più ancora desiderava lei.

In silenzio il giovane si alzò, tenendo Lorna stretta al suo fianco, e la giovane donna appoggiò la testa alla spalla del compagno in un gesto di dolce abbandono. Davanti a loro, la rossa distesa del deserto.

«Ci mettiamo in marcia, caro?»

Era la prima volta che Lorna glielo diceva, Halmar si sentì rimescolare.

«Sì, è meglio muoversi» rispose, cingendo Lorna con un braccio.

Guardò ancora per un attimo verso la muraglia delle Montagne Azzurre, oltre le quali c'era Klaglan. Poi, come se la cosa gli costasse uno sforzo tremendo, mosse i primi passi verso la colonia e le mille cose familiari della loro razza.

Camminando accanto a lui, Lorna sorrideva. Sapeva quello che lui provava. Sapeva che Halmar combatteva disperatamente il desiderio di voltarsi e di mettersi a correre verso Klaglan. Verso l'affascinante avventura del grande ignoto. Ma lei avrebbe saputo trovare rimedio a quel desiderio tormentoso. Una volta tornati sulla Terra, Halmar avrebbe dimenticato i suoi sogni, e gli eventi di quegli ultimi giorni si sarebbero ridotti a un ricordo che svanisce poco a poco.

Dietro di loro il sole, simile a un enigmatico occhio, calava verso l'orizzonte. E nella coppa delle Montagne Azzurre, scintillante nella luce morente, e lontana come una iridescente gemma di inestimabile valore, l'antica città di Klaglan giaceva sognante sotto le mobili lune di Marte.

Splendido e inaccessibile paradiso perduto!

Edwin C. Tubb, *City of no return*,1954

i racconti dell'impossibile

di FRANCO ENNA

prima puntata

Il primo fischio lo stupì, il secondo lo addolorò, gli altri, la scarica, il ciclone, lo spaventarono. Fu allora che si accorse di non essere riuscito nel trucco dell'"acqua ballerina", e sotto l'incalzare della platea infuriata indietreggiò fino al fondale, vi si appiattì come di fronte a un nemico orrendo e invincibile; poi, mentre le lacrime gli offuscavano la vista, sentì che una mano lo tirava verso le quinte.

Era Anna.

«Vieni dentro! Vuoi farti linciare?»

La grinta dell'impresario gli passò davanti come un fulmine; ne udì le urla, non capì le parolacce, gli insulti. Fu ancora Anna che lo trascinò nel suo camerino, dove in solitudine diede libero sfogo alle lacrime. Singhiozzava come un bambino, la faccia nascosta tra le braccia, e queste appoggiate sulla toletta. Alle sue spalle, Anna l'equilibrista lo osservava immobile, i pugni stretti, la collera che le divampava nel petto prosperoso, non contro di lui, certo, ma contro la masnada del pubblico crudele che con la sua reazione aveva decretato la caduta definitiva di Beppo Arangio, l'illusionista.

«Su, calmati adesso!... Forse non tutto è perduto e, chi sa, con un altro impresario, in un'altra città...»

Le era duro mentire. Beppo si accorse della sua presenza solo in quel momento, e balzò in piedi come se fosse stato sorpreso a rubare.

«Vattene, ti prego!» mormorò senza voltarsi.

«Come vuoi, Beppo» rispose Anna debolmente. «Coraggio, però, eh?»

Quando lei apri la porta, lui trovò il coraggio di guardarla. Tra i due corse un'occhiata lunga e oscura. Forse quella di Beppo denunciava l'amore segreto dell'uomo per la bella creatura. Ma Anna non capì, o non volle. E la porta si richiuse alle sue spalle, col noto cigolio.

Restò immobile contro la parete scalcinata. Gli giungeva il suono della chitarra di Hans Bulmer, il virtuoso ormai stanco di applausi. Lui, invece, non aveva avuto che fischi. Quasi sempre. Quando non aveva avuto fischi, qualche manifestazione di consenso l'aveva ricevuta per pietà, per quella sua lunga faccia patita, per quel suo sguardo da cane bastonato. Ma ora tutto era finito, niente più palcoscenico, niente più trucchi, niente più cilindri col doppio fondo. Odiava quella vita, da tempo; e aveva cominciato a odiare anche se stesso per averla scelta.

Lentamente, si tolse il frac, indossò l'abito blu, preparò la valigia. Quando giunse il momento di chiudere nella cassetta i suoi ridicoli attrezzi da lavoro, diede un calcio al tutto e uscì.

L'amministratore lo aspettava al varco, con la busta della sua paga.

«Va' all'inferno, Beppo!» imprecò fra i denti. «Ci hai mezzo rovinati».

Tremilacinquecento lire! Firmò, uscì nella sera fredda, il pastrano sul braccio, la faccia ardente, le mani sudate. Il cielo era stellato sulle case alte della città; le strade rumorose e animate. Era l'ora dello svago cittadino. La gente rideva.

Si mosse per attraversare la strada-verso un bar. Le insegne lo stordivano, i fari delle auto Io abbagliavano. La gente rideva. Rideva di lui. Ancora di lui. Qualcuno urlava dal cielo. Sollevò la testa. Non vide la macchina che sopraggiungeva veloce, urlando con la sirena per far largo. Seguì una brusca frenata. L'urto lo colse mentre sorrideva. Cadde, battendo la testa sull'asfalto duro – meno duro del cuore della gente.

Vedeva tutto ma non era capace di parlare. Stava perdendo sangue, lo sentiva. L'umido calore rosso sotto la guancia si allargava in una macchia. Vedeva la gente intorno a lui. Vedeva l'ambulanza che lo aveva investito. Una parte del suo intimo sghignazzò: un'ambulanza, e poteva essere anche un carro funebre.

L'agente addetto al traffico urlava, le auto strombettavano, i passanti guardavano. C'erano gli

infermieri, naturalmente, e anche una dottoressa con gli occhiali che dava ordini secchi. Quattro braccia lo sollevarono. Vide una mano che abbrancava la sua valigia tra le gambe della gente. Voleva urlare: "È mia, è mia! Al ladro!", ma non fece che sputare sangue.

Chiuse gli occhi, ridendo in qualche oscuro recesso della sua carne: che diavolo voleva farne di una valigia piena di stracci, ormai?

Be', non era ancora morto! Comunque, avrebbe desiderato morire.

L'ambulanza ripartì ululando tra due file di automobili ferme. Due mani lo toccarono. Gli prestavano le prime cure. La dottoressa si era chinata su di lui, mentre uno dei due infermieri le porgeva del cotone idrofilo, del disinfettante, una siringa...

"Brutto colpo, accidenti!... Non è ubriaco come temevo. Certi stupidi camminano come mummie!"

Riaprì gli occhi. Non credeva di essere tanto forte, non era nemmeno svenuto. Ma chi aveva parlato? Era una strana voce, quella che aveva udito, neutra, non d'uomo né di donna, una voce come soffiata.

«Ancora cotone» ordinò la dottoressa seccamente, «e garza».

Uno dei due infermieri ubbidì. Qualcosa, come un campanello, squillò nel cranio di Beppo Arangio, al contatto della donna.

"Quella cretina crede di essere un generale in trincea!"

Beppo si guardò a destra, fin dove poté girare la testa. Le tre bocche intorno a lui erano chiuse. Nessuno aveva parlato, eppure lui aveva udito ancora la strana voce, lo strano soffio.

«State fermo!» ordinò la dottoressa.

"Con quelle gambe farà certo strada. È tutto quello che ha!"

Il soffio era più vicino: l'infermiere di sinistra, magro, grave, quasi addormentato; il suo sguardo era puntato sulle gambe della dottoressa.

Beppo richiuse gli occhi e sorrise, stavolta un sorriso autentico. Era impazzito. Si disse che il colpo gli aveva spostato di certo una rotella.

Poi svenne.

Il risveglio fu dolce. Tra gli odori dell'ospedale, avvertì quello del giardino, attraverso la finestra aperta. C'era il sole. La testa non gli doleva più. Si sentiva riposato.

«Ha appetito?» gli chiese una voce musicale.

Si voltò di scatto, e il movimento gli procurò una fitta alla nuca. Sorrise vedendo gli occhi azzurri dell'infermiera.

«Sì, grazie... Un momento, prego!»

La ragazza si fermò.

«Com'è... com'è andata? Voglio dire, che cosa mi è successo, in realtà?»

«Un semplice investimento. Dapprima, il dottore temeva che ci fosse una frattura cranica, invece no. Tutto bene».

«Quando potrò uscire?»

«Non saprei con esattezza. Dipende dal tempo che ci metterà a guarire... Forse tra dieci, quindici giorni».

Peccato, pensò! L'ambiente gli piaceva. L'infermiera anche. Lì dentro, tutto ero pulito, ordinato, estraneo al mondo in cui si era dibattuto fino a poche ore prima. Niente orgasmo, niente angoscia.

«Grazie!» bisbigliò.

L'infermiera si allontanò, lasciandosi alle spalle una scia d'aria, e uno strano soffio che lui avvertì nel cranio direttamente, in lettere: *"Che tipo! Simpatico, però"*.

Perché il cuore accelerava i suoi battiti? Cos'era quel soffio?

Ricordò, allora, le frasi che aveva udito nell'autoambulanza: la dottoressa, i due infermieri... Mio Dio, che cosa gli succedeva? Ripensandoci, c'era stato un apprezzamento circa le belle gambe della dottoressa che lo aveva assistito subito dopo l'investimento. Un infermiere non si sarebbe mai permesso di insultare un superiore per un semplice ordine, a meno che non avesse deciso di farsi licenziare. Quindi, quell'uomo non poteva aver parlato ad alta voce, e neppure sottovoce, perché in tal caso anche la dottoressa lo avrebbe udito. La donna, invece, era rimasta impassibile, attenta alle sue reazioni.

Una sensazione di calore indefinibile, quasi inconfessabile, gli salì al petto. Il suo subcosciente aveva intuito la verità prima di lui.

I pensieri!

Aveva *udito* i pensieri dei due infermieri, della dottoressa dagli occhi azzurri.

Lui poteva leggere il pensiero, anche senza volerlo; cioè, ne captava le radiazioni, le onde, o quel che diavolo erano! Calma, calma: non doveva agitarsi. E perché si stava agitando, allora?

Già, perché?

Si sforzò di mantenersi calmo, trasse un profondo sospiro e si guardò attorno. Si trovava in una lunga camera, con cinque letti bianchi, di cui solo due erano occupati, i più vicini alla porta. Due uomini anziani, uno dall'aspetto sofferente, teneva gli occhi chiusi ma non doveva dormire; l'altro stava fissando proprio lui, Beppo. Sette o otto metri di distanza all'incirca. Nessun soffio. Era impossibile che i due non pensassero, specialmente il malato sveglio.

Provò una stretta al cuore, e non seppe spiegarsela. Probabilmente si era ingannato; probabilmente, il colpo gli aveva spostato davvero qualche cosa, e lui stava per diventar matto. Ma si poteva diventar matti ragionando?

Lui ragionava, come prima. Ah, no!

Meglio di prima.

Vedeva tutto più chiaro, più significativo.

I passetti rapidi dell'infermiera lo distrassero dal suo turbamento. La ragazza portava un vassoio, dove si trovavano una tazza, un bicchiere d'acqua e un bel grappolo d'uva dorata. «Ecco qui» gli disse sorridendo.

Depose il vassoio sul comodino, aiutò lui a sollevarsi, gli accomodò i due guanciali sotto la schiena.

«Dolori?»

«Niente».

«Bene. Vedrà, è stata più la paura che il resto. Può dirsi fortunato, sa? L'ambulanza correva a tutta velocità... Ma come ha fatto a non sentire? E duro d'orecchio, forse?»

«No, no! Anzi...». Pensò agli strani *soffi*. «Ero distratto. A volte mi capita...»

Cominciò a piluccare il grappolo d'uva. L'infermiera era rimasta in piedi accanto al letto, e lo osservava in silenzio, le braccia incrociate sotto il bel seno.

"Così conciato, somiglia a Gino... Un poco più anziano, forse, ma lo stesso sguardo, la stessa espressione!"

Il soffio.

Beppo si fermò con un acino d'uva tra le dita e sollevò lo sguardo. Gli occhi azzurri dell'infermiera erano puntati su di lui. Le sue labbra non si erano mosse.

«È il suo fidanzato?» domandò. La ragazza ebbe un sobbalzo e arrossì con violenza.

«Chi?» chiese a sua volta.

«Gino... Quello che mi somiglia, che ha il mio stesso sguardo, la mia stessa espressione...»

La ragazza rimase a bocca aperta. Per un momento, le sue mani annasparono nel vuoto, poi si strinsero alla canna dell'alzata del letto.

«Ma come fa a sapere...»

Lui sorrise e spedì a destinazione l'acino d'uva. Ora sapeva. Non era pazzo. Non si era ingannato. Aveva acquistato il potere di leggere il pensiero, entro un certo limite che forse arrivava a tre, quattro metri da lui. Era diventato una specie di stazione radioricevente.

«Ho letto nel suo pensiero» rispose Beppo con un sorriso.

«Sta... sta scherzando, vero?»

Beppo ebbe una lieve esitazione.

«Sì, sto scherzando» rispose infine. «Non si è accorta di parlare ad alta voce?»

«Oh!...». La ragazza arrossì e abbassò gli occhi. Le sue mani si staccarono dal letto. «Mi dispiace».

«E perché? Mi dica, chi è Gino?»

«Un... un uomo che conoscevo. È morto in guerra».

Si allontanò lentamente. Dalla soglia, gli rivolse un ultimo sguardo. Era preoccupata.

I *soffi* si ripeterono numerose volte, durante la sua degenza all'ospedale. Beppo era elettrizzato. Aveva l'impressione di avere vinto una lotteria.

Il dodicesimo giorno fu dimesso. Stava bene. Non era mai stato così bene in vita sua.

Salutò con simpatia la graziosa infermiera che lo aveva assistito, uscì nel sole di una fredda giornata di novembre, tra la gente indaffarata.

I passanti gli parvero meno ostili; quasi simpatici. Aveva dimenticato il dolore che la gente gli aveva dato fino a pochi giorni prima. Ma non era anche colpa sua? Forse era lui che non era più in grado di divertire.

No, no, era la gente che era cattiva! Lui non era un illusionista e un prestigiatore peggiore di tanti altri; solo che non faceva scena, non aveva una parlantina vivace e attraente.

In tasca si trovò ancora le poche lire ricevute dall'amministratore del Teatro Apollo. Entrò in una latteria, fece colazione; poi si recò in un albergo diurno e si ripulì dalla testa ai piedi.

Quando si guardò allo specchio, fu soddisfatto del proprio aspetto. Come quarantenne, poteva essere ancora un giovanotto passabile, non privo di personalità.

Era quasi mezzogiorno, quando tornò alla pensione. La signora Marisa le accolse piuttosto freddamente.

«Ah, finalmente!... Ce n'è voluto del tempo perché si facesse vivo».

Era grassa e volgare. Beppo la detestava.

«Lei non legge i giornali, vero?»

«Ci mancherebbe altro. Crede che non abbia troppe cose da fare?»

«Sono stato in ospedale» disse Beppo. «Un investimento...»

«Be', la sua camera non l'ho più! L'ho affittata. Visto che lei non si faceva più vivo...»

«Ma io le avevo pagato la pigione per tutto il mese».

La mandò al diavolo. Non aveva voglia di discutere. Prese quel po' di biancheria che gli restava, il vestito grigio, il soprabito buono, e se ne andò. Via da quella lurida tana! Voleva stare al sole anche lui un po', ne aveva il diritto!

Si concesse un tassi per farsi portare all'Hotel Continental, tutto marmi e specchiere, con chilometri di tappeti di velluto e un esercito di valletti. Cinquemila lire al giorno, per una camera con bagno. Ne scelse una a mezzogiorno, sui Giardini Pubblici, e restò affacciato per una buona mezz'ora a godersi il sole.

Gli restavano poco più di mille lire. Si sarebbe pagato il pranzo. Al poi, ci avrebbe pensato più tardi. Aveva un suo piano.

I *soffi* non lo avevano più lasciato. Era uno spasso camminare per le strade tirandosi dietro lembi di pensieri estranei, segreti. Ne aveva concluso che la gente aveva parecchie preoccupazioni. Pochi erano contenti o spensierati. Le donne erano quelle che pensavano di meno, ma quando pensavano, battevano gli uomini di parecchie lunghezze.

Entrò in un'osteria decente, consumò un buon pasto, fumò un paio di sigarette, lasciò una discreta mancia al cameriere.

Rimase con poche lire, e con quelle si pagò il tram fino al Teatro Europa, il più importante della città e uno tra i maggiori d'Italia, il cui impresario si era specializzato in spettacoli di varietà di prim'ordine. In quei giorni calcava le scene la notissima compagnia Baltese-Colman, che si era esibita persino al Metropolitan di New York.

Stavano provando. Eugenio Baltese, in maniche di camicia e una sigaretta in bocca, urlava come un ossesso all'indirizzo del suo eccezionale corpo di ballo.

Beppo riuscì a convincere il portiere a lasciarlo passare, facendosi credere il fidanzato di una delle ballerine, di cui aveva letto il nome sui manifesti, all'ingresso.

Buona musica, giudicò intanto che si fermava dietro una quinta del grandioso palcoscenico. Per un momento gli parve di respirare aria di montagna. Le poltrone salivano a centinaia fino alle gradinate. Cinquemila posti, una acustica impeccabile, razionale raffinatezza.

Riconobbe subito Baltese. Era come lo aveva visto più volte alla televisione e sulle riviste di teatro, stempiato, grave, senza nessuna traccia della inesauribile comicità di cui dava prova a ogni spettacolo.

Urlava sbracciandosi.

Quando Beppo lo toccò a una spalla, si voltò come se avesse voluto morderlo.

«Che c'è?»

«Domando scusa, signor Baltese...»

«Avanti, avanti! Che c'è?»

«Vorrei parlarle».

L'altro barrì: «E chi è lei?»

«L'uomo che porterà il suo spettacolo al più grande successo...»

Beppo temette per un istante che il comico stesse per esplodere. Le ragazze si erano fermate, il pianista anche. Tutti guardavano Beppo, il quale se ne stava impassibile e dignitoso di fronte a Baltese.

«Chi fa entrare gli estranei qui dentro?» gridò il comico. «Sbattetelo fuori!... Fuori!». Gli voltò le spalle e si passò una mano sulla faccia. *"E Scoiattolo non arriva!"*

«E Scoiattolo non arriva!» ripeté Beppo ad alta voce.

Baltese si voltò di scatto.

«Che cosa ha detto?»

«Quello che ha pensato lei in questo momento».

"Questo tipo dev'essere uscito dal manicomio."

«Non sono uscito dal manicomio, signor Baltese. Voglio arricchire il suo spettacolo di un numero sensazionale...»

«Sarebbe a dire?» domandò il comico più garbatamente.

«Lettura del pensiero...»

«Via, via, i soliti trucchi da circo! La mia compagnia... Portatelo fuori!»

Due uomini si avvicinarono a Beppo minacciosamente.

"Debbo far cambiare la scena delle Rose Danzanti. Ma chi lo sente, poi, Colman?" Il *soffio* veniva da Baltese.

Beppo ripeté il pensiero di lui parola per parola.

Il comico si volse un'altra volta a guardarlo. Era pallido. Appariva spaventato,

«Ma allora dice sul serio?» balbettò.

Vi fu un mormorio intorno a lui.

«Dico sul serio, signor Baltese. Sarà la prima volta, nella storia del varietà, che un uomo procede alla lettura del pensiero senza trucchi».

1/4 ***continua***

Franco Enna, 1957

L'Emisfero Invisibile

Questo dell'emisfero lunare che rimane sempre invisibile all'occhio dell'uomo, è uno dei tanti enigmi astronomici che sfidano da secoli la curiosità e lo spirito di ricerca della nostra scienza. Quanti misteri ancora non svelati cela il nostro satellite!

Si dice che un professore di matematica, durante un esame, domandasse in tono scherzoso a un candidato:

«Conosce la Luna?»

«No, professore» avrebbe risposto prontamente il giovane, «ma debbo dire che ne ho sentito parlare molto».

Questo aneddoto, in verità, va molto più lontano di quel che non sembri. Quanti, infatti, dei nostri contemporanei, perfettamente ferrati sui movimenti e le fasi lunari, sanno che esiste, dall'altra parte del satellite – vale a dire a portata dei primi razzi che l'uomo invierà sulla Luna – un "mezzo pianeta" del tutto sconosciuto agli astronomi e radicalmente inaccessibile ai nostri migliori telescopi?

È un fatto bizzarro: mentre siamo in grado di analizzare con molta scientifica competenza e precisione delle nebulose poste a miliardi d'anni-luce da noi, vale a dire a decine di trilioni di chilometri, siamo incapaci di sapere che cosa avvenga sull'altra faccia della Luna, sull'emisfero cioè eternamente opposto alla Terra. E non sono pochi gli astrofisici pronti a prometterci mari e monti, tutto un nuovo Eldorado astronomico, fin dai primordi delle nostre esplorazioni extraterrestri.

La Luna, è noto, si trova a una distanza media dalla Terra di 384.000 chilometri. Una distanza minima sulla scala astronomica: sono numerosi non soltanto gli aviatori e gli automobilisti, ma gli stessi portalettere rurali (motorizzati) che, durante la loro vita, hanno percorso una distanza superiore a questi miserabili 384.000 chilometri!

La prima colonia celeste internazionale...

Questo spazio è percorso dalla luce in 1 secondo e 1/4. La superficie della Luna è ben nota all'uomo, delle mappe sono state disegnate della parte visibile dal nostro satellite, le quali mostrano le più piccole particolarità orografiche al centro dei "circhi" e dei crateri. Il più minuscolo agglomerato urbano – un borgo o un villaggio, per esempio – o addirittura piroscafi sul tipo dei nostri transatlantici più grandi, non potrebbero sfuggire ai nostri telescopi... se

villaggi o transatlantici esistessero sulla Luna.

Purtroppo, l'emisfero visibile non rivela ai nostri osservatori che un accavallamento caotico di montagne dai fianchi ripidi e scoscesi, dai picchi aguzzi e taglienti, montagne rimaste per milioni di anni inalterate nel vuoto assoluto – o presso che assoluto – dello spazio cosmico, montagne che non sono mai state soggette all'opera erosiva delle piogge e dei venti, come è accaduto alle catene terrestri. Oppure, l'osservazione telescopica non rivela che distese sconfinate di pianure probabilmente ricoperte di ceneri e pomici, vere pampas lunari la cui tinta cinereo-azzurrina autorizza a presupporre origini vulcaniche... Nessuna traccia di vita in questi deserti, dove non avviene mai nulla, secondo l'espressione di un illustre astronomo; sebbene il grande Pickering abbia creduto di vedere, verso la fine del secolo scorso, nell'interno di alcuni tra i maggiori crateri, delle variazioni di tinta dovute, secondo la sua interpretazione, a un'ipotetica vegetazione lunare.

Questi i deserti, inimmaginabilmente squallidi e desolati, su cui porranno piede i primi pionieri dell'esplorazione extraterrestre, questo il poco invidiabile soggiorno di coloro che fonderanno la prima "colonia celeste internazionale" dell'umanità.

Un uovo, forse, con la punta rivolta verso la Terra.

Se l'aspetto dell'emisfero visibile non è dunque dei più attraenti, un denso mistero avvolge, per contro, l'emisfero opposto, eternamente sottratto al nostro sguardo. Perché?

È questo un fenomeno "cinematico" facile a comprendersi. Immaginiamo un osservatore al centro di un maneggio e che guardi intorno a sé passare sulle loro bestie amazzoni e cavalieri. Vedrà indefinitamente, per esempio, il fianco sinistro dei cavalli, mentre il loro fianco destro resterà per sempre invisibile agli occhi dell'osservatore. Tale è la situazione della Luna nei riguardi dell'osservatore terrestre. Che cosa si trova allora sull'altra faccia del nostro satellite? Nessuno lo sa e pertanto l'immaginazione degli scienziati e degli studiosi (per non dire nulla dei romanzieri di fantascienza) ha potuto sbrigliarsi follemente.

Secondo alcuni studiosi, la Luna, nel periodo in cui era ancora fluida, avrebbe dovuto assumere la forma di un uovo, come conseguenza della forza d'attrazione della Terra, con la "punta" dell'uovo rivolta verso il nostro pianeta. Se mai esistessero sulla Luna masse d'aria e di acqua, esse dovettero per conseguenza affluire dalla parte meno appuntita e sottile dell'uovo, vale a dire, precisamente sull'altra faccia della Luna, l'emisfero invisibile.

A dire il vero, questa ipotesi molto ottimistica è contraddetta dalla teoria classica delle maree. Se la Luna, nel periodo in cui si trovava ancora allo stato fluido, assunse la forma di un uovo, quest'uovo dovette avere necessariamente due estremità identiche: vale a dire un uovo con due punte!

In queste condizioni, non c'è nessun motivo perché gli oceani e l'atmosfera lunari si siano rifugiati nella parte del satellite nascosto al nostro sguardo.

Quale che possa essere la forma d'equilibrio assunta dalla Luna "molle" in tempi remotissimi, diciamo qualche miliardo di anni fa, è chiaro, comunque, che questa forma d'equilibrio conviene ugualmente ai diversi "fluidi" che possono essere esistiti sulla sua superficie. Se ci fossero, oggi, sulla Luna, delle masse d'acqua e un'atmosfera, dovrebbero dunque essere distribuite uniformemente tutto intorno al satellite e non potrebbero quindi sfuggire ai nostri potenti mezzi d'osservazione.

Altro argomento contro "l'abitabilità" e la fertilità dell'emisfero invisibile: noi ne intravvediamo *una piccola parte*, a destra e a sinistra dell'emisfero visibile, grazie al cosiddetto fenomeno della *librazione*, una specie di dondolio o ondeggiamento della Luna sul proprio asse. Ora, queste leggere deviazioni dallo stato d'immobilità assoluta della Luna sul proprio asse, ci permettono di vedere due fusi sferici di circa 8°, rivelandoci soltanto, esattamente come al centro del disco, delle vette dirupate e taglienti e dei "mari" di ceneri e pomice.

Un momento! protestano a questo punto gli ottimisti. Chi ci dice che la Luna, tutto sommato, sia... rotonda?

La Luna potrebbe essere un'enorme scheggia

Una teoria classica, che risale alla metà del secolo scorso e che tuttavia è ancor oggi

considerata un po' troppo audace, attribuisce l'origine della Luna alle... fosse dell'oceano Pacifico.

Secondo questa troppo seducente ipotesi, un corpo celeste errante nello spazio cosmico e venuto a finire Dio sa perché nell'interno del sistema solare, sarebbe entrato in collisione, dai due ai tre miliardi di anni fa, con la nostra Terra. Nel punto di questa colossale catastrofe cosmica, una fetta, o scheggia, della superficie terrestre, si sarebbe staccata dal pianeta e sarebbe schizzata in cielo. Là dove l'impatto dell'ipotetico corpo celeste aveva ferito la Terra, si sarebbe formata un'immensa cavità, la quale, invasa poi dalle acque, sarebbe divenuta l'oceano Pacifico. Quanto alla scheggia, rimasta nel campo d'attrazione gravitazionale della Terra, si sarebbe rapidamente solidificata, divenendo così il nostro satellite.

La caratteristica d'una scheggia, o meglio di un truciolo, sostengono i fautori di questa teoria, non è quella di essere cavo, anzi a spirale? Ammettere che la Luna sia approssimativamente sferica è voler ammettere implicitamente che essa fu lanciata nello spazio allo stato liquido; ma la sua forma attuale sarà completamente diversa se la Luna fu foggiata, fin dai primordi, a forma di coppa.

In base a certi calcoli piuttosto complessi, che risparmiamo al lettore, si dimostra che la suddetta coppa, ammesso che esista, deve volgere verso di noi il fondo, vale a dire la sua parte convessa, mentre in quella concava - nascosta ai nostri sguardi - si sarebbero naturalissimamente accumulati i preziosi fluidi vitali, l'acqua, l'atmosfera, l'ossigeno.

Ad argomenti del genere non c'è evidentemente nulla da obiettare. Non avremo una soluzione, se non quando saremo potuti andare direttamente sul posto...

In attesa di poter effettuare i primi viaggi interplanetari veri e propri, americani e russi, com'è noto, hanno in progetto l'invio di un razzo-robot intorno al nostro satellite, razzo che sarà munito di apparecchi fotografici speciali, capaci di prendere numerose foto dell'emisfero invisibile, prima di far ritorno sulla Terra.

Il lancio si effettuerà, naturalmente, nel periodo della luna nuova, vale a dire quando l'emisfero invisibile del nostro satellite si trova esposto ai raggi del Sole.

Se il razzo descriverà esattamente la curva prestabilita, se non dirotterà nel freddo inimmaginabile dello spazio, se non andrà a frantumarsi su qualche picco imprevisto dell'emisfero invisibile – a quanto pare, sulla Luna si levano montagne alte quasi quanto l'Himalaya – se, finalmente, questo razzo, tornando sulla Terra non andrà a inabissarsi nelle profondità di qualche oceano o a perdersi nelle desolate regioni siberiane, nell'Artico, nell'Antartide, o nelle selve inesplorate e impenetrabili del Sud-America, l'uomo sarà in grado, probabilmente entro il prossimo ventennio, di possedere delle buone fotografie, fatte a distanza ravvicinata dell'altra faccia della Luna. E siamo sicuri che i volontari per la prima spedizione lunare, sulla scorta di queste fotografie, non mancheranno. L'uomo, dopo tutto, è uno strano animale...

Ora viene fatto di chiedersi se questa colonizzazione della Luna rappresenterà, in definitiva, un *affare*. È un argomento, questo, nel quale i nordamericani si sono lanciati a briglia sciolta. Indipendentemente dal suo innegabile interesse turistico, quanto potrebbe *rendere* lo sfruttamento della pallida Selene?

Innanzi tutto, non va dimenticato l'interesse *minerario*, rispondono non a torto, i futuri *prospectors* dello spazio. Una teoria – che ha il valore che hanno tutte le teorie, fino a quando non siano state suffragate dai fatti – sostiene che la Luna è costituita più o meno dagli stessi materiali che formano la Terra; e che i metalli pregiati, diamanti, iridio, platino, debbono essere più facilmente accessibili sul nostro satellite, e per ragioni relative alla solidificazione dell'astro.

Cantieri ideali

Tutti i "grandi lavori", dice Pierre Devaux, astronomo e matematico francese di chiara fama, occupandosi del problema, saranno facilitati al massimo sulla Luna, grazie alla riduzione della forza di gravità, sei volte inferiore a quella terrestre. Un uomo normale non peserà, sul nostro satellite, più di 12-14 chilogrammi e potrà trasportare sulle spalle, senza accorgersene, pesi che

sulla Terra superano il quintale.

Tutte le manutenzioni saranno estremamente semplificate; una scavatrice di media potenza potrà sollevare quattro tonnellate di terriccio d'un solo colpo; le estrazioni minerarie saranno della massima facilità – con minatori muniti di scafandro spaziale, naturalmente – anche se, contrariamente a certi pronostici si dovrà addentrarsi profondamente nelle viscere della Luna.

Si dovrà comunque ricorrere a misure draconiane contro le involontarie produzioni di gas nocivi, che si fossero accumulati nelle bassure, formando degli strati tossici praticamente perenni. Inversamente, nessuna polvere imbratterà lo spazio, poi che le particelle anche minime ricadrebbero all'istante sul suolo dal quale fossero state sollevate: cantieri, stazioni, miniere saranno in condizioni ideali di pulizia, di lindura, completamente asettici e sterili.

Sogni, naturalmente. Ma la realtà di un domani ormai molto vicino ci permetterà di avere idee molto precise su tutto quello che ancor oggi appartiene al dominio incontrastato della fantascienza.